



Liberazione
SPECIALE

**Partito della
Rifondazione
Comunista**

**VI
CONGRESSO
NAZIONALE**

3-4-5-6 marzo 2005

MOZIONE 1

L'ALTERNATIVA DI SOCIETÀ

primo firmatario FAUSTO BERTINOTTI

MOZIONE 2

ESSERE COMUNISTI

primo firmatario CLAUDIO GRASSI

MOZIONE 3

PER UN PROGETTO COMUNISTA

primo firmatario MARCO FERRANDO

MOZIONE 4

UN'ALTRA RIFONDAZIONE È POSSIBILE

primo firmatario GIGI MALABARBA

MOZIONE 5

**ROMPERE CON PRODI
PREPARARE L'ALTERNATIVA OPERAIA**

primo firmatario CLAUDIO BELLOTTI

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

MOZIONE 1
(primo firmatario: Fausto Bertinotti)

L'ALTERNATIVA DI SOCIETÀ

UN NUOVO CICLO POLITICO-SOCIALE

Il VI Congresso nazionale del nostro Partito si tiene in un momento davvero "straordinario": oggi, di fronte a noi è posta tutta intera la sfida per aprire in Italia e in Europa un nuovo ciclo politico-sociale. Cioè per sconfiggere non solo le destre ma le politiche di destra; e per uscire a sinistra dalla crisi delle politiche neoliberiste così come dal fallimento e dall'impotenza strategica del riformismo. Noi investiamo fino in fondo su questa possibilità: non certo per sopravvalutazione della nostra forza, o di quella dei movimenti e della sinistra alternativa, ma a partire dalla persuasione che sono i processi reali a radicalizzare, sempre di più, le alternative della politica e del conflitto. Se è vero che, a destra come a sinistra, si vanno svuotando gli spazi "centristi" (gli spazi oggettivi, non le ricorrenti anzi permanenti pulsioni soggettive), e che oggi non si danno tendenzialmente né compromessi né "soluzioni" né, perfino, mediazioni di natura realmente centrista, è vero allora che la soggettività politica radicale può svolgere un ruolo decisivo, nient'affatto minoritario, nella qualificazione della nuova fase.

Per queste ragioni di fondo, la soggettività politica e strategica di Rifondazione Comunista è al centro del Congresso. Per un verso si tratta di consolidare, aggiornandola, la riflessione accumulata in questi anni, in una nuova e collettiva consapevolezza teorica. La scelta strategica è quella di situare il baricentro dell'agire politico nella società, nel conflitto di classe e nei movimenti anziché nelle istituzioni e nel rapporto tra le forze politiche; essa ha assunto particolare intensità per la scelta strategica compiuta nello scorso Congresso che confermiamo in questo, a maggior ragione alla luce delle esperienze dei movimenti di questi anni.

Per l'altro verso, è essenziale un salto di qualità nella connessione tra progetto e pratica politica, tra ruolo generale e presenza nelle lotte, tra crescita della responsabilità e forza organizzata del Partito, strumento più che mai necessario e insostituibile.

Per queste ragioni di fondo, assumiamo il contributo del segretario del Prc – le 15 Tesi per il Congresso – come la piattaforma più adeguata, in forza della sua natura organica e sintetica, sia a un confronto democratico, ricco e coinvolgente, sia a un esito di chiarezza e trasparenza politica. Un documento che, nel percorso della discussione pregressuale e congressuale, potrà e dovrà essere "emendato", approfondito, arricchito, analiticamente sviluppato, ulteriormente definito, nella direzione della scrittura di una piattaforma politica finale che sarà costruita in prima persona dai militanti e dagli iscritti.

BUSH E LA GUERRA

Proprio l'evento politico più significativo del 2004 – la vittoria di George W. Bush nelle presidenziali americane – conferma la crisi di fondo sia del neoliberismo (ideologia del Pensiero Unico e delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione) sia delle sue versioni moderate (rappresentate negli Usa da un Partito democratico centrista e sostanzialmente scolorito). La destra Usa ha vinto non stemperando ma esaltando il proprio patriottismo bellicista, che rivendica con assoluta arroganza la missione imperiale dell'America e ne ripropone intiero il modello sociale e di valori oggi dominante. Il capitalismo si separa dal pensiero liberale e riscopre i valori della tradizione premoderna (Dio, Patria, Famiglia), anzi si allea con essa. Una scelta reazionaria del tutto coerente con l'ideologia della guerra di civiltà e il neofondamentalismo occidentalista che la accompagna. Da cui l'ossessione securitaria, la cancellazione o la drastica limitazione di libertà, diritti e culture progressive che hanno segnato il '900. D'altro canto è in corso un tentativo di liberalizzazione e privatizzazione totale dei beni comuni – servizi, sanità, cultura – che ha incontrato l'opposizione tenace ed efficace del movimento altermondialista, a Cancun come per il trattato del Mercosur. Opposizione che il Partito della Rifondazione Comunista deve continuare a sostenere in modo convinto.

Si configura, dunque, un pericolo accresciuto per le sorti del pianeta e dei popoli, specie del Sud del mondo, dove pure sono visibili anche processi in netta controtendenza (ad esempio in tutta l'America latina). Più che mai, perciò, la lotta per la pace deve essere la priorità delle priorità: in Iraq, nel Medio Oriente, nella Palestina orfana di Arafat, in Africa. La guerra di aggressione, due anni di occupazione militare, un governo-fantoccio e promesse di elezioni-farsa, stanno distruggendo l'Iraq e aggravando drammaticamente la crisi dell'area. Dunque, il ritiro immediato di tutte le truppe stra-

niere – a cominciare da quelle italiane – da sempre rivendicato dalla sinistra alternativa e dal movimento pacifista, è la condizione imprescindibile per costruire la pace e avviare un processo di transizione democratica. In questo quadro, potrà costituire un passaggio importante la convocazione di una vera conferenza internazionale di pace, alla quale partecipino tutti i protagonisti del conflitto, compresi gli esponenti della resistenza interna.

L'EUROPA

Anche l'Europa vive il progressivo consumarsi dei percorsi di "terza via", sia dal punto di vista politico che da quello economico-sociale: in questo senso essa è davvero di fronte ad un bivio. O si "americanizza" o, all'opposto, esalta le conquiste di civiltà che le lotte e i movimenti hanno determinato, ponendole alla base della sua stessa costruzione e determinando così un vero scatto di autonomia e soggettività politica. Le classi dirigenti attuali – in particolare della Francia, della Germania e della Spagna – tentano evidentemente di sottrarsi a questo bivio sia con scelte di politica internazionale di forte autonomia dagli Usa, sia perseguendo l'obiettivo di una vera partnership atlantica e di una potenza militare europea. Ma si tratta di un disegno sostanzialmente illusorio: non ci può essere una vera autonomia politica europea se non c'è una rottura dell'Europa con il modello sociale nord-americano. Così i governi che hanno saputo meritoriamente dire no alla guerra all'Iraq sono gli stessi che nei rispettivi ambiti nazionali stanno smantellando il Welfare e il suo storico sistema di diritti e garanzie. Non a caso ci troviamo di fronte a proposte come la "Direttiva Bolkenstein", così come è stata varata unanimemente dai governi una proposta di Costituzione europea che costituzionalizza il primato del mercato ed espelle pace e diritti dall'identità europea. Su questa strada l'Unione Europea non riuscirà a superare positivamente le sue incertezze di identità e ruolo. Perciò proponiamo una grande campagna di massa contro il trattato, che andrà condotta in tutte le sedi, a cominciare ovviamente da quelle parlamentari. Una lotta politica e culturale, da dotare dell'articolazione necessaria, dello schieramento più vasto possibile, degli strumenti che saranno ritenuti più efficaci.

La sola alternativa è quella dell'altra Europa, dove si collocano le iniziative del movimento, la crescita del conflitto sociale e di massa, la mobilitazione dell'intellettualità non omologata. La nascita del Partito della Sinistra Europea, a questo proposito, è il fatto nuovo della politica europea nel quale Rifondazione comunista ha investito e sempre più investirà una parte essenziale del suo lavoro e della sua identità: proprio perché l'unificazione dei soggetti e delle soggettività alternative, che operano in Europa, è essenziale sia per sconfiggere l'"americanizzazione" del vecchio continente sia per costruire una realtà istituzionale che sia capace di una interlocuzione forte con l'intero movimento altermondialista. Una Unione Europea di pace, di accoglienza, di solidarietà sociale, di cittadinanza universale, di democrazia laica, di laicità ricca: senza una forte sinistra, questa Unione non potrà nascere. Sulla base di questa convinzione, proponiamo di accogliere come simbolo del Partito quello usato per le elezioni europee, assumendo così fino in fondo la scelta strategica della Sinistra Europea.

IL PARTITO

In questi tre anni, Rifondazione Comunista si è guadagnata un ruolo centrale, nella politica, nei movimenti e nella società italiana, vincendo largamente la sfida della sua sopravvivenza politica e della sua "necessità" strategica. Da questo riconoscimento, che del resto ci viene da un'area vasta della sinistra e spesso anche dai nostri avversari, deve muovere una riflessione seria e approfondita sul Partito. C'è una difficoltà, perfino crescente, ad essere davvero Partito: a soddisfare le "domande ricche" che si riversano su di noi, a costruire e far vivere un soggetto collettivo che valorizzi le pratiche delle donne e la differenza di genere; un "noi" nel quale si riconoscano generi così come generazioni, culture politiche, esperienze diverse. Questi problemi non derivano solo dai nostri limiti soggettivi che ci sono e sono seri: affondano le loro radici nella più generale difficoltà che vivono oggi, senza eccezione alcuna, tutte le forme organizzate della politica, da quelle più antiche, i partiti, a quelle più recenti, i movimenti e le associazioni. Non bastano, dunque, gli appelli volontaristici e i richiami alla tradizione del movimento operaio. Né sono sufficienti i propositi di innovazione e sperimentazione organizzativa che hanno difficoltà a tradursi in pratiche organiche. Serve molto di più per rilanciare il Partito dai suoi Circoli alle

sue Federazioni, serve un lavoro sistematico di ricerca e discussione su ciò che siamo e ciò che vogliamo diventare, che richiede un approfondimento specifico.

Per questo obiettivo urgente e non rinviabile, proponiamo che si tenga, entro il 2005, una Conferenza nazionale di organizzazione.

15 TESI PER IL CONGRESSO

1 La vera novità di questo inizio secolo è la nascita di nuovi movimenti e la loro capacità di connettersi in un percorso collettivo. Essa ha parlato al mondo di una nuova possibilità di trasformazione.

La capacità di Rifondazione Comunista è stata quella di capire la natura di questi nuovi movimenti e di predisporre a raccogliere le risorse da essi sprigionate per proporsi, assieme a una modificazione della propria politica, di contribuire alla costruzione di una idea generale di riforma della politica e del suo rapporto con i protagonisti sociali.

Allo stesso tempo, con una connessione non solo temporale, è emerso in maniera sempre più dirompente il fallimento della globalizzazione capitalistica.

L'una e l'altra ripropongono oggettivamente come attuale il tema della trasformazione della società capitalistica.

Questo tema è posto anche soggettivamente dalla crescita della consapevolezza dei movimenti e si può racchiudere nella formula dei social forum "un altro mondo è possibile". Il problema è dunque posto ma non è risolto.

È aperto anche un altro scenario, quello dell'incrudimento della crisi economica e sociale e del precipitare della guerra in uno scontro di civiltà.

L'incertezza domina il nostro tempo.

L'alternativa "socialismo o barbarie" non è fuori da questo tempo.

2 In Italia il PRC viene da un'importante affermazione nelle elezioni europee e amministrative. È stato premiato il suo progetto politico complessivo: scelta strategica di internità al movimento, proposta politica di apertura sia al campo complessivo delle opposizioni politiche e sociali sia come costruzione della sinistra di alternativa, innovazione della politica e del soggetto della politica, innovazione di cultura e teoria politica del movimento operaio. Questa accumulazione, che deve essere considerata come patrimonio acquisito da tutto il partito, è ora la base per un ulteriore sviluppo della rifondazione.

Questo successo si è realizzato in una situazione in cui è esplosa la crisi del tentativo di dare una stabile risposta di destra alla instabilità del sistema politico italiano, tentativo imperniato sul quel fenomeno complesso di natura neo-conservatrice cui è stato dato il nome di "berlusconismo". A questa crisi concorrono sia motivazioni oggettive (le grandi tendenze internazionali del fallimento della globalizzazione capitalistica) sia la spinta della crescita dei movimenti. In esse si è consumato il fallimento specifico del progetto berlusconiano.

Anche in Italia si dischiude una fase politica e sociale del tutto nuova, per affrontare la quale non basta rimuovere Berlusconi, ma anzi bisogna affrontare le cause di fondo che l'hanno portato al successo. Il problema è la costruzione di un'alternativa di società: si tratta di riscrivere la costituzione materiale del paese dopo la devastazione neoliberista.

3 Intanto, il neoliberismo in crisi come impianto ideologico e modello generale di politica economica e sociale cerca una nuova strada per riproporsi e per impedire il dispiegamento di una nuova politica. La nuova versione del neoliberismo si nasconde dietro il "realismo" della sopravvivenza dell'impresa. Dismesse le grandi promesse, si propone lo stato di necessità. Si chiede il riconoscimento delle crisi come oggettive e delle necessità imposte dalla competizione internazionale come indiscutibili. L'obiettivo è ridisegnare al ribasso il sistema dei diritti, delle condizioni di lavoro e di salario con il ricatto oggettivo della competitività.

Si tratta di un attacco insidioso perché si mimetizza dentro una realtà concreta quanto apparente, in cui prende corpo un ricatto sui lavoratori che punta a mettere in scacco la politica e a rovesciare il ruolo del sindacato nella contrattazione del peggioramento della condizione dei lavoratori e dell'occupazione. Per questa via, che vorrebbe risalire dall'impresa fino all'intero sistema delle relazioni sociali e della legislazione sul lavoro e lo stato sociale, il primo obiettivo è l'abbattimento del contratto nazionale di lavoro.

Questa offensiva è la base materiale su cui poggia l'ipotesi politica neocentrista, quella di una uscita morbida dalla crisi delle destre e del berlusconismo senza mettere in discussione l'ispirazione di fondo delle politiche neoliberiste.

4 A questa nuova offensiva neoliberista, che si propone di assumere il carattere di una proposta complessiva e

si dispone a coinvolgere uno spettro ampio di forze moderate sia in campo politico che sindacale, non si può rispondere efficacemente in maniera difensiva o per singoli pezzi isolati.

La sconfitta di questa ipotesi richiede un salto di qualità dell'opposizione politica e sociale. Di questo nuovo compito devono farsi protagonisti l'articolato campo delle sinistre interessate al progetto di alternativa, le organizzazioni sindacali che hanno progettato e praticato una nuova autonomia dal governo e dalla Confindustria, i movimenti e le realtà di lotta espresse nei conflitti di lavoro e sul territorio.

È necessario che l'insieme di questi soggetti produca una iniziativa unitaria che dia corpo e visibilità a un progetto di unificazione dei movimenti. È necessario lavorare a un progetto complessivo di movimento per la riforma della società italiana. Per questo scopo occorre lavorare alla costruzione di un incontro delle esperienze critiche e di lotta del mondo del lavoro, delle città e dei territori. Solo dalla connessione con il movimento dei movimenti, col movimento per la pace, con le esperienze di conflitti sociali e di lavoro può nascere l'opposizione efficace e l'alternativa alla nuova sfida liberista e la rinascita, qui e ora, della politica.

5 Si è aperta una fase di assoluta instabilità. La politica è attraversata da due tendenze opposte: una sua possibile rinascita o la sua eclissi. La democrazia vive una crisi profonda, nella quale può essere cancellata la stessa nozione di sovranità popolare. Possiamo avere davanti a noi un futuro senza democrazia. La fase politica continua ad essere caratterizzata, nel mondo, in Europa, in Italia, da questa crisi aperta a tutte e due gli esiti. Le medesime elezioni europee hanno mostrato, accanto a una crescita dell'opposizione ai governi, il manifestarsi di un malessere profondo e una sfiducia nei sistemi politici. Questa crisi non investe solo le istituzioni ma coinvolge anche le masse, attraversate contemporaneamente da istanze di riappropriazione della politica e da pulsioni verso una fuoriuscita da essa, una sorta di esodo da una politica a sua volta separata dalla vita quotidiana.

6 Il grande e terribile 900 ha visto realizzarsi attraverso la lotta di classe l'ingresso delle masse nella politica e, in questo corso, si sono prodotte grandi esperienze di emancipazione, le più grandi fino ad ora conosciute. Contemporaneamente, però, il 900 è stato il secolo in cui si sono consumate tragedie inenarrabili (le guerre mondiali, i fascismi e i nazismi fino all'orrore di Auschwitz).

Il movimento operaio è stato il grande protagonista del secolo ma è stato sconfitto in primo luogo per il fallimento laddove si è costituito in stato nelle società post-rivoluzionarie nelle quali le istanze di liberazione per cui era nato si sono anche rovesciate in forme di oppressione drammatica.

La critica allo stalinismo non è, quindi, semplicemente la critica alle degenerazioni di quei sistemi ma al nucleo duro che ha determinato quell'esito ed è per questo motivo il punto irrinunciabile per la costruzione di una nuova idea del comunismo e del modo di costruirlo.

Ora, le esperienze di movimento, le nuove pratiche sociali e le riflessioni che sono avanzate con esse consentono la costruzione di una critica al potere, che, anche attraverso la scelta della nonviolenza come guida dell'agire collettivo qui ed ora, contribuisce alla ricerca di una nuova idea e pratica della politica come processo attuale di trasformazione e di liberazione.

È così venuta all'ordine del giorno la possibilità di una uscita da sinistra dalla sconfitta del 900 e dalla crisi del movimento operaio. Si può lavorare allora alla costruzione di un nuovo movimento operaio.

La rifondazione comunista, orizzonte della nostra ricerca e sperimentazione, trova in questa sfida la sua ragione.

7 La contesa si è fatta drammatica. Lo stato di guerra permanente è covato dalla natura medesima della globalizzazione capitalistica. Al contrario di quanto promesso, ovvero la dissoluzione dei conflitti, essa produce instabilità attraverso l'acutizzazione delle disuguaglianze mondiali, la concentrazione delle ricchezze e l'exasperazione dei conflitti. Invece della crescita promessa, essa produce crisi. Persino la competizione diventa distruttiva. La guerra preventiva è il sistema con il quale si cerca una soluzione imperiale a questa instabilità. Ma il risultato è quello di produrre nuove e più profonde instabilità a cui si risponde con ulteriore inasprimento della guerra secondo la dottrina della guerra permanente.

La guerra alimenta il terrorismo, che è figlio e fratello della guerra. Questo terrorismo si presenta come progetto elaborato nell'autonomia del politico ed è, come la guerra, nostro avversario irriducibile repulsivo per i mezzi che utilizza e per i fini che propugna.

La guerra imperiale dell'amministrazione Bush è una guerra infinita e indefinita. L'Iraq ne è il banco di prova. Il suo sviluppo sarebbe la guerra di civiltà.

8 La pace è il terreno di rinascita della politica perché esprime l'esigenza primaria del nostro tempo. La pace va perseguita non semplicemente come assenza di guerra ma come costruzione di un nuovo mondo che, spezzando il dominio imperiale, disegna nuovi assetti del mondo fondati sull'autonomia e il dialogo, su diverse relazioni sociali e culturali. E non solo sbagliato ma illusorio pensare alla costruzione di questo nuovo assetto come parzialmente è accaduto nel passato ovvero con la creazione di un equilibrio basato sulla forza delle armi.

La leva fondamentale per questa impresa è il nuovo movimento per la pace, come forza disarmata e di disarmo, come altra potenza mondiale scesa in campo per contestare la guerra e la sua logica e costruire un'alternativa di civiltà.

Questa grande novità mette in luce l'esigenza della costruzione di una nuova soggettività politica organizzata che interpreti e faccia incidere nelle relazioni economiche, sociali e statuali questa nuova istanza. Qui c'è il terreno fondante dell'altra Europa in cui la scoperta di questa missione faccia rileggere le sue radici per realizzare un modello economico, sociale e culturale alternativo al neoliberalismo e alla guerra. Su questo potrebbe poggiarsi l'autonomia e l'indipendenza dell'Europa dagli Usa.

Il Partito della Sinistra Europea, di cui siamo tra i promotori e fondatori, vuole essere uno strumento per perseguire questo obiettivo.

9 La costruzione del nuovo soggetto della trasformazione è il tema cruciale per l'uscita da sinistra dalla crisi della politica e dalla crisi del movimento operaio.

Questo impegno chiede lo spostamento del baricentro della politica dalle istituzioni e dalle forze politiche alla società e ai movimenti, cioè dalla rappresentanza alla organizzazione diretta della vita e delle relazioni sociali.

La cifra di fondo che caratterizza la natura della globalizzazione neoliberista è la precarietà. La precarietà si fa condizione generale che informa i tempi di lavoro e i tempi di vita, i rapporti di produzione e le relazioni sociali e che penetra fino al tentativo di modificare il vivente.

I mutamenti imposti, da un lato dalla rivoluzione restauratrice del nuovo capitalismo sul lavoro e, sul versante opposto, la natura dei nuovi movimenti, propongono una nuova alleanza tra le esperienze che chiedono la liberazione *dal* lavoro salariato (il conflitto di lavoro) e le esperienze che chiedono la liberazione *dalla* lavoro salariato (la costruzione di beni comuni sottratti alla mercificazione, la costruzione e realizzazione di relazioni e attività sottratte, seppure parzialmente, al mercato, la valorizzazione dell'ambiente e dei legami con le storie dei territori).

Questa nuova alleanza consentirebbe l'ingresso, quali elementi decisivi nella costruzione dell'alternativa, delle culture e delle esperienze critiche.

L'ecologismo tesse una critica ai modelli "sviluppisti" anche nella versione moderata che parla di "sviluppo sostenibile". Il femminismo è il contributo fondamentale per una idea della società e dei rapporti sociali fondati sulla valorizzazione della differenza e della persona e sulla contestazione del sessismo e del dominio scientista sui corpi e il vivente. Il pacifismo e le mille pratiche della nonviolenza si configurano come costruzione di una rete di relazioni che contestano il dominio del profitto e del potere.

Questa ricerca teorica, questo lavoro politico nel profondo della società e nella realizzazione di esperienze originali costituiscono la base fondamentale per la costruzione di una sinistra di alternativa che in Italia veda impegnate tutte quelle forze, ovunque collocate, che sono interessate a questa ricerca. È venuto il tempo di un suo nuovo protagonismo in Italia e in Europa.

10 Il quadro di questa ricerca è la costruzione della democrazia della partecipazione e del conflitto. Non è un caso che proprio il carattere progressivo della Costituzione italiana è sotto attacco. Questo attacco prende varie forme: si cancella nella pratica l'articolo 11 della Costituzione, si riduce il tema dei migranti, decisivo per l'assetto della società futura, a problema di ordine pubblico, si parla di cancellare il carattere antifascista della Repubblica, si minano i caratteri fondamentali dell'unitarietà delle prestazioni sociali e dell'esigibilità dei diritti sul territorio nazionale, si svuota il Parlamento. In sostanza si vuole affermare un'idea della democrazia dimezzata, funzionale al modello neoliberista, interna al dominio del mercato, dunque inerte e, al fine, inutile.

La costruzione di una democrazia partecipata in cui si possa trasformare la critica dei movimenti in una alternativa politica e programmatica di sinistra è la sfida fondamentale di fronte a noi.

La democrazia, come forza propulsiva di partecipazione e la pace, come costruzione di nuove relazioni sociali e statuali, sono al primo posto nella rinascita, qui e ora, di un processo di trasformazione della società capitalistica.

11 Il problema della partecipazione al governo di una forza antagonista in un Paese europeo va collocata in questo quadro.

Anche la critica alla presa del potere e al potere medesimo non è senza conseguenze rispetto al modo di concepire il governo e la collocazione di governo. Nella nostra strategia, il governo non è una scelta di valore ma una variabile dipendente dalla fase. Il governo, cioè, non è l'obiettivo o lo sbocco della politica di alternativa ma può essere un passaggio necessario.

In Italia la sua necessità nasce da una precisa congiuntura politica: l'esigenza improrogabile di sconfiggere il governo Berlusconi e costruire ad esso una alternativa.

Per questo oggi assumiamo l'obiettivo di una coalizione di forze per dare vita a una alternativa programmatica di governo in cui il PRC e le forze della sinistra di alternativa nel loro complesso siano presenti da protagonisti. Chiamiamo questa coalizione democratica per definirne così il suo primo scopo: costruire democrazia e partecipazione.

La costruzione della democrazia partecipata non è solo una questione di metodo, essa, è il primo contenuto di un programma riformatore. L'autonomia dei soggetti critici o socialmente attivi non è più solo una prerogativa di tutela dei movimenti e delle organizzazioni sociali dalla loro alienazione, essa è oggi diventata il possibile motore dell'intero processo riformatore e perciò deve diventare un fondamentale punto programmatico dell'alternativa di governo. Questa è la prima riforma necessaria: quella della politica e della stessa concezione del governo. Della stessa riforma è parte rilevante la conquista di un'autonomia strategica della sinistra di alternativa e, con essa, del PRC dal governo di cui pure sia possibile far parte per il livello dell'accordo programmatico conseguito tra tutte le forze che oggi sono all'opposizione del governo Berlusconi.

Per farlo il PRC e la sinistra di alternativa debbono saper passare anche per l'esperienza di governo in funzione della crescita qualitativa dei movimenti e della possibilità di dispiegare una più vasta, complessa e lunga azione politica nella società per la realizzazione del più ambizioso programma di fase.

L'obiettivo di questo nostro impegno è la sconfitta della legge del pendolo secondo la quale quando le sinistre sono all'opposizione suscitano speranze e attese che vengono disattese quando assumono il governo, determinando così la sfiducia nella politica da parte di larghe masse e creando le condizioni per il ritorno delle forze conservatrici.

12 Un programma di governo deve, in questa fase, avere come caratteristica fondamentale quella di rappresentare una rottura di continuità con le politiche del governo Berlusconi, di costituirne un'alternativa reale e di aprire una strada nella quale l'autonomia dei movimenti e del conflitto di classe possa conquistare nuovi spazi di trasformazione della società.

Tre sono le linee guida attorno a cui organizzare un programma di alternativa, che già dal suo avvio deve trasmettere al Paese un messaggio univoco e una sollecitazione alla mobilitazione di tutte le energie riformatrici. La prima è la collocazione internazionale del paese per la pace contro la guerra e il terrore, a partire dall'impegno per il ritiro delle truppe italiane, per fermare la guerra in Iraq e per costruire un'Europa di pace nel mondo e di cooperazione tra nord e sud e di dialogo tra le religioni e le civiltà. In secondo luogo, in Italia le politiche del governo Berlusconi e la crisi nella coesione sociale che hanno prodotto, sono un ostacolo impedente il cambiamento e l'avvio di un nuovo corso. L'azione di bonifica sul terreno civile, economico e sociale è perciò un impegno ineludibile. L'abrogazione della legge 30, della legge Bossi-Fini, della legge Moratti da un lato e di quella della fecondazione assistita dall'altro, danno chiaramente il senso della necessità e della forza di questa operazione politica. Ma la qualificazione di un programma che voglia avere l'ambizione di dar corpo alle aspettative di cambiamento che sono maturate nella società avviene sul terreno del nuovo assetto da dare al Paese affinché possa progettare il suo futuro. Sono le grandi riforme di rottura col ciclo neoliberista, le riforme che aprono la strada ad un'innovazione del modello generale di organizzazione della società. Esse possono essere individuate attorno a quattro grandi assi: la valorizzazione del lavoro e una redistribuzione del reddito a favore del salario, degli stipendi e delle pensioni, l'introduzione di un salario sociale e una politica di attacco alla rendita; la conquista, la qualificazione e l'estensione di diritti individuali e collettivi tali da configurare una nuova cittadinanza sociale universale, il rispetto della persona e un sistema di garanzia e di tutela per tutte e tutti; la costituzione di beni comuni da sottrarre alla logica del mercato mediante la valorizzazione pubblica dell'ambiente, del territorio e della cultura; la costituzione di un nuovo intervento pubblico nell'economia dalla programmazione all'organizzazione di fattori per l'innovazione del modello economico e sociale.

13 Il programma dell'alternativa di società non è riducibile ad un programma di governo, neppure al più avanzato. Esso deve essere pensato come ad un programma di fase, deve poggiarsi su un discorso sul capitalismo italiano all'interno di quello europeo: il discorso su un declino e su una classe dirigente dimissionaria rispetto alla progettazione di futuro, che ricorre alle diverse lezioni del neoliberalismo come galleggiamenti sulle crisi ed estremo adattamento ad esse. Il programma di fase è la messa a fuoco delle visioni dell'altra Europa e, in esso, dell'altra Italia, una visione di come la prefiguriamo tra 10-15 anni all'interno di quell'altro mondo possibile che il movimento di cambiamento ha intravisto. Il programma in questo senso generale di costruzione di alternativa di società non risiede solo (eppure sappiamo quanto è già difficile) nelle fissazioni di discriminanti programmatiche per una alternativa di governo alle destre, esso richiede l'elaborazione di un progetto politico e la costruzione di un processo per la trasformazione in cui il rapporto con lo sviluppo dei movimenti è la leva principale seppure non sufficiente.

Questa è la ricerca che abbiamo intrapreso. Quello che proponiamo fin d'ora è l'orizzonte di questo cammino.

Il suo punto di avvio può essere l'orizzonte del programma di fase delle forze del cambiamento per l'Europa intera e per ciascuno dei suoi Paesi, che deve assumere, in questa fase dello sviluppo capitalistico, un'ambizione alta, quella dell'uguaglianza. Esso si deve concretizzare in un'immediata rottura e inversione rispetto alla tendenza, caratteristica di questo nuovo ciclo capitalistico, all'aumento delle disuguaglianze per configurare una tappa impegnativa di avvicinamento all'uguaglianza tra le persone e di mutamento di fondo del rapporto tra le classi. Due obiettivi strategici debbono dar corpo a questa prospettiva: la conquista della piena occupazione e la conquista di una cittadinanza universale per tutte e tutti, sia nativi che migranti. Quest'ultima deve poggiare sulla messa in opera di un quadro di diritti sociali, civili e culturali esigibili e di altrettanto esigibili accessi garantiti per ognuno ai beni comuni: un nuovo stato sociale sopranazionale.

Il lavoro salariato, in tutte le forme in cui oggi si presenta sia storiche che inedite, dovrebbe poter guadagnare in esso, e all'interno di una tendenza alla mondializzazione dei conflitti di classe, un nuovo statuto di democrazia, di potere e di libertà. Le lavoratrici e i lavoratori dovrebbero poter guadagnare, contro la tendenza degli ultimi due decenni, una nuova tappa nel processo di liberazione, attraverso la valorizzazione delle componenti cognitive e creative, dirette e indirette oggi contenute nel lavoro e la generalizzazione, seppur in diversi gradi, di quelle dirette. È necessario perseguire la conquista di elementi d'autogoverno sulle prestazioni lavorative e sul rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita. È necessario conquistare, contro la flessibilità, elementi di "rigidità" per la soddisfazione dei propri bisogni individuali e collettivi da cui far scaturire nuove forme di controllo sociale e di democrazia diretta e partecipata. Questa ricerca sul

campo delle lotte come quella del soggetto della trasformazione, il nuovo movimento operaio, sono le possibili levatrici della sinistra di alternativa in Italia e in Europa.

14 La sinistra di alternativa si costruisce col fare e sul fare, fuori da ogni tentazione di cercare la soluzione in un qualche assemblaggio dei ceti politici dei partiti che stanno alla sinistra del listone. Altro è il quadro delle soggettività da cui muovere e altra deve essere l'ambizione politica. Proponiamo la nascita di luoghi in cui far crescere esperienze comuni di lavoro politico continuativo: comitati, circoli, associazioni, organizzazioni autogestite in tutte le realtà diffuse del Paese e nei luoghi del conflitto e della sperimentazione sociale. Proponiamo l'autoconvocazione di un'assemblea nazionale in cui quelle esperienze si confrontino. Un'assemblea che chiami a sé quanti si riconoscono in questa esigenza e che hanno sperimentato percorsi di movimento che sono venuti facendosi comuni: partiti, loro componenti, sindacati, espressioni di movimento, di governo locale partecipato, associazioni, comitati, singoli, per collegarsi tra loro in un reciproco e paritario riconoscimento, nella definizione di un percorso condiviso di azione unitaria e per la definizione di un progetto politico comune. Proponiamo la convocazione aperta e condivisa dell'assemblea costituente della sinistra alternativa. I tempi sono maturi ma non infiniti. Occorre organizzare le disponibilità e le volontà in una scelta da parte di tutti gli interessati. Noi siamo pronti a compierle.

15 Rifondazione Comunista è interlocutore fondamentale di questo progetto e ne è tra i protagonisti. Ciò è reso possibile non solo dalla sua forza militante ed elettorale, dalla sua presenza articolata e capillare nella società. In primo luogo è dovuto alla sua internità ai conflitti e alla capacità di cogliere la grande novità dei movimenti di questo secolo e al rapporto sviluppato con essi sapendo innovare la propria cultura e la proposta politica.

In anni difficili, nei quali sembrava espunta dall'orizzonte delle possibilità ogni ipotesi di trasformazione, Rifondazione Comunista ha tenuto aperta una ricerca e una azione politica e culturale. Con la costruzione della sinistra di alternativa è possibile andare oltre e riaprire la politica a un processo generale di trasformazione sociale, in cui essa possa tornare protagonista.

Non è in gioco l'esistenza di Rifondazione Comunista e la sua autonomia politica e culturale che rimane per l'oggi e il domani. È in gioco invece la possibilità di compiere tutti assieme un balzo, un vero salto di qualità, così come abbiamo cominciato a fare in Europa con la fondazione del Partito della Sinistra Europea.

Per questo una vera e profonda riforma del partito nel senso dell'apertura e della sperimentazione di nuove forme aggregative e di relazione è tema fondamentale del percorso della rifondazione. In molti possiamo condividere questa sfida.

FIRMATARI

Fausto Bertinotti (Segretario nazionale), Sandro Curzi (Direzione nazionale, già direttore Liberazione), Paolo Ferrero (Segreteria nazionale), Loredana Fraleone (Segreteria nazionale), Franco Giordano (Capogruppo Camera dei Deputati), Roberto Musacchio (Capogruppo Parlamento Europeo), Patrizia Sentinelli (Segreteria nazionale), Stefano Zuccherini (Presidente Comitato Politico Nazionale), Maurizio Acerbo (Cpn, Segretario reg. Abruzzo), Stefano Alberione (Cng, Segretario fed. Torino), Martino Albonetti (Cpn, Segretario fed. Ravenna), Fabio Amato (Cpn), Roberto Antonaz (Cpn, Assessore Regione Friuli Venezia Giulia), Ritanna Armeni (giornalista), Marco Assennato (Segretario fed. Palermo), Valdemaro Baldi (Cng), Paola Barassi (Cpn, Segretaria fed. Verbania), Imma Barbarossa (Cpn, Forum delle Donne), Sandro Barzagli (Cpn, Assessore Provincia Milano), Rossetta Basile (Segretaria fed. Siracusa), Marco Berlinguer (Direttore Transform), Sergio Boccadutri (Cpn, Esecutivo nazionale Gc), Ugo Boghetta (Direzione nazionale), Francesco Bonato (Cpn, Tesoriere nazionale), Dino Bozzi (Cpn), Giuliano Brandoni (Segretario reg. Marche), Antonella Cammardella (Direzione nazionale, Forum delle Donne), Giovanna Capelli (Direzione nazionale, Forum delle Donne), Milziade Caprili (Direzione nazionale), Carlo Cartocci (Responsabile nazionale Immigrazione), Giusto Catania (Parlamentare europeo, Segretario reg. Sicilia), Pino Commodari (Cpn), Gianni Confalonieri (Cpn, Capogruppo Consiglio regionale Lombardia), Giacomo Conti (Segretario reg. Liguria), Rita Corneli (Cpn, Forum delle Donne), Aurelio Crippa (Direzione nazionale), Lello Crivelli (Segretario fed. Bari), Roberto Dal Bello (Segretario fed. Venezia), Dario Danti (Cpn), Alberto Deambrogio (Segretario reg. Piemonte), Walter De Cesaris (Cpn), Giuseppe De Cristofaro (Direzione nazionale, Segretario fed. Napoli), Cinzia Dell'Aera (Cpn, Segretaria fed. Enna, Assessora Provincia Enna), Michele De Palma (Cpn, Coordinatore nazionale Gc), Titti De Simone (Deputata), Elettra Deiana (Deputata), Peppino Di Lello (già parlamentare europeo), Marco Di Martino (Cpn, Segretario fed. Ragusa), Italo Di Sabato (Cpn, Capogruppo Consiglio regionale Molise), Monica Donini (Cpn, Segretaria reg. Emilia Romagna), Erminia Emprin (Direzione nazionale, Forum delle Donne), Roberta Fantozzi (Direzione nazionale, Segretaria fed. Pisa), Giuseppe Fazzese (Cng), Francesco Ferrara (Direzione nazionale), Saverio Ferrari (Cpn), Francesco Forgiione (Direzione nazionale, Capogruppo ARS), Nicola Fratoianni (Cpn, Segretario reg. Puglia), Rina Gagliardi

(Direzione nazionale, giornalista), Alfonso Gianni (Deputato), Domenico Iervolino (Direttore rivista "Alternative"), Giulio Lauri (Segretario reg. Friuli Venezia Giulia), Donatella Linguitti (Cpn, Assessora Provincia Ancona), Ezio Locatelli (Cpn, Segretario reg. Lombardia, Consigliere regionale), Angela Lombardi (Segretaria fed. Potenza), Gemma Lunian (Cpn), Michele Magnani (Cng), Ramon Mantovani (Deputato), Laura Marchetti (Direzione nazionale, Assessora Provincia Bari), Pasquale Martino (Cpn, Assessore Comune Bari), Graziella Mascia (Deputata), Citto Maselli (Cpn, regista), Gennaro Migliore (Direzione nazionale), Enrico Milani (Cpn), Federica Miralto (Cpn, Esecutivo nazionale Gc), Pietro Mita (Cpn), Bruno Morandi (Responsabile nazionale Formazione), Raul Mordenti (docente universitario), Donatella Mungo (Segretaria fed. Imola), Betti Mura (Cpn, Segretaria fed. Teramo), Martina Nardi (Segretaria fed. Massa Carrara), Marco Nesci (Cpn, Consigliere reg. Liguria), Alfio Nicotra (Cpn), Vito Nocera (Cpn, Segretario reg. Campania), Anna Nucera (Cpn), Nadia Palozza (Cpn), Rosa Palumbo (Cpn, Forum delle Donne), Rocco Papandrea (Direzione nazionale, Capogruppo Consiglio regionale Piemonte), Bruno Pastorino (Segretario fed. Genova), Niccolò Pecorini (Cpn, Segretario fed. Firenze), Ivano Peduzzi (Segretario reg. Lazio), Maria Cristina Perugia (Cpn, Segretaria fed. Roma), Ciro Pesacane (Forum Ambientalista), Paolo Pietrangeli (regista, musicista), Tamara Piraccini (Cpn), Nicoletta Pirotta (Cpn, Forum delle Donne), Mimmo Porcaro (Cpn), Patrizia Poselli (Cpn), Anna Lucia Riberto (Segretaria fed. Rovigo), Andrea Ricci (Cpn, Capogruppo Consiglio regionale Marche), Mario Ricci (Direzione nazionale, Segretario reg. Toscana, Consigliere regionale), Simona Ricotti (Segretaria fed. Civitavecchia), Augusto Rocchi (Cpn, Segretario fed. Milano), Massimo Rossi (Presidente Provincia Ascoli Piceno), Franco Russo (Cpn, Forum Ambientalista), Giovanni Russo Spina (Deputato), Giacomo Schettini (Segretario reg. Basilicata), Scipione Semeraro (Presidente Transform), Monica Sgheri (Cpn), Massimiliano Smeriglio (Cpn, Presidente XI Municipio Roma), Tommaso Sodano (Senatore), Gino Sperandio (Cpn, Segretario reg. Veneto), Damiano Stufara (Cpn, Segretario fed. Terni), Alessandra Tibaldi (Segretaria fed. Castelli), Federico Tomasello (Esecutivo nazionale Gc), Titti Valpiana (Deputata), Nichi Vendola (Deputato), Alessandro Vinci (Cpn), Luigi Vinci (già parlamentare europeo), Stefano Vinti (Cpn, Segretario reg. Umbria, Consigliere regionale), Pasquale Voza (docente universitario).

MOZIONE 2
(primo firmatario: **Claudio Grassi**)

ESSERE COMUNISTI

LE RAGIONI DI QUESTO DOCUMENTO.
UNA PREMESSA

Il VI Congresso del Partito della Rifondazione Comunista cade in un momento difficile per il Paese e per l'intero pianeta. L'Italia è al bivio tra la possibilità di porre fine alla stagione del berlusconismo e il rischio – troppo spesso sottovalutato – di subire per un'altra legislatura i guasti prodotti da un governo di centrodestra. Il mondo si trova in una grave crisi a causa della politica del governo degli Stati Uniti e tutto, dopo la rielezione di Bush alla Casa Bianca, lascia prevedere che la strategia di guerra della superpotenza americana perdurerà, alimentando il rischio di una generalizzazione del conflitto armato.

Nel nostro Paese le elezioni politiche si avvicinano. Saranno elezioni in qualche modo decisive, tanti e tali sono i danni provocati dal centrodestra nel sistema sociale, nell'apparato produttivo, nel quadro costituzionale e nel tessuto morale del Paese. È dunque più che mai necessario che la sinistra e le forze democratiche vincano e si impegnino per invertire la tendenza di quest'ultimo decennio, che ha visto dilagare la guerra e i disastri del neoliberismo.

A sei anni dalla scissione del '98, il Partito della Rifondazione Comunista è tornato al centro della scena politica italiana ed è oggi forza determinante per il mutamento degli equilibri politici del Paese. Concordi sull'importanza di questo obiettivo, siamo chiamati a discutere su come perseguirlo. Ciò pone al centro del nostro Congresso la questione politica e, più precisamente, il problema del governo.

È questo, oggettivamente, il tema all'ordine del giorno. Lo è per la rilevanza delle decisioni da assumere, e lo è anche per la portata dei rischi che queste comportano. Occorre dunque promuovere tra noi il confronto più sereno e franco possibile, dare a tutto il Partito la possibilità di prendere parte a scelte che ne ridefiniranno la collocazione e che potrebbero metterne in gioco la stessa ragion d'essere.

Le differenze, la pluralità di orientamenti sono risorse, non ostacoli: procurano strumenti, non difficoltà. Per tale ragione riteniamo che sarebbe stato più utile un congresso su documenti a tesi emendabili. Non è stato possibile e perciò contribuimmo alla discussione congressuale con questa nostra mozione, cominciando in premessa a segnalare cinque questioni fondamentali.

Al governo solo a precise condizioni. Ferma restando l'inderogabile necessità di unire le nostre forze a quelle degli altri Partiti di opposizione per cacciare Berlusconi, ci interroghiamo sulle condizioni di una nostra eventuale partecipazione al governo in caso di vittoria delle attuali forze di opposizione. Siamo consapevoli dell'importanza che potrebbe avere la presenza di Rifondazione Comunista in un governo di coalizione con un programma avanzato. Pensiamo che il nostro Partito sarebbe in grado di fornire un contributo indispensabile a qualificare in senso progressivo la piattaforma programmatica del futuro governo. Ma vediamo anche molti problemi.

L'attuale quadro politico non legittima grande ottimismo: pur con contraddizioni, le forze che hanno imposto le politiche di "libero mercato" restano egemoni in tutto il mondo capitalistico; l'ideologia neoliberista esercita ancora una forte influenza sugli orientamenti delle forze democratiche e sulla sinistra moderata del nostro Paese e, come si diceva, la conferma di Bush alla presidenza degli Stati Uniti lascia prevedere che nel prossimo futuro la strategia della "guerra preventiva" continuerà a ispirare l'agenda politica della superpotenza e dei suoi alleati.

Non possiamo non vedere i rischi che tale stato di cose porta con sé. Unendo le proprie forze, il centrosinistra e Rifondazione Comunista possono vincere le prossime elezioni. Nonostante ciò, non è affatto detto che il futuro governo si farà carico di quelli che consideriamo obiettivi prioritari: la difesa del lavoro contro la precarietà; la difesa dei salari e delle pensioni, duramente colpiti dall'inflazione e dalle politiche economiche di tutti i governi di quest'ultimo decennio; l'abrogazione delle "leggi-vergogna" di Berlusconi; la difesa della Costituzione nata dalla Resistenza antifascista; la messa al bando della guerra, da chiunque dichiarata e la fine di ogni occupazione militare.

Se ciò non avvenisse, una eventuale partecipazione del Partito della Rifondazione comunista al governo con dei ministri rischierebbe di avere gravi conseguenze sul nostro Partito, sui nostri militanti, sui settori di società e di movimenti che oggi guardano a noi. Per questo – e anche per il fatto che un programma chiaro, che preveda risposte effi-

caci ai bisogni della nostra gente, costituisce una premessa indispensabile per motivare il "popolo della sinistra" nella battaglia elettorale contro le destre – pensiamo che, prima di decidere se entrare o meno nel prossimo governo, il Partito debba pretendere precise garanzie a difesa dei soggetti che intende rappresentare, evitando di firmare cambiali in bianco. Prima i programmi, poi gli schieramenti: questo principio, che ha sempre guidato le scelte politiche di Rifondazione Comunista, è oggi più che mai la nostra bussola.

I diritti del lavoro, questione cruciale. Un terreno per noi decisivo è costituito dalla difesa e anzi dalla riconquista dei diritti del lavoro, contro i quali si è abbattuto già nel corso degli ultimi due decenni del Novecento (e con particolare violenza nel corso degli anni Novanta) l'attacco del padronato e dei governi.

Per anni – benché l'area del lavoro salariato continuasse ad espandersi in Italia e nel mondo – ha imperversato, anche a sinistra, la tesi della "fine del lavoro". Questa ideologia è servita a distogliere l'attenzione dal massacro sociale subito dalle classi lavoratrici. Nel frattempo la condizione dei lavoratori si è fatta insostenibile. I salari e gli stipendi sono divorati da un'inflazione reale assai più elevata di quella programmata. La precarietà e la flessibilità sono divenute norma. Si vorrebbero superare i contratti collettivi nazionali. Le imprese ricorrono quasi esclusivamente ai rapporti "atipici", a tempo determinato e senza tutele. Le norme sulla sicurezza sono sistematicamente eluse (l'Italia è ai primi posti nelle statistiche sugli incidenti mortali sul lavoro, con oltre 1400 vittime l'anno). La riforma delle pensioni ha duramente colpito il sistema previdenziale, trasformando per i più in un miraggio il raggiungimento dell'età pensionistica e gettando milioni di pensionati in condizioni di povertà.

Tutto questo accade in una Repubblica che il primo articolo della Costituzione dichiara "fondata sul lavoro". Occorre prendere sul serio questa dichiarazione, che riposa sulla consapevolezza del fatto che è il lavoro – e non certo un capitale che si accresce sul suo sfruttamento – la vera fonte della ricchezza del Paese. Occorre reagire contro il dogma della "centralità dell'impresa", che in Italia non ha nemmeno significato investimenti produttivi e sviluppo industriale, ma privatizzazione di risorse pubbliche, regalie a una borghesia parassitaria e accumulazione di profitti e di rendite. Occorre anche smascherare la retorica della concorrenza e del mercato, che, lungi dal significare smantellamento degli oligopoli, è servita solo a giustificare concentrazioni di capitale e rafforzamento delle rendite di posizione.

A questi criteri è necessario sostituirci altri, di segno opposto: piena occupazione e lavoro stabile; difesa del salario (mediante una nuova "scala mobile"); difesa del contratto collettivo nazionale e democrazia sindacale; rilancio della programmazione economica e dell'intervento pubblico, a cominciare dai settori a bassa redditività immediata (infrastrutture, ricerca, formazione); potenziamento dei servizi sociali. Non basta. È tempo anche di prendere sul serio quanto la Costituzione prescrive in materia di funzione sociale dell'iniziativa economica privata, prevedendo forme di controllo "dal basso" sui piani d'impresa, sull'organizzazione del lavoro, sull'impatto ambientale delle produzioni e sull'impiego dei finanziamenti pubblici ricevuti.

La difesa del lavoro e dei suoi diritti è il fondamento di una reale democrazia e il centro delle preoccupazioni dei comunisti. Data per morta, la contraddizione capitale-lavoro resta in realtà centrale. E il lavoro dipendente rimane, nelle sue molteplici forme, il fulcro del blocco sociale in grado di realizzare la trasformazione dello stato di cose presente.

In Iraq c'è una Resistenza di popolo. Il dramma della guerra in Iraq occupa da oltre un anno e mezzo il centro della scena internazionale. L'attacco imperialista a uno Stato sovrano da parte degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei loro più stretti alleati (tra cui figura purtroppo anche l'Italia) ha sin qui causato la morte di oltre 100mila civili innocenti: un massacro che pesa come un macigno sugli uomini e sui governi che hanno messo in atto questa infame impresa bellica, un gravissimo crimine contro l'umanità, che rende più che mai necessario l'immediato ritiro dall'Iraq di tutte le truppe di occupazione, a cominciare da quelle italiane.

Ma le cose non vanno secondo le previsioni di Bush, di Blair e di Berlusconi. La guerra, che si sarebbe dovuta concludere in poco più di un mese, dura ancora, e ciò rende più difficile agli Stati Uniti, almeno per il momento, nuove aggressioni, già pianificate, a danno di altri Stati sovrani (a

cominciare dai cosiddetti "Stati canaglia": Iran, Siria, Corea del nord e Cuba). La macchina bellica più agguerrita del mondo stenta ad avere la meglio contro un Paese distrutto e contro una popolazione stremata. Ciò si deve al fatto che all'occupazione militare il popolo iracheno ha risposto con straordinario coraggio e orgoglio, mettendo in campo una capillare Resistenza armata che i continui bombardamenti e gli attacchi di terra delle truppe anglo-americane non sono ancora riusciti a piegare.

Questa Resistenza di popolo deve essere riconosciuta e sostenuta quale espressione della legittima aspirazione della popolazione irachena all'indipendenza e all'autonoma determinazione del proprio futuro. Per questo dissentiamo da chi, con la complicità dei media, evoca una presunta "spirale guerra-terrorismo". Non solo questa formula cancella dalla scena la Resistenza irachena, ma per di più suggerisce una inammissibile equivalenza delle responsabilità. Ferma restando la più netta condanna del terrorismo, noi riteniamo invece che la responsabilità di questa guerra criminale incomba esclusivamente su Bush e sui suoi alleati, che hanno scatenato l'attacco all'Iraq per tutt'altre ragioni (il controllo delle risorse energetiche; la competizione geopolitica con la Cina, la Russia e l'Unione europea; gli enormi profitti legati alla spesa militare e al business della "ricostruzione", ecc.). Ha ragione il premio Nobel Pérez Esquivel quando afferma che è Bush oggi il più pericoloso terrorista. Da questo giudizio deve, a nostro giudizio, prendere avvio qualsiasi discorso sulla guerra in Iraq.

La nostra storia è un patrimonio, non un problema. Essere comunisti oggi è difficile anche perché più che mai violento è l'attacco alle nostre idee, alle nostre aspirazioni, alla nostra storia. Il revisionismo storico, che punta a criminalizzare l'idea stessa della lotta di classe, stravolge l'intera esperienza del movimento rivoluzionario operaio e comunista presentandola come una sequenza di violenze e di fallimenti. Di recente questa tesi liquidatoria si è fatta strada anche a sinistra. Autorevoli intellettuali hanno rappresentato l'eredità del secolo scorso come un cumulo di macerie. Contro le rivoluzioni proletarie e la stessa Resistenza antifascista sono stati intentati processi sommari con condanne senza appello. Da ultimo si è giunti a dichiarare politicamente morti tutti i più grandi dirigenti comunisti del Novecento.

Non ci riconosciamo in questi bilanci, che riteniamo storicamente e politicamente errati. Il movimento comunista ha dato forza alla rivendicazione dei diritti fondamentali delle masse lavoratrici e si è sempre schierato contro la guerra, per la pace e per la giustizia sociale. L'insegnamento dei suoi più grandi dirigenti del Novecento – da Lenin a Gramsci – è ancora un contributo prezioso per l'analisi critica della società capitalistica. Le grandi rivoluzioni che si sono susseguite dopo il 1917 hanno liberato sterminate masse di popolo e inaugurato una nuova epoca storica, nella quale si colloca la nostra esperienza di comunisti. La Resistenza antifascista – nella quale furono in prima fila i partigiani comunisti – ha permesso al nostro paese di riconquistare dignità e democrazia dopo l'infame vicenda del fascismo, delle sue leggi razziste e della guerra al fianco di Hitler.

Di questa storia siamo orgogliosi. Non ne dimentichiamo limiti e pagine buie, ma non condividiamo atteggiamenti liquidatori. Pensiamo che occorra, certo, procedere nella ricerca e nella riflessione. Ma rivisitare la storia non significa rimuoverla.

Non condividiamo la assunzione della teoria della nonviolenza come nuovo tratto identitario di Rifondazione Comunista. Le forme di lotta dipendono dal contesto in cui si praticano: oggi in Italia è possibile praticare la lotta pacifica anche perché ieri i partigiani, con le armi in pugno, hanno sconfitto il fascismo; per contro, in Iraq – dopo una guerra e una occupazione illegittime – il popolo iracheno è costretto a dare vita ad una resistenza anche armata per sconfiggere gli invasori.

Anche il concetto secondo il quale i comunisti non lottano per conquistare il potere ci pare non solo estraneo alla nostra storia, ma incomprensibile. Essere in un governo con dei ministri non significa forse "contaminarsi" col potere? Non c'è mai, nella realtà, un vuoto di potere. Perdere di vista questo terreno, per rimanere puri e incontaminati, significherebbe rinunciare alla lotta politica e renderebbe nei fatti impraticabile l'obiettivo della trasformazione della società in senso socialista.

Il Partito: uno strumento essenziale. Gli straordinari impegni che ci attendono impongono di dedicare particolare cura al Partito, al suo rafforzamento organizzativo, al suo insediamento sociale e territoriale.

Occorre un Partito comunista capace di organizzare lotte, promuovere conflitti, sviluppare movimenti, radicato nella società e nel mondo del lavoro e culturalmente autonomo dalle ideologie dominanti: un Partito, in ultima analisi, che

consenta di tenere aperta la prospettiva del superamento del capitalismo.

Ciò pone in primo piano la necessità di una politica per l'organizzazione, tesa in particolare alla formazione di quadri e militanti, al rafforzamento e al rilancio delle strutture di base. I circoli, sia quelli territoriali che di luogo di lavoro, vivono oggi uno scarso coinvolgimento nella elaborazione della linea politica del Partito. Ciò determina un senso di disorientamento che in alcuni casi produce situazione di passività, di disaffezione e di calo della militanza.

Per queste ragioni, si richiede una correzione di linea rispetto alle "innovazioni" introdotte nel V Congresso, che, accentuando questo processo, sono andate nella direzione di costruire un Partito "leggero" e "mediatico". Ne sono conferma il calo degli iscritti e, ancora di recente, la scarsa partecipazione alla nostra ultima manifestazione nazionale: tutti elementi in controtendenza rispetto allo sviluppo di importanti movimenti verificatosi nel corso di questi anni.

Occorre una netta inversione di tendenza, che consenta di recuperare i gravi ritardi nella discussione sullo stato dell'organizzazione, e di riconoscere nel Partito e nella sua forza organizzata uno strumento essenziale per la trasformazione della società.

TESI 1 PER IL SUPERAMENTO DEL CAPITALISMO

L'obiettivo del superamento del capitalismo verso il socialismo e il comunismo non è semplicemente un'aspirazione: esso nasce dalle stesse contraddizioni antiche e nuove che il capitalismo non è in grado di risolvere.

Il capitalismo è entrato nel terzo millennio portando con sé contraddizioni sempre più profonde. Nonostante la dinamicità e l'opulenza che manifesta in ambiti anche rilevanti, esso si rivela incapace di offrire una vita dignitosa alla maggioranza degli abitanti del pianeta. Centinaia di milioni di esseri umani vengono privati dei più elementari diritti. Adulti e bambini muoiono di fame e di sete. Epidemie e guerre affliggono gran parte della popolazione mondiale, mentre si riaprono piaghe – la guerra, il razzismo, la schiavitù, l'analfabetismo, il lavoro minorile – che ci si era talvolta illusi di aver sanato o ridotto. Negli stessi paesi capitalistici più sviluppati tornano guerre e tentazioni autoritarie e, come sempre, sono le fasce più deboli della popolazione (i proletari, i giovani e i più anziani, i migranti) a pagare il prezzo più alto della regressione. Il diffondersi di vecchie e nuove forme di sfruttamento, di povertà e di emarginazione nel cuore stesso dell'Occidente capitalistico è indice di come il sistema non riesca a congiungere le immense potenzialità del progresso scientifico con il progresso sociale e la umanizzazione delle relazioni fra gli esseri umani.

Non è colpa di un "destino cinico e baro", ma dei meccanismi stessi del sistema capitalistico, fondato sulla indiscriminata ricerca del profitto, sul saccheggio delle risorse naturali e sullo sfruttamento della forza-lavoro di sterminate masse umane a vantaggio di un pugno di banche e di multinazionali di Paesi capitalistici del "libero Occidente". A questo insieme di cause si deve anche il fatto che, a quindici anni dal 1989, lo stato di guerra sia il tratto dominante del quadro internazionale.

Si tratta di una tendenza che non accenna ad attenuarsi e della quale la rielezione di Bush lascia piuttosto prevedere una recrudescenza. Mentre i motivi addotti a giustificazione del massacro iracheno – connivenza col terrorismo, detenzione di armi di distruzione di massa – si sono rivelati falsi, diventa ogni giorno più evidente la vera finalità della guerra: controllare la regione del mondo più ricca di risorse energetiche e colonizzare militarmente una zona decisiva per tenere sotto minaccia missilistica i più pericolosi concorrenti della superpotenza statunitense, in particolare la Cina. L'Afghanistan e l'Iraq (insieme alle ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale) sono regioni nelle quali gli Stati Uniti stanno insediando importanti basi militari.

Lo scenario è quello di una competizione per l'egemonia mondiale nel XXI secolo. Gli Stati Uniti, di fronte alle proprie difficoltà economiche, a un debito estero che è il maggiore del mondo, all'emergere di nuove aree economiche, geopolitiche e valutarie che ne minacciano il primato mondiale, scelgono la guerra "permanente" e "preventiva" per tentare di vincere la competizione globale sul terreno militare, dove sono ancora i più forti. E dove si propongono di raggiungere una superiorità schiacciante sul resto del mondo, per cercare di invertire una tendenza crescente al declino del loro primato economico.

TESI 2 LA TEORIA DELL'IMPERO SMENTITA DAI FATTI

La mondializzazione capitalistica smentisce la tesi dell'azzeramento del ruolo degli Stati, ponendo in risalto piuttosto due tendenze: da un lato, l'esistenza di Stati sempre più forti, collocati ai vertici del mondo; d'altro lato, la realtà di Stati deboli o in via di disgregazione. Le guerre e le aggressioni imperialiste condotte nell'ultimo decennio han-

no evidenziato questo processo: significativi esempi sono la divisione della ex-Jugoslavia e i tentativi in atto di smembramento della Federazione russa.

Gli Stati forti disgregano e attraggono entro le proprie "aree di influenza". Ciò fa parte della perdurante tendenza alla costituzione di poli capitalistici e imperialistici in competizione tra loro, entro cui i singoli Stati si coordinano – pur con contraddizioni interne – nell'intento di conseguire una dimensione ottimale per reggere la concorrenza internazionale. L'odierna gerarchia capitalistica si ridisegna intorno a tali entità continentali e alle principali compagini statuali e inter-statali che le costituiscono (gli Stati Uniti; l'Unione europea con l'asse franco-tedesco; il Giappone).

Lo Stato resta dunque un elemento chiave e ciò conferma la piena attualità della nozione di "imperialismo". Pur entusiasticamente accolta da vasti settori della "sinistra critica", la teoria dell'"Impero" (secondo cui ai governi nazionali sarebbe ormai subentrata una sorta di direttorio mondiale composto da Usa, Cina, Russia, Giappone) si è dimostrata totalmente infondata. Gli stessi organismi internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale, Wto, ecc.) sono diretta espressione degli Stati guida e ciascun polo capitalistico cerca di proteggere le proprie imprese transnazionali predisponendo (con gli strumenti della diplomazia e, se necessario, con la guerra) le condizioni più favorevoli al loro sviluppo.

Le tensioni tra Stati Uniti ed Europa si sono accentuate e tutto lascia prevedere che, in seno all'Unione europea, il contrasto tra filo-americani e sostenitori di una maggiore autonomia europea nelle relazioni transatlantiche sia destinato ad approfondirsi.

Usciti vincitori dalla Guerra fredda, gli Stati Uniti hanno puntato tutto sulla conservazione del proprio status di unica superpotenza mondiale e per questo intendono impedire l'emergere di qualsiasi potenziale competitore. Inevitabilmente ciò li sospinge verso una crescente rivalità nei confronti delle potenze regionali emergenti e, soprattutto, del gigante cinese, i cui vertiginosi ritmi di crescita economica non possono non impensierire la dirigenza statunitense. Non è un caso che – anche per la sua direzione politica – oggi la Cina sia considerata dalla Casa Bianca l'antagonista più pericoloso dei prossimi decenni.

TESI 3 IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA E IL NEOLIBERISMO E LA RESISTENZA ANTIMPERIALISTA DEI POPOLI

Dalla contestazione dei vertici economici e politici delle maggiori potenze capitalistiche si è venuto sviluppando un grande movimento di massa che ha saputo diffondere la consapevolezza della distruttività dell'attuale modello di sviluppo. A Seattle, a Porto Alegre, a Bombay e a Cancun, i Forum sociali mondiali hanno costituito straordinari appuntamenti nei quali si è via via consolidato un "comune sentire" critico contro la violenza del capitalismo, la fame, le guerre, la devastazione ambientale.

Questa spontanea e tenace mobilitazione è di per sé una risorsa preziosa per la lotta di massa contro il capitalismo neoliberista e contro la guerra. L'aggressione anglo-americana all'Iraq ha indotto decine di milioni di donne e di uomini a scendere in strada in diversi Paesi per manifestare la propria volontà di pace. Benché non sia di per sé riuscita a impedire la guerra, la massiccia mobilitazione del popolo della pace (che in Italia ha tratto vigore anche dal ritorno della conflittualità operaia di cui a sua volta ha favorito la crescita) ha contribuito in modo determinante alla crescente delegittimazione, etica ancor prima che politica, dell'azione militare.

Il movimento mondiale contro il neoliberismo e la guerra non è l'unico elemento positivo sul quale investire contro la politica bellicista di Bush. In Iraq la superpotenza americana è messa in difficoltà da un'imprevista ed efficace azione di Resistenza. Senza la Resistenza degli iracheni (che dopo trent'anni dalla fine della guerra in Vietnam conferma come la superiorità tecnologica statunitense non sia sufficiente per piegare un popolo) oggi assisteremmo a nuove guerre e ancor maggiori sarebbero le difficoltà per quanti si oppongono all'aggressività dell'imperialismo anglo-americano.

Tutto ciò significa anche che è sbagliato rinchiudere queste vicende nella formula della "spirale guerra-terrorismo". Non è in questione il fatto che il fenomeno terroristico (nei cui confronti i comunisti hanno sempre espresso una condanna chiara e senza appello) possa avere un suo autonomo progetto politico. A parte il fatto che alcuni episodi (a cominciare dall'11 settembre) restano per molti versi oscuri, altri sono i punti in questione e da ribadire con forza.

Va detto che la responsabilità più grave della violenza nel Medio Oriente incombe oggi sul *terrorismo bellico* di Bush e Sharon. E va sottolineato con la massima chiarezza che la *resistenza armata contro l'invasore non è terrorismo*. Ciò è valso ieri per i popoli che hanno dovuto impugnare le armi contro il colonialismo, il fascismo, il nazismo e le aggres-

sioni imperialistiche di ogni tipo, ed è vero oggi per i resistenti iracheni, per l'Intifada palestinese, per la guerriglia colombiana e per ogni altra lotta di popolo e antimperialista. Chi riduce queste realtà entro l'uniforme contesto del terrore di fatto nega la legittimità di qualunque forma di resistenza armata all'oppressione violenta di popoli e classi. Al contrario, è necessario esprimere piena solidarietà alla Resistenza dei popoli aggrediti, a cominciare, oggi, dal popolo iracheno.

TESI 4 AL FIANCO DEI POPOLI CHE LOTTANO CONTRO L'IMPERIALISMO

Accanto al sostegno alla Resistenza irachena, l'agenda dell'iniziativa internazionalista ci consegna altri impegni prioritari.

Va intensificato l'appoggio alla Resistenza del popolo palestinese contro il *terrorismo di Stato* di Sharon e i progetti neocoloniali di matrice sionista. Occorre incalzare la comunità internazionale (in particolare l'Europa) perché si impegni per la restituzione ai palestinesi dei loro territori occupati da Israele nel 1967 (inclusa Gerusalemme est), per la creazione di un loro Stato sovrano e indipendente, e per la scarcerazione di tutti i prigionieri politici detenuti nelle carceri israeliane. Va richiesto l'immediato abbattimento del "muro della vergogna" voluto dal governo di Israele.

È indispensabile sostenere Cuba che, insieme alla propria sovranità, difende – tra mille difficoltà e nonostante i rigori imposti da un infame embargo – le conquiste della propria rivoluzione. Sostenere la rivoluzione cubana significa anche valorizzare, rispetto al contesto dato, un modello sociale e politico in grado di rappresentare per molti Paesi un'alternativa alle devastazioni del capitalismo. Il livello raggiunto da Cuba in materia di sanità, istruzione, aspettativa di vita, tutela dei bambini non ha confronti in tutta l'America Latina e Centrale. A ciò si aggiunga (senza per questo negare le difficoltà) che Cuba potrebbe ulteriormente migliorare il livello di vita del proprio popolo e investire di più nella solidarietà internazionalista, se non dovesse difendersi dalla continua aggressione militare, terroristica ed economica degli Stati Uniti.

Altrettanto importanti, per un'America Latina autonoma dagli Usa, sono l'esperienza avviata dal governo venezuelano e la vittoria del Frente Amplio in Uruguay. Lo stesso governo Lula – nonostante talune criticabili scelte di politica economica – conferma il risveglio del continente latino-americano nel suo complesso. Si inscrivono in questo quadro le iniziative per l'estensione del patto di cooperazione e integrazione economica tra i Paesi dell'America Latina (il Mercosur), che cercano di percorrere strade diverse da quella dell'Alca, il patto di libero scambio fortemente perseguito dagli Usa.

Siamo parimenti solidali con le lotte dei popoli e dei Paesi progressisti afroasiatici, a partire da quelle emblematiche dei lavoratori e dei popoli del Sudafrica, della Nigeria, dell'India non allineata, del Vietnam socialista.

TESI 5 CONTRO LA GUERRA, FUORI DALLA NATO

Occorre sviluppare una intransigente iniziativa volta a impedire ulteriori violazioni dell'articolo 11 della Costituzione. L'Italia non dovrà mai più partecipare ad interventi militari (nemmeno sotto copertura Onu, né indirettamente tramite la concessione di basi militari, spazi aerei, strutture logistiche) se non in difesa del proprio territorio da una invasione straniera. Tale iniziativa (resa ancor più urgente dalla rielezione di Bush) deve interagire con tutte le forze che si oppongono ai progetti di riarmo connessi al progetto di esercito europeo, sostenuto da alcuni Paesi dell'Unione.

Inoltre occorre ribadire la necessità di giungere allo smantellamento di tutte le basi militari Nato e Usa presenti in Italia. Tale obiettivo – posto all'ordine del giorno dalla dissoluzione del Patto di Varsavia – è divenuto inderogabile in seguito alla trasformazione del Patto atlantico in una alleanza con scopi ancor più dichiaratamente offensivi. Infatti (come si è già verificato anche in Italia, in occasione della guerra contro la Jugoslavia) la nuova Nato può oggi intervenire in ogni parte del mondo, senza neppure una decisione formale dei parlamenti dei Paesi coinvolti.

La battaglia pacifista richiede che i comunisti siano attivamente presenti nel movimento mondiale per la pace. Occorre essere consapevoli che dalla vitalità di questo movimento dipendono in larga misura i risultati dell'impegno profuso in ogni continente dai governi, dai popoli, dalle forze politiche e sociali, sindacali e religiose che si battono contro la guerra. È essenziale che questo movimento rafforzi i propri legami con le organizzazioni del movimento operaio. Nulla è più urgente oggi della *ricomposizione dei diversi settori di movimento* e della costruzione di piattaforme unitarie di lotta contro la guerra e contro il neoliberismo, a partire dalla lotta per il disarmo, per lo smantellamento di tutte le basi militari straniere e per un Trattato internaziona-

le di non proliferazione che metta al bando e distrugga tutte le armi di sterminio, cominciando dagli arsenali dei Paesi che ne possiedono di più.

TESI 6 PER UN'ALTRA EUROPA

Negli ultimi tre decenni i Paesi dell'Unione europea hanno dovuto far fronte alla generale crisi del processo di accumulazione. La "cura" prescritta dalle autorità economiche dell'Unione si è rivelata peggiore del male. Il "Patto di stabilità e di crescita" ha imposto il dogma dell'equilibrio di bilancio, impedendo politiche espansive e rendendo inevitabili drastici tagli alla spesa pubblica. In un quadro che non mette in discussione la continua crescita dei profitti e degli alti redditi (e impedisce quindi un uso redistributivo della leva fiscale), le uniche leve compatibili con tale impostazione risultano essere la privatizzazione dei servizi e delle grandi imprese pubbliche, e la riduzione delle tasse (a beneficio dei ricchi). Gli effetti di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti: drastico ridimensionamento dello Stato sociale, privatizzazione di settori di pubblico interesse, stagnazione e distruzione di sempre più vasti segmenti di attività produttiva, crescita della disoccupazione e aumento delle disuguaglianze. Dilagano la liberalizzazione del mercato del lavoro e con essa la precarietà. I contratti nazionali e tutte le conquiste operaie (a cominciare dall'orario di lavoro) sono sotto attacco. Ove ciò non bastasse, la recente decisione di allargare l'Unione a dieci Paesi ex-socialisti ha ulteriormente acuito le dinamiche di concorrenza interna alle classi lavoratrici europee.

Contro questo stato di cose è necessaria un'azione congiunta di tutte le forze sociali e politiche democratiche e di sinistra volta ad affermare una politica economica opposta a quella sin qui praticata in sede comunitaria. È giunto il momento di attuare scelte economiche con finalità di ordine sociale quali la piena occupazione, l'effettiva eliminazione delle aree di povertà, la ricostruzione di efficienti sistemi pubblici di *welfare*, la garanzia della casa per tutti, una politica pubblica di rilancio delle aree depresse e un concreto impegno nella lotta contro l'analfabetismo e per l'innalzamento generalizzato dell'obbligo scolastico.

A questa Europa di pace e di giustizia sociale servirebbe un'autentica Costituzione, completamente diversa dal Trattato costituzionale recentemente approvato. Le ragioni per le quali quest'ultimo va respinto sono molte e gravi: l'assenza di un percorso democratico alla base della sua elaborazione, il rifiuto di qualsiasi politica di regolazione del mercato, l'attribuzione di funzioni meramente residuali all'intervento pubblico, l'incoraggiamento di meccanismi di concorrenza interna sul costo del lavoro e la mancanza di una parola chiara contro la guerra. La battaglia per un'Europa politica unita e autonoma, democratica e pacifica dovrà necessariamente passare per una Costituzione nettamente contraria alla guerra, che ruoti intorno alla difesa dei diritti del lavoro e promuova politiche economiche espansive.

Chi vuole un'Europa davvero autonoma dagli Usa e dal loro modello di società deve avere un progetto alternativo, che comprenda tutti i Paesi del continente andando oltre l'attuale Unione europea e le basi neoliberiste, transatlantiche e neo-imperialiste su cui essa è venuta formandosi.

È vero che oggi l'imperialismo franco-tedesco è meno pericoloso per la pace mondiale di quello Usa e può fungere, a volte, da ostacolo per le spinte più aggressive. Ma sarebbe sbagliato trarne una linea di incoraggiamento al riarmo dell'Unione europea: i movimenti operai e i popoli europei, e ogni progetto di Europa sociale e democratica, verrebbero colpiti al cuore da una politica di militarizzazione del continente su basi neo-imperialistiche. Essa stimolerebbe la corsa al riarmo a livello internazionale e il costo di una crescita esponenziale delle spese militari, in un'Europa neo-liberale dove già oggi vengono colpite le condizioni di vita e di lavoro dei ceti popolari, distruggerebbe quel poco che rimane dello Stato sociale europeo.

Più in generale va contrastata l'illusione che una Unione europea sotto l'egemonia del grande capitale possa rappresentare una alternativa di progresso all'imperialismo Usa. E che i processi di integrazione in atto in Europa, nei loro assi portanti, siano una sorta di contenitore neutrale che possa essere, a seconda dei casi, riempito di contenuti di destra o di sinistra, e non invece – come in realtà sono – un progetto strategico coerente di integrazione capitalista e neo-imperialistica.

TESI 7 COMUNISTI IN EUROPA E NEL MONDO

Siamo per sostenere tutte quelle iniziative che, su scala europea e mondiale, favoriscono – nel pieno rispetto dell'autonomia di ogni partito – una incisiva e strutturata unità d'azione delle forze comuniste e di sinistra anticapitalista e antimperialista.

La convergenza sempre più forte di tutti coloro i quali oggi

lottano contro la guerra e l'imperialismo rappresenta un obiettivo in vista del quale debbono impegnarsi le forze comuniste e rivoluzionarie. Da questo punto di vista i Forum sociali mondiali e continentali sono luoghi importanti che possono favorire questo processo.

La consapevolezza che il terreno nazionale resta importante per dare basi di massa ad ogni iniziativa, non ci induce a rinunciare a lavorare sul piano internazionale. Anzi. Le nostre critiche a come si è operato per dar vita al Partito della Sinistra europea sono indirizzate alla proposta politica e organizzativa che esso configura e non sono certamente ispirate ad un progetto di chiusura autarchica. La piattaforma su cui si è costituito il Partito della Sinistra europea manca di una connotazione di classe e anticapitalista; essa propone un profilo identitario e progettuale genericamente di sinistra. Le nostre riserve erano e sono dettate dalla preoccupazione per la insufficiente capacità aggregativa del nuovo soggetto, al quale infatti non hanno aderito numerosi Partiti comunisti e di sinistra anticapitalista.

Resta l'esigenza di superare questi limiti che hanno contraddistinto la costruzione del Partito della Sinistra europea. Proprio la consapevolezza dell'importanza del terreno europeo e la necessità di coinvolgere tutte le forze che si collocano a sinistra della socialdemocrazia, ci inducono a ribadire la necessità di costruire un Forum o un Coordinamento permanente e strutturato (sul tipo di quello realizzato a San Paolo del Brasile), in grado di comprendere l'intera sinistra comunista, anticapitalista e antimperialista dell'Europa, dall'Atlantico agli Urali.

TESI 8 IL NOSTRO IMPEGNO UNITARIO PER BATTERE LE DESTRE E BERLUSCONI

Benché indebolito dai disastrosi effetti della sua politica economica e duramente provato dai recenti risultati elettorali, il governo Berlusconi continua la sua politica antipopolare, grazie anche alle debolezze dell'opposizione. Un sostegno al governo in carica proviene anche dal quadro internazionale, al quale la rielezione del presidente Bush imprime una marcata tendenza conservatrice. Il Paese continua a subire le pesanti conseguenze di quella miscela di populismo, autoritarismo e affarismo che costituisce l'essenza del berlusconismo. Sia sul terreno delle politiche sociali ed economiche (legge 30, riforma delle pensioni, Bossi-Fini, privatizzazioni) che su quello delle politiche istituzionali (*devolution*, presidenzialismo, leggi Moratti) la destra ha sistematicamente sfruttato i gravi errori compiuti dai governi di centrosinistra negli anni Novanta, radicalizzandone il segno antipopolare.

Oggi, mentre la scelta di allineare l'Italia alla politica estera Usa e di coinvolgerla nella guerra in Iraq non viene rimessa in discussione, sul fronte interno vanno avanti l'offensiva contro i diritti del lavoro e l'attacco contro la Costituzione, lo Stato di diritto e l'unità del Paese. Vengono promulgate riforme costituzionali di chiara marca piduista tese a concentrare tutto il potere decisionale nelle mani del "capo del governo". Vengono varate normative che colpiscono pesantemente libertà civili e diritti della persona (si pensi alla legge sulla fecondazione assistita). E mentre la morsa di Berlusconi sul sistema informativo non accenna ad allentarsi, si annunciano nuove misure volte a cancellare qualsiasi vincolo a garanzia del pluralismo in campagna elettorale (*par condicio*).

La battaglia per cacciare le destre dalla guida del Paese non è ancora vinta. È e resta l'obiettivo prioritario, da realizzare unitariamente. Sarebbe pertanto un grave errore ragionare come se si trattasse di un dato acquisito. Ci sono segnali positivi: l'unità di tutte le opposizioni, la persistenza dei movimenti e l'affermazione anche elettorale della sinistra di alternativa. Ma ciò non basta a rovesciare la situazione e a modificare complessivamente i rapporti di forza sociali e politici, come dimostrano – tra l'altro – il mancato avvio del confronto programmatico e una inadeguata mobilitazione contro le iniziative reazionarie del governo.

TESI 9 IL DISSESTO ECONOMICO E SOCIALE DEL PAESE

Dall'inizio del 2001 l'economia italiana è bloccata. Dagli anni Ottanta è in atto un progressivo ridimensionamento della grande industria. Gli imprenditori preferiscono scegliere la strada della flessibilità o della delocalizzazione. In una parola, si è imboccata con decisione la "via bassa" dello sviluppo, basata sul contenimento dei costi: bassi salari e flessibilità. Per questo corriamo verso il baratro: non si dà fiato ai settori industriali strategici e non si dà risposta né ai bisogni né ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

I riflessi sociali di queste scelte sono gravi, in particolare nel Mezzogiorno. Il potere d'acquisto di salari e pensioni si riduce (-2,6% nel triennio 2000-02, a fronte di un aumento del 4,5% del potere d'acquisto dei redditi di imprenditori e professionisti); la povertà cresce espandendosi dentro il mondo del lavoro; la questione abitativa – tra caro-affitti e

sfratti – diviene sempre più grave per effetto del fallimento dei “patti in deroga”. L’occupazione perde in qualità: il lavoro (soprattutto quello delle donne, su cui si scaricano i più pesanti contraccolpi del declino produttivo del Paese e dello smantellamento del *welfare*) è precarizzato, dequalificato e sottopagato. Al servizio pubblico in via di smantellamento si sostituiscono, nella erogazione di servizi essenziali, cooperative sociali che, smentendo la retorica del cosiddetto “privato sociale”, operano costringendo i propri addetti a condizioni di supersfruttamento e di azzeramento di diritti e tutele. Per contro crescono le grandi ricchezze. *In tale contesto, l’aumento reale di salari, stipendi e pensioni sarà il tema su cui dovrà concentrarsi il massimo di attenzione delle forze politiche e sociali che sostituiranno la destra alla guida del Paese.*

I giovani sono i più colpiti, privi di tutele e diritti sul lavoro ed espropriati di un’istruzione pubblica e di massa che diventa, al contrario, merce al servizio delle imprese. Più in generale, la condizione dei soggetti più deboli non costituisce un’eccezione, ma la spia della tendenza regressiva in atto. I cittadini stranieri di recente immigrazione nel nostro Paese – che sono ormai una componente importante del mondo del lavoro – sono oggetto di sistematiche e incostituzionali discriminazioni, esposti all’arbitrio delle autorità di polizia, privati del diritto di asilo, segregati in campi di reclusione la cui istituzione figura tra le più gravi responsabilità degli ultimi governi di centrosinistra. La popolazione detenuta nelle carceri italiane (costituita in gran parte da migranti e tossicodipendenti, molti dei quali affetti da Aids) soffre i mali cronici di un sistema penitenziario sovraffollato, ospitato in edifici spesso fatiscenti, privo dei servizi essenziali, tale da rendere improponibile qualsiasi riferimento al fine rieducativo della pena.

Occorre intervenire per offrire una prospettiva di svolta al Paese: per consentirgli di imboccare la “via alta” dello sviluppo, fondata sulla qualità (sociale e ambientale) e sull’innovazione (di processi produttivi e di prodotti), sul lavoro non precario e sulla qualificazione professionale e salariale, sull’equità redistributiva (si inserisce qui anche l’inderogabile necessità di ripristinare il regime dell’“equo canone”), sull’investimento in ricerca e sulla programmazione pubblica. Un ruolo chiave nel rilancio del sistema produttivo del Paese dev’essere affidato all’intervento pubblico, al quale vanno riservate funzioni non solo di programmazione, ma anche di iniziativa in settori strategici (infrastrutture, trasporti, energia, manutenzione del territorio, ecc.) e nella diretta gestione di grandi imprese (a cominciare dalla Fiat) vitali per l’intera economia del Paese.

Per quanto riguarda in particolare i diritti del lavoro, occorre avviare iniziative che affrontino i temi della programmazione economica democratica e della democrazia aziendale, per giungere al riconoscimento del diritto dei lavoratori a contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, ad essere consultati tramite le loro organizzazioni circa la modifica degli indirizzi produttivi, l’adozione di nuove tecniche produttive e di nuovi assetti dell’organizzazione del lavoro. In vista di questi obiettivi le opposizioni hanno il dovere di sviluppare una forte iniziativa unitaria, capace di ostacolare i piani della destra attraverso la mobilitazione nel Paese e nelle istituzioni.

TESI 10 GIOVANI, SCUOLA E LAVORO

In questo quadro di regressione economica e sociale, la *questione giovanile* non è una semplice questione generazionale. Essere giovani oggi in Italia significa trovarsi in una condizione di particolare esposizione all’attacco delle politiche neoliberiste, che producono incertezza, precarietà, mercificazione di tutti gli aspetti della vita dei giovani. Per questo, all’interno dei movimenti, i giovani, esprimendo il totale rifiuto dei guasti prodotti dal neoliberismo, sono portatori di una critica radicale nei confronti di un modello di società *oggettivamente* intollerabile.

È il caso degli studenti (che subiscono i contraccolpi della violenta offensiva scatenata dal governo contro la scuola pubblica e l’Università) e soprattutto dei lavoratori – in particolare, dei precari – la cui spinta rivendicativa ha già trovato importanti momenti di visibilità come in occasione degli scioperi degli autoferrottranvieri, del “May Day”, organizzato lo scorso primo maggio a Milano, e della manifestazione del 6 novembre scorso a Roma. Per questo occorre muoversi su due terreni, strettamente connessi tra loro.

Da un lato è necessario restituire centralità ai conflitti del lavoro: l’obiettivo dev’essere quello di unire le vecchie e le nuove forme di sfruttamento in una battaglia contro la precarietà e il lavoro nero e per l’occupazione giovanile, stabile e qualificata, urgente soprattutto nel Mezzogiorno. Dall’altro lato, occorre suscitare una iniziativa di massa in difesa del diritto allo studio, impegnandosi per una riforma che restituisca la scuola alla sua autentica funzione sociale e battendosi contro la scuola della selezione di classe e contro la devastazione dell’Università pubblica. La mobilitazio-

ne per il diritto allo studio è, in sé, critica della precarietà e pone contemporaneamente le basi per un impegnativo intervento dei comunisti e della sinistra sul terreno della formazione e dei saperi.

Abbiamo il compito di aprire con urgenza una nuova stagione di conflitto che metta al centro la lotta alla precarietà del lavoro e dell’istruzione. Ciò diviene possibile nella misura in cui il Partito, tramite le sue strutture di base e insieme ai Giovani comunisti, è in grado di rapportarsi al crescente disagio giovanile, materiale e morale, sviluppando, a partire da esso, una forte iniziativa politica contro il neoliberismo.

TESI 11 IL QUADRO DELLE FORZE DI OPPOSIZIONE

La necessaria iniziativa unitaria delle forze di opposizione incontra tuttavia un serio ostacolo nelle divergenze che permangono tra le due anime del centrosinistra: l’area moderata (maggioranza dei Ds, Margherita, Sdi e Udeur) e la componente di sinistra (sinistre Ds, Pdc, Verdi).

Si danno letture diverse e spesso contrapposte del quadro delle forze di opposizione. Non riteniamo corretta, purtroppo, la valutazione secondo cui la componente maggioritaria del centrosinistra si sarebbe spostata a sinistra. Pur in presenza di ripensamenti critici su alcune scelte compiute nello scorso decennio, non è stata operata una cesura rispetto alle politiche messe in atto nella seconda metà degli anni Novanta. Ciò è vero in relazione a tutti i terreni qualificanti: le politiche economiche (privatizzazioni e “Patto di Stabilità”), le politiche sociali (pensioni) e del lavoro (flessibilità e precarizzazione), le questioni istituzionali (maggioritario e presidenzialismo), la politica estera (“guerre umanitarie”, atlantismo e fedeltà alla Nato), i cedimenti al revisionismo storico (foibe e “ragazzi di Salò”) e un sostanziale arretramento della cultura e del costume (familismo e restrizione dei diritti delle donne e delle libertà civili). Non è un caso che tale istanza moderata abbia trovato un suo momento di coagulo elettorale con la presentazione della lista “Uniti per l’Ulivo”, in vista di un più ambizioso e organico progetto di costituzione di un Partito riformista.

Per contro, la componente più radicale del centrosinistra è venuta assumendo, nel corso degli ultimi anni, posizioni più avanzate. Si pensi alle ripetute convergenze nel voto parlamentare contro la guerra; alla partecipazione alle manifestazioni del movimento per la pace; al sostegno al referendum sull’articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori; alle numerose iniziative sociali al fianco della Fiom, dei sindacati di base e della Cgil. I risultati positivi delle scorse elezioni europee hanno raccolto i primi frutti di questo lavoro e ci testimoniano dell’esistenza di una consistente area politica di sinistra di alternativa con una forte convergenza programmatica.

TESI 12 LA “NUOVA FIOM” E LA RIPRESA DELLE LOTTE OPERAIE

Un ruolo determinante in questo risveglio della soggettività antagonista e di classe lo ha svolto l’organizzazione sindacale dei meccanici. Gli scioperi nazionali proclamati dalla Fiom sin nella primavera del 2001 – quando ancora la Cgil esitava a prendere atto dei danni prodotti dalla concertazione – hanno impresso una scossa all’intero movimento dei lavoratori, dimostrando che le lotte erano possibili, che si poteva resistere all’arroganza padronale, esaltata dal ritorno delle destre al governo del Paese, e persino tornare a vincere (come è avvenuto a Melfi). Anche il sindacalismo extraconfederale – nonostante non sia riuscito a porsi come espressione generale del mondo del lavoro – ha offerto un significativo contributo all’organizzazione del conflitto, in particolare nei settori della scuola, dei servizi e del pubblico impiego.

Queste lotte hanno contribuito a riaprire la questione operaia, oggi più urgente che mai. La crisi della capacità di rappresentanza e tutela da parte del sindacato ne è parte essenziale. Basti un dato: in Italia nel 1972 le quote di reddito da lavoro costituivano circa metà del Pil, mentre oggi si attestano intorno al 40%. Ciò significa che, in questi trent’anni, circa il 10% della ricchezza nazionale è stata trasferita da salari e pensioni a rendite e profitti. Alla base di questo processo è anche la subalternità del sindacato, sancita dall’accordo del ’93.

Con la vertenza Fiat e gli accordi di Melfi e Fincantieri la Fiom ha interrotto questa tendenza all’arrendevolezza e ha riaperto la strada per restituire al sindacato il ruolo di soggetto autonomo della negoziazione. Il recupero di una pratica di lotta operaia è stato di per sé una vittoria, oltre che una prima, importante risposta al bisogno – diffuso ma da tempo ignorato – di protagonismo e di autonomia delle masse lavoratrici. Ne è seguito, in questi ultimi tre anni, un intenso lavoro di ricostruzione di esperienze di mobilitazione e di elaborazione di piattaforme rivendicative sempre più avanzate. Le battaglie dei meccanici sul salario e sull’orario, per la democrazia nei luoghi di lavoro e contro flessibi-

lità, precarizzazione e licenziamenti hanno aperto la strada a un nuovo impegno di lotta anche da parte della Cgil, culminato nella grande mobilitazione in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Questi elementi di positiva evoluzione della Cgil, confermati dalla sua internità ai grandi movimenti di massa contro la guerra e contro il neoliberismo, convivono tuttavia contraddittoriamente con scelte discutibili, quali la firma di contratti caratterizzati da contenuti tutt'altro che avanzati, e con tentazioni concertative a tutt'oggi presenti. Affinché questa linea non riemerga (magari sollecitata dalla nuova presidenza della Confindustria, dalla sinistra moderata e da Cisl e Uil), è importante che la Fiom si mantenga sulla posizione attuale. Così come è importante che la sinistra sindacale della Cgil, in tutte le sue articolazioni, assuma questo obiettivo come prioritario. La politica della concertazione non solo ha dimostrato che non è in grado di difendere i lavoratori, ma presuppone un sindacato che è il contrario di quello per cui noi lavoriamo e cioè un sindacato che si basi sul conflitto, autonomo dai governi e che si legittimi esclusivamente attraverso il rapporto democratico con i lavoratori.

La ripresa del conflitto di questi anni e l'attacco sistematico operato dai padroni e dal governo contro i diritti sindacali hanno riproposto (confutando la tesi della "fine del lavoro" largamente accolta anche dalla sinistra) la persistente centralità della contraddizione capitale-lavoro, dunque la funzione ancor oggi decisiva delle lotte operaie e dei lavoratori ai fini di un efficace movimento di trasformazione dell'ordine sociale esistente. Ne discende una sollecitazione anche per il nostro Partito, che per molteplici ragioni – da indagare con urgenza e rigore – ancora stenta a conquistare un'adeguata presenza nelle organizzazioni sindacali confederali e di base e in quel mondo del lavoro che, pure, dovrebbe costituire il suo insediamento fondamentale.

TESI 13 LA COSTRUZIONE DELLA SINISTRA DI ALTERNATIVA

Questo stato di cose rende urgente e al tempo stesso concreta la prospettiva di una unità d'azione politica e programmatica e di un coordinamento efficace della sinistra di alternativa, cioè dell'insieme delle forze politiche, sociali e sindacali che fondano la propria azione sulla opposizione alla guerra e al neoliberismo. In particolare la connessione tra i diversi movimenti che in questi anni hanno occupato la scena politica del Paese e favorito il rilancio del conflitto sociale è un obiettivo prioritario, per la tenuta e per la crescita culturale e politica di queste soggettività.

Consideriamo l'autonomia del Partito un valore irrinunciabile. Per questo non proponiamo la costituzione di un nuovo Partito né di un assemblaggio di gruppi dirigenti politici e sindacali, che metterebbe a repentaglio l'autonomia dei soggetti coinvolti e determinerebbe l'esclusione di parti significative della sinistra di alternativa, a cominciare dalle sinistre Ds. Ciò che proponiamo di costituire, insieme a tutte le forze disponibili, è invece un luogo di confronto permanente, aperto e flessibile, e di azione unitaria nel quale tutti – partiti e gruppi politici, sindacati e correnti sindacali, movimenti, associazioni e giornali – possano contribuire a un movimento unitario della sinistra di alternativa: un movimento fondato sul fare, orientato alla costruzione di iniziative e di conflitto, e impegnato nella elaborazione di una *piattaforma programmatica comune* a tutte queste forze, in grado non solo di controbilanciare gli orientamenti moderati della parte maggioritaria del centrosinistra e di contrastare la forza attrattiva che essa rischia di esercitare su componenti della stessa sinistra, ma anche di favorire la crescita di una cultura critica e di classe nel Paese.

La costruzione di una sinistra di alternativa così concepita è l'unica con potenzialità di massa e tale, al tempo stesso, da non contraddire l'autonomia e il rafforzamento di un partito comunista autonomo con basi di massa, che dalla nascita di Rifondazione Comunista è – e resta – un nostro obiettivo strategico.

TESI 14 LA QUESTIONE DELLE ALLEANZE E DEL GOVERNO

L'esigenza di costruire in tempi brevi l'unità della sinistra di alternativa deriva dalla necessità di mettere le forze oggi all'opposizione non solo in condizione di battere il centro-destra alle prossime elezioni politiche, ma anche di incidere sul programma del nuovo governo senza che si ripropongano le politiche portate avanti dal centrosinistra negli anni Novanta. Se lo schieramento anti-Berlusconi vincerà le elezioni, il problema vero sarà cercare di porre rimedio ai guasti provocati da questo governo e da quelli che lo hanno preceduto.

È necessario in particolare, evitare che i costi della crisi e del risanamento vengano scaricati ancora una volta sulle classi lavoratrici e sui ceti più deboli. Ci batteremo contro tale eventualità, anche perché siamo consapevoli che, qualora ciò accadesse con la corresponsabilità di Rifondazio-

ne Comunista, il nostro Partito rischierebbe di essere travolto dal risentimento e dalla delusione (come accaduto più volte alle esperienze di governo del Partito comunista francese). Non solo. Insieme al nostro Partito, rischierebbe di venire archiviata – per un ciclo storico di imprevedibile durata – la possibilità stessa di costruire in Italia un partito comunista con basi di massa. La questione oggi in campo non riguarda dunque soltanto la composizione e l'agenda politica del futuro governo, ma la possibilità stessa di tenere aperta la *questione comunista* nel nostro Paese. Con la Bolognina prima e con l'introduzione del maggioritario poi, si è cercato di costruire un sistema bipolare basato sull'alternanza tra due schieramenti che, pur contrapponendosi, restassero nella cornice del sistema capitalistico. La presenza di una forza comunista autonoma come è stata Rifondazione ha impedito che questo disegno si realizzasse compiutamente; per tenere aperta questa prospettiva dobbiamo evitare che la necessaria politica unitaria si trasformi in perdita di autonomia.

Da ciò consegue l'esigenza di qualificare in termini socialmente e politicamente avanzati l'*impianto programmatico generale* del futuro governo di centrosinistra, coinvolgendo nella elaborazione del programma tutte le istanze sociali – movimenti, sindacati, associazioni – disponibili a una pratica di partecipazione. Tra le questioni che sarà necessario affrontare rivestono particolare importanza la difesa dei diritti del lavoro e il rilancio dell'apparato produttivo del Paese e della sua economia. Si impongono, in primo luogo, la centralità della questione salariale, la difesa del contratto collettivo nazionale e delle garanzie del posto di lavoro a tempo indeterminato e una profonda revisione del "Patto di stabilità". Sul terreno istituzionale occorrerà introdurre misure efficaci al fine di garantire il massimo di rappresentatività del sistema politico e di preservare il Paese dal rischio (tutt'altro che scongiurato) di una regressione autoritaria. Pensiamo in particolare all'introduzione di una legge elettorale proporzionale, allo smantellamento della controriforma istituzionale (*devolution*, presidenzialismo e nuovo ordinamento giudiziario) e alla difesa della Costituzione.

Sul piano internazionale la priorità è il ritiro immediato di tutti i militari italiani impegnati all'estero, a cominciare da quelli in Iraq. Come abbiamo detto in precedenza, siamo contro la Nato. Rientra quindi tra gli obiettivi di Rifondazione Comunista anche una politica che (seguendo l'esempio della Francia, che non ha truppe e basi straniere sul suo territorio, o della Danimarca, che non accetta di ospitare armi nucleari e di sterminio) punti all'allontanamento dal territorio italiano di tutte le armi di sterminio (a partire da quelle nucleari) e allo smantellamento progressivo di tutte le basi Usa e Nato.

Sappiamo, inoltre, che la maggioranza delle forze del centrosinistra sono subalterne al vincolo atlantico. Ma occorre che sulla scelta atlantica dell'Italia vi siano quanto meno alcune correzioni significative. Il primo compito è rendere noti a tutti i cittadini italiani gli accordi segreti siglati dai governi passati con gli Usa e con la Nato. In secondo luogo riteniamo che occorra sostenere a livello di governo nazionale le richieste avanzate dalla giunta regionale sarda e dal presidente della regione Toscana di riconvertire ad uso civile alcune basi militari presenti sul loro territorio, come Camp Darby e La Maddalena. Ciò diventa tanto più urgente poiché le ultime scelte della Nato coinvolgono maggiormente l'Italia. Sede del quartier generale della "Nato Responce Force", il nostro Paese rischia di diventare il principale trampolino di lancio della proiezione offensiva statunitense verso Est (Eurasia e Cina) e verso Sud (Medio Oriente e Africa). Un governo nel quale fosse presente il nostro partito dovrebbe operare con determinazione per arrestare tale deriva, incompatibile con lo spirito pacifista della Costituzione e della larga maggioranza del nostro popolo.

TESI 15 LE CONDIZIONI PROGRAMMATICHE PER LA PARTECIPAZIONE DEL PRC AL GOVERNO

Riteniamo sia stato un errore aver dato per acquisita – attraverso numerose interviste – la partecipazione di Rifondazione Comunista al prossimo governo di centrosinistra ancor prima di aver iniziato il confronto programmatico. Così come riteniamo sia stato sbagliato dire che Rifondazione Comunista accetterebbe di sottostare ad un vincolo di maggioranza sulla guerra, qualora ciò fosse deciso da una consultazione popolare. Siamo contro le "primarie", poiché si inseriscono in una tendenza perversa alla personalizzazione e spettacolarizzazione della politica, secondo il modello statunitense da cui sono tratte: una tendenza da noi sempre avversata perché incompatibile con una effettiva pratica della partecipazione democratica. Consideriamo infine un errore essere entrati nella "Grande alleanza democratica" senza discuterne nel Partito e prima ancora di avere definito e concordato un programma condiviso.

Occorre urgentemente correggere questa situazione, esplicitando le condizioni politiche necessarie all'ingresso

di Rifondazione Comunista in una coalizione di governo costituita dalle attuali forze di opposizione. *Non individuare alcune discriminanti programmatiche*, oltre le quali il necessario contributo unitario – senza riserve – alla sconfitta di Berlusconi non può automaticamente trasformarsi in un ingresso del Prc al governo *equivarrebbe infatti a firmare una cambiale in bianco*, tanto più pericolosa ove si considerino i pesanti problemi di ordine economico e politico ai quali dovrà far fronte l'esecutivo che succederà al governo Berlusconi nella guida del Paese.

Per parte nostra, consideriamo essenziali alcune condizioni per una partecipazione del Prc al governo:

- l'impegno formale al rifiuto della guerra (che non sia azione di difesa da un'invasione straniera), da chiunque promossa, Onu compresa; e il rifiuto, in caso di guerra, di fornire basi militari, spazi aerei, supporti logistici alle operazioni belliche;

- l'abrogazione delle leggi più reazionarie varate dalla destra (legge 30; Bossi-Fini; riforma delle pensioni; leggi Moratti; leggi *ad personam*; legge sulla procreazione assistita);

- l'introduzione di un meccanismo automatico per legge di recupero di salari, stipendi e pensioni, e la lotta all'evasione fiscale (fissando obiettivi misurabili e progressivi di recupero del gettito evaso);

- una legge sulla rappresentanza e la democrazia nei luoghi di lavoro, che restituisca ai lavoratori l'ultima parola nelle decisioni che li chiamano in causa;

- l'istituzione di una "agenzia per il lavoro" che raccolga risorse in parte precedentemente destinate a obiettivi non sostenibili (quali, per esempio, il Ponte sullo Stretto), in parte reperite in sede europea, e le finalizzi a investimenti produttivi per innalzare il tasso di occupazione (lavoro stabile) e ridurre quello di disoccupazione, in particolare nel Mezzogiorno.

Nel caso di un esito insoddisfacente del confronto, pensiamo non possano essere precluse a priori delle vie subordinate, le quali garantiscano comunque al "popolo della sinistra" il raggiungimento di un assetto elettorale che consenta di battere Berlusconi, pur in assenza di ministri comunisti nel futuro governo. Non è evidentemente questo l'auspicio. E tuttavia, stante l'estrema fluidità della situazione politica, non può essere adottata altra metodologia, posto che ancora valga il principio: *prima i programmi, poi gli schieramenti*. Questa linea, che è sempre stata quella del Partito, deve essere riconfermata.

TESI 16

LA "QUESTIONE MERIDIONALE" OGGI E IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO

Il tema del Mezzogiorno possiede un rilievo specifico nel quadro degli obiettivi qualificanti l'azione di un nuovo governo di centrosinistra. Qualunque confronto programmatico e culturale sul presente e sul futuro dell'Italia non può quindi che trovare uno dei suoi temi qualificanti nella questione meridionale, intesa come grande questione nazionale.

La questione meridionale è stata derubricata negli ultimi anni dall'agenda della politica a causa dei cedimenti delle forze democratiche e dell'aggressività del blocco conservatore che, seppur differenziato al suo interno sul piano degli interessi sociali e territoriali, tende a ricompattarsi sotto la spinta antimeridionale della Lega. Tale rimozione coincide – paradossalmente – con il continuo inasprirsi (nel corso dell'ultimo decennio) di quel divario economico e sociale tra il nord e il sud del Paese che, se di per sé costituisce un carattere originario dello sviluppo capitalistico italiano, oggi si carica di connotati ancor più dirimpenti. Da un lato, infatti, pur di raggiungere i loro obiettivi, le forze di governo si mostrano disponibili a percorrere persino la strada della divisione del Paese; dall'altro, avendo acriticamente sposato la tesi della presunta fine dello Stato nazionale, gran parte della sinistra sembra sottovalutare la gravità dei pericoli che ne discendono.

La strategia di tali forze – espressione di un nuovo blocco di segno fortemente liberista e classista – affida al sud il ruolo di un'area di "modernità squilibrata", di flessibilità, di precarietà, di alti tassi di disoccupazione e di illegalità diffusa. A riprova di ciò, l'attuale governo e le forze economiche dominanti pensano al sud come un territorio in cui applicare la politica speculativa delle grandi opere, di cui è esemplare testimonianza il faraonico progetto del ponte sullo Stretto. In questo modello di governo, un ruolo chiave – di controllo del territorio e di sostegno militare ai locali gruppi politici dominanti – è affidato alle mafie e alla criminalità organizzata. Contro di esse occorre sviluppare una battaglia che dev'essere assunta come questione nazionale, poiché nelle regioni meridionali la sconfitta della mafia siciliana, della camorra, della 'ndrangheta e della sacra corona unita è essenziale per disarticolare il blocco di potere dominante e per affermare la democrazia e lo sviluppo. Sempre più decisivo diviene infine, in questo quadro, il ruolo del-

l'Europa che, con le sue politiche ispirate al "Patto di Stabilità", penalizza le aree più deboli dell'intero continente (a cominciare dai lavoratori agricoli del nostro Mezzogiorno).

Contro il blocco conservatore e le sue scelte, che rischiano di emarginare definitivamente le regioni meridionali dai processi di sviluppo del Paese, è compito dei comunisti oggi indagare le nuove specificità del Mezzogiorno: non solo rilevarne i ritardi e metterne in evidenza la nuova funzione di laboratorio di sperimentazione del più feroce neoliberalismo, ma anche porne in risalto i bisogni e le potenzialità.

Nell'ambito della questione meridionale occorre rilanciare la "questione sarda" attraverso il riconoscimento dell'identità di un popolo e delle sue istanze di autogoverno.

Occorre valorizzare le risorse esistenti (il turismo, la cultura, l'ambiente), ma c'è soprattutto bisogno di massicci investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, nella lotta contro la disoccupazione strutturale di massa e nei campi delle politiche industriali, dell'agricoltura (potenziando le colture biologiche), delle infrastrutture, della ricerca e dell'innovazione tecnologica, del credito, dell'istruzione e della formazione culturale. L'intervento dello Stato – che deve tornare ad essere centrale senza però ripetere le storture della Cassa per il Mezzogiorno – va indirizzato verso il superamento di arretratezze e ritardi che rischiano di divenire ancor più drammatici tra qualche anno, quando il Mediterraneo diventerà un'area di libero scambio. Il Sud ha bisogno di opere pubbliche capaci di disancorarlo dalla sua dipendenza; basti pensare allo stato arretrato delle autostrade, alle condizioni infelici delle linee ferroviarie, alle carenze di approvvigionamento idrico delle grandi città, alle quali non sono estranei precisi interessi politico-mafiosi. Per la rinascita del Mezzogiorno è necessario creare un vasto schieramento di forze politiche e sociali e di movimenti che, a partire dalle mobilitazioni operaie e popolari di Termini Imerese, Melfi, Scanzano, Rapolla e Acerra (espressioni tra loro molto diverse, ma segni, tutte, di una nuova consapevolezza degli interessi e dei diritti del Mezzogiorno), si ponga l'obiettivo di una profonda trasformazione della società meridionale.

TESI 17

PER UN PARTITO COMUNISTA CON BASI DI MASSA

La portata dei compiti che attendono Rifondazione Comunista in questa delicata fase politica pone in primo piano l'esigenza di rafforzare il Partito nelle sue strutture e nel suo radicamento sociale e territoriale. Di tale rafforzamento è fondamentale premessa il mantenimento dei suoi elementi distintivi e simbolici (a cominciare dal nome e dal simbolo con falce e martello), che costituiscono importanti riferimenti per l'intero corpo dei militanti e dell'elettorato.

Nonostante in questi anni si siano sviluppati importanti movimenti e siano cresciuti i consensi elettorali, ciò non ha determinato una crescita e un rafforzamento del Partito. Da una parte aumentano i consensi d'opinione attorno al Partito della Rifondazione Comunista; dall'altra calano gli iscritti (decine di migliaia negli ultimi anni). La scarsa partecipazione alla manifestazione nazionale di fine settembre è un ulteriore segnale d'allarme. Il Partito rischia di divenire sempre più partito d'opinione e di immagine, macchina elettorale e propagandistica, e sempre meno partito di organizzazione e di lotta, radicato in modo militante sul territorio e nei luoghi del conflitto sociale. Le decisioni sono assunte sempre più in alto, in un ristretto vertice, mentre la linea viene spesso appresa attraverso dichiarazioni televisive e interviste alla stampa. Condizioni aggravate da inaccettabili forzature quali sono state, ad esempio, il commissariamento dell'intero Comitato regionale della Calabria o la mancanza di pluralismo nelle rappresentanze parlamentari nazionali ed europee, dove quasi metà delle culture politiche interne al Partito non sono rappresentate: una circostanza che non ha paragoni in nessun'altra forza politica e che non dovrà più ripetersi.

Va dunque attuata una vera e propria *rigenerazione democratica* del Partito, che esalti il carattere collegiale e unitario della direzione politica. Unità, collegialità, democrazia, rispetto delle diversità e ricerca della sintesi sono valori da affermare sia nella cultura che nella pratica del Partito, e ciò presuppone una partecipazione effettiva del corpo attivo del partito all'elaborazione della sua linea (che è cosa assai diversa da una ratifica formale a posteriori). I circoli debbono ridiventare non solo i luoghi principali dell'iniziativa politica sul territorio, ma anche la sede dove si discutono le decisioni principali che il Partito assume.

È giusto criticare le cristallizzazioni correntizie, ma occorre sapere che esse sono anche il prodotto del rifiuto pregiudiziale della sintesi unitaria: un rifiuto che, mentre esaspera la rissosità interna, provoca un grande spreco di esperienze e di capacità politiche. Vanno valorizzate e rilanciate le strutture di base (circoli e federazioni), motivandole e coinvolgendole maggiormente nella elaborazione delle decisio-

ni politiche e conferendo loro le risorse necessarie. A questo proposito è emblematico il progressivo venir meno di sostegno organizzativo alle Federazioni estere del Partito, luoghi di partecipazione politico-culturale dei comunisti italiani all'estero. Se non si vuole che il necessario radicamento del Partito nei luoghi di lavoro e di studio resti uno slogan privo di riscontri, si richiede una massiccia concentrazione di sforzi e di risorse a tal fine. A ciò va finalizzato in buona parte anche il tesseramento, troppo spesso inteso come routine burocratica delegata a gruppi ristretti e non occasione preziosa di collegamento con la società e con le sue istanze più dinamiche e combattive che emergono dal conflitto sociale e di classe.

Vanno riviste le scelte che nello scorso congresso, in nome di una "innovazione" che si è rivelata inconcludente, hanno portato ad un ridimensionamento di tutto ciò che aveva a che fare con l'organizzazione: a partire dalla soppressione emblematica dello stesso Dipartimento nazionale di organizzazione, che andava semmai potenziato e arricchito, o dalla scelta di togliere i tesoriere dalle segreterie, a tutti i livelli, con una svalorizzazione politica della funzione strategica dell'autofinanziamento. Il Partito dispone di risorse significative: mai, dal 1991, vi era stata una legge sul finanziamento pubblico "generosa" quanto l'attuale. Queste risorse debbono essere maggiormente decentrate, al fine di consentire a circoli e federazioni di rafforzare la costruzione del partito nella società, dove la gente in carne ed ossa vive e lavora. Un partito è tanto più democratico nella sua vita interna, quanto più forti e influenti sono le sue organizzazioni di base. Va definita una quota parte di finanziamento pubblico che, ogni anno, deve essere obbligatoriamente investita per il radicamento capillare del Partito e delle sue sedi. Rafforzando così, con l'organizzazione, anche la capacità di autofinanziamento, oggi ancora del tutto inadeguata. Autonomia finanziaria è condizione di autonomia strategica, ed essa verrebbe compromessa dall'eccessiva dipendenza da modalità di finanziamento pubblico derivanti da un quadro politico e istituzionale dominato dai partiti della borghesia.

Occorre investire nel lavoro di formazione, senza di che ogni discorso sul rafforzamento del Partito è destinato a restare lettera morta. Non si dimentichi che una delle condizioni che hanno contribuito alla "mutazione genetica" del Pci, è stata l'affermazione nel partito e nei suoi organismi dirigenti di una egemonia delle classi medie e delle ideologie di cui erano portatrici e la progressiva emarginazione dei quadri comunisti e di classe più legati alla produzione.

Il necessario sostegno a *Liberazione* sarà tanto maggiore quanto più ogni militante potrà percepirlo come strumento di informazione di tutto il Partito. Ciò suppone che anche nel giornale si affermi il principio di una direzione collegiale. Una maggiore informazione sul mondo del lavoro e sulle forze comuniste e rivoluzionarie nel mondo, oltre che essere formativa e sprovincializzante, contribuirebbe a colmare un deficit informativo che riguarda quasi tutta la stampa italiana e potrebbe suscitare interesse anche al di là dei confini di partito.

TESI 18 IL NOSTRO RAPPORTO CON LA NOSTRA STORIA E LA BATTAGLIA CONTRO IL REVISIONISMO

Il tempo è maturo anche per una rinnovata forma di relazione con la storia politica e culturale del movimento operaio e comunista. La molteplicità dei riferimenti culturali può divenire una ricchezza per il Partito. Ma perché questo avvenga, occorre evitare tanto difese acritiche, quanto atteggiamenti liquidatori.

È necessario porre un argine al revisionismo storico, che da tempo ha conquistato posizioni anche a sinistra, cancella o riduce le colpe della borghesia e del capitalismo e criminalizza la storia del movimento operaio e comunista. Finché il revisionismo storico sarà egemone, il capitalismo riuscirà a nascondere le proprie responsabilità per la maggior parte delle pagine più oscure della storia moderna e contemporanea (la tratta degli schiavi, la miseria delle masse proletarizzate, i genocidi del colonialismo, le guerre mondiali, il nazifascismo e – oggi – la guerra preventiva e permanente).

Ciò di cui abbiamo bisogno è un bilancio critico della storia del movimento operaio in 150 anni di lotta di classe. La critica netta degli errori e dei processi degenerativi che hanno macchiato alcuni momenti della storia del movimento comunista e del "socialismo reale" fa irreversibilmente parte del nostro patrimonio culturale, politico e morale. Siamo consapevoli della loro portata e delle gravi conseguenze che ne sono derivate anche per chi non ha disertato la lotta nel nome del comunismo. Avvertiamo ogni giorno l'esigenza di capire meglio ciò che è avvenuto, ciò che non ha funzionato, ciò che ha infine determinato la sconfitta di grandi esperienze storiche.

Ma il necessario riconoscimento delle pagine buie della storia del movimento operaio e comunista non ci impedisce

di comprendere che oggi il pericolo maggiore è di fuoriuscire da questa storia. A tale rischio rispondiamo rivendicando la storia del movimento operaio e comunista, riconoscendola come la *nostra* storia. Ricordarne i limiti non implica negarne i successi. L'Ottobre bolscevico e la costruzione dell'Urss, la rivoluzione cinese, quella vietnamita e quella cubana – per limitarci ad alcune tra le più importanti esperienze del movimento comunista – hanno consentito la liberazione di sterminate masse di donne e di uomini da condizioni di fame e di miseria e hanno rappresentato il tentativo di costruire società alternative al capitalismo e orientate verso il socialismo. L'importanza di queste esperienze non si è peraltro esaurita all'interno dei Paesi che furono teatro di processi rivoluzionari.

Del resto, a chi nutrisse dubbi sull'aspetto prevalente dell'esperienza rivoluzionaria del movimento comunista dovrebbe bastare riflettere sulle conseguenze mondiali della scomparsa dell'Unione sovietica. Nei quindici anni che ci separano dalla caduta del Muro di Berlino il mondo ha conosciuto un continuo radicalizzarsi dei conflitti internazionali e inter-etnici, e ha assistito al ritorno della guerra nella cronaca quotidiana, alla ricolonizzazione di interi Paesi, al dilagare delle devastanti conseguenze sociali (povertà, schiavitù, lavoro minorile, precarietà, epidemie) di un capitalismo selvaggio e senza regole, al pesante arretramento del movimento operaio in tutto il mondo occidentale e al peggioramento della condizione di vita e di lavoro delle donne. La storia dell'umanità si troverebbe oggi a uno stadio ben più arretrato se le rivoluzioni socialiste del Novecento non avessero segnato vaste aree del mondo.

TESI 19 LA RESISTENZA, IL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO E IL PCI

Un importante capitolo della storia del movimento operaio e comunista è costituito dalla battaglia antifascista, condotta già, in clandestinità, durante gli anni della dittatura e culminata nella lotta partigiana di resistenza e nella Liberazione, di cui quest'anno ricorre il 60° anniversario. Da questa lotta di popolo, costata un elevatissimo prezzo di sofferenza e di sangue, hanno tratto linfa vitale le democrazie europee nate nel dopoguerra, in particolare nel nostro Paese, dove i costituenti comunisti e socialisti sono riusciti a introdurre nella Carta costituzionale della nascente Repubblica lo spirito della Resistenza e i valori di eguaglianza, giustizia sociale e libertà che l'avevano ispirata. Consideriamo infondata la critica di avere edulcorato ("angelizzato") l'immagine della Resistenza. Il recente attacco all'Anpi da parte del governo Berlusconi dimostra come – sfruttando varchi aperti dalle propensioni revisionistiche della sinistra moderata – le destre non rinuncino ad attaccare la lotta partigiana che, al contrario, noi dobbiamo difendere e valorizzare.

In Italia, sin dalla elaborazione della Costituzione repubblicana, le organizzazioni del movimento operaio – in particolare la Cgil e il Partito comunista italiano – hanno dato un contributo determinante affinché la giovane democrazia italiana assumesse connotati socialmente e politicamente avanzati. Dopo essere stato la colonna della liberazione del Paese dal fascismo e la fucina di una coscienza democratica di massa, il Pci ha saputo imporre la centralità dei diritti del lavoro e dei diritti sociali, impedendo che la rapida modernizzazione del Paese comportasse enormi costi sociali e integrando i più alti risultati della civiltà borghese (lo Stato di diritto, il riconoscimento delle libertà politiche e civili, la tutela delle garanzie giuridiche) con i valori dell'eguaglianza, della partecipazione e dell'autogoverno delle masse popolari. Il processo di graduale mutazione in senso socialdemocratico che ha segnato l'ultima fase della storia del Pci, non cancella i meriti storici complessivi dell'esperienza del comunismo italiano. Per questo appaiono gravissime le responsabilità dei gruppi dirigenti che hanno favorito lo scioglimento del Pci.

Riconosciamo l'importanza dell'apporto fornito prima e dopo il '68, dai sindacati di base e dalle culture critiche della sinistra anticapitalista e di classe. Le esperienze di lotta che hanno preparato e accompagnato le lotte studentesche e operaie degli ultimi anni Sessanta e degli anni Settanta hanno contribuito in misura rilevante alla crescita culturale del movimento operaio, promuovendo il riconoscimento di nuove istanze, l'incorporazione di nuove soggettività e l'apertura di nuovi orizzonti critici (il femminismo, l'ambientalismo, l'analisi del carattere di classe dello sviluppo scientifico e tecnologico) che hanno reso ancor più efficace la critica di classe dello sfruttamento capitalistico.

TESI 20 I NOSTRI RIFERIMENTI CULTURALI

È necessario valorizzare il grande patrimonio di idee, di intuizioni teoriche, di analisi scientifiche che nel corso degli ultimi centocinquanta anni hanno conferito rigore ed efficacia all'analisi di classe, alla critica del capitalismo e alla

pratica rivoluzionaria del movimento operaio e comunista.

Consideriamo fondamentale in questo senso l'analisi del modo di produzione capitalistico svolta da Marx ed Engels, che ha consentito di trasformare in una forza di mutamento politico il sentimento dell'ingiustizia sociale; il contributo teorico di Lenin, al quale dobbiamo, tra l'altro, l'allargamento della visuale critica all'intero pianeta e un'analisi del colonialismo e dell'imperialismo ancor oggi importante per decifrare i conflitti internazionali; la riflessione di Gramsci, che ci ha insegnato, da una parte, a misurarci con la complessità dei contesti sociali (e quindi con la peculiare articolazione della lotta rivoluzionaria in Occidente), dall'altra, a concepire il Partito comunista come una comunità dirigente e militante che vive di democrazia interna e di partecipazione.

Ma se i riferimenti strategici non possono essere numerosi, innumerevoli sono invece gli apporti interni ed esterni alla storia del movimento operaio dai quali abbiamo tratto – e traiamo – suggerimenti, conoscenze e spunti di riflessione. Ci sforziamo di valorizzare al meglio, nella nostra concreta pratica politica, i contributi che ci provengono dalle culture e dalle esperienze critiche della sinistra – dal femminismo all'ecologismo, dal movimento contro la globalizzazione capitalistica e il neoliberismo al movimento per la pace – nei quali scorgiamo un contributo irrinunciabile alla critica del capitalismo.

I più recenti contraccolpi dell'industrializzazione (e anche il gigantesco impatto ambientale prodotto dal massiccio impiego di armamenti sempre più sofisticati) impongono oggi l'adozione di criteri ancor più rigorosi. Non si tratta più di attestarsi sul limite della "sostenibilità" ambientale della crescita, ma di ripensare radicalmente il modello di sviluppo – ridiscutendone finalità e obiettivi – secondo standard ecologici: cioè riconoscendo nell'ecosistema naturale non tanto un vincolo, quanto un modello funzionale dal quale trarre elementi utili anche ai fini della configurazione dei sistemi economico-sociali.

Quanto al pensiero e alla pratica politica delle donne, i contributi che da essi provengono al movimento di classe non si limitano al terreno dei conflitti di lavoro, che vedono le donne portatrici di una lunga esperienza relativa alle più attuali forme dello sfruttamento capitalistico (precarizzazione, dequalificazione professionale, lavoro irregolare e sommerso, indistinzione tra tempi di lavoro e tempi di vita). Di straordinaria rilevanza sono anche gli apporti della elaborazione femminile alle lotte per la pace, la libertà e la giustizia sociale, tematiche in merito alle quali le donne e i movimenti femministi hanno prodotto irreversibili innovazioni culturali: dal riconoscimento della imprescindibilità di una riflessione sulla differenza di genere, alla consapevolezza delle connessioni tra diritti sociali e libertà civili; dalla critica dei gravi effetti regressivi della rappresentanza politica monosessuata, alla comprensione dei meccanismi strutturali che presiedono alla subordinazione sessista e delle analogie che la assimilano alla discriminazione razzista.

Di tutti questi contributi ci sforziamo di avvalerci in vista di quello che resta l'obiettivo fondamentale della nostra ricerca: l'attualizzazione e il continuo sviluppo dialettico di una teoria e di una pratica comunista all'altezza dei tempi, capace di orientare l'analisi di fase sul piano mondiale e nazionale, e di individuare gli strumenti più efficaci nella lotta per il superamento del capitalismo e per la costruzione del socialismo.

TESI 21

IL NOSTRO IMPEGNO PER L'INNOVAZIONE

Siamo consapevoli della necessità di aggiornare continuamente il nostro bagaglio culturale e la nostra strumentazione teorica. Non per questo condividiamo l'ansia di proclamare ad ogni piè sospinto presunte discontinuità e rotture, tanto più se consideriamo i ripetuti tentativi di "innovazione" susseguiti in questi anni e risoltisi nella riesumazione delle più vecchie e consuete ideologie del movimento operaio.

Abbiamo assistito al recupero delle approssimazioni proudhoniane, delle ingenuità dei socialisti utopisti, dell'avventurismo anarco-sindacalista. Abbiamo ascoltato prediche sulla malvagità del mondo moderno alle quali ben si attaglierebbe la critica rivolta da Gramsci a quel cattolicesimo reazionario che quanto più retrocede nella storia, tanto più si imbatte in uomini perfetti. Da ultimo – quasi che il tema all'ordine del giorno sia l'autocritica del movimento operaio e non la critica del capitalismo e delle nuove forme di sfruttamento e di dominio – siamo stati raggiunti da appelli moralistici alla nonviolenza nei quali si disperde la memoria storica (si dimentica che i comunisti nascono votando contro i crediti di guerra e vivono lottando contro la violenza sistematica del capitalismo) e si confondono aggressione, resistenza e difesa in un tutto indistinto. Infine abbiamo registrato il rifiorire di una improbabile critica del potere che scorge oppressione ovunque ed esorcizza il non eludibile problema della natura di classe del potere politico, del

governo dei processi di trasformazione e della difesa dei loro risultati. Non ci sembra che "innovazioni" di questo genere aiutino la nostra lotta.

Abbiamo e proponiamo una concezione diversa dell'innovazione. Che non prescrive soluzioni calandole dall'alto, ma vive di uno stile di lavoro partecipato e collettivo. E che non comporta il rigetto dell'esperienza storica del movimento comunista, ma quel continuo rinnovamento che ha consentito ai comunisti di fornire un contributo decisivo alle lotte del proletariato in tutto il mondo. La vera innovazione consiste nella difficile impresa di confrontarsi con i nuovi orientamenti teorici e culturali senza smarrire il filo della lotta di classe contro il capitalismo e della solidarietà con le lotte di resistenza e di liberazione dei popoli; nel vivere col massimo impegno le esperienze di movimento perseguendo al tempo stesso l'obiettivo della ricomposizione di classe; nel saper valorizzare, senza settarismi, ogni contributo di idee e di esperienza che possa aiutare la costruzione di un "nuovo mondo possibile".

TESI 22

LA NOSTRA BATTAGLIA PER IL SOCIALISMO, "NUOVO MONDO POSSIBILE"

Oggi la parola "comunismo" evoca più un tema di ricerca che una soluzione. Né basta affermare che "un altro mondo è possibile": bisogna sforzarsi di dire come vogliamo che questo nuovo mondo sia fatto. Ciò non con la pretesa di pregiudicare il futuro, ma con la consapevolezza che l'immagine degli obiettivi interviene concretamente *qui e ora* nella costruzione della pratica politica. Motivando le azioni, mobilitando le coscienze, ricaricando le speranze.

Qualunque riflessione sulla prospettiva non può non partire dalla presa d'atto della inedita contraddizione che connota il tempo presente. Per la prima volta nella storia, l'umanità dispone oggi delle conoscenze scientifiche e dei mezzi tecnici sufficienti a garantire una vita degna a tutti gli esseri umani. Ma – non certo per caso – questa è anche l'epoca delle più sconvolgenti disuguaglianze nelle quali si riflettono l'essenza più propria del capitalismo e – al tempo stesso – il suo fallimento epocale.

Non si tratta di un caso. Già il giovane Marx osservava che, raggiunto il limite delle proprie capacità espansive, la borghesia capitalistica non esita a distruggere le forze produttive pur di conservare il dominio sulla società. A questa intuizione Lenin e Gramsci avrebbero aggiunto il portato della propria esperienza: la consapevolezza che, pur di conservare uno stato di cose storicamente superato, il capitalismo non arretra dinanzi a nulla, nemmeno al ricorso alla violenza militare nelle relazioni internazionali (l'imperialismo, il colonialismo, la guerra totale) e ai fini dello stesso governo politico delle società (il fascismo).

E tuttavia la violenza non basta a governare; di per sé, il dominio non genera consenso. Pur lontano dall'essere in rotta, oggi il capitalismo appare in seria difficoltà ad estendere su scala mondiale e con mezzi pacifici, la propria egemonia. In tutto il pianeta si diffonde la coscienza dei danni irreparabili che esso produce nelle relazioni sociali, nella vita quotidiana di persone e popoli, nello stesso ambiente naturale. Qui si aprono ampi varchi per la nostra battaglia politica e culturale. Si tratta di sapere capire i bisogni di massa e poi di immaginare risposte pertinenti. È un compito arduo, ma – lo si è detto – non partiamo da zero.

Conosciamo in primo luogo i valori ai quali rifarci: la pace; l'autonomia di ciascun popolo e l'internazionalismo; la libertà e la dignità di ogni persona; l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; il rispetto del mondo vivente e della natura. Da qui derivano alcuni importanti obiettivi ai quali ispirare la nostra lotta contro lo sfruttamento capitalistico, il razzismo e l'ingiustizia sociale: la nostra lotta per la trasformazione in senso socialista della società, in vista della costruzione del comunismo. Occorre combattere senza tregua per il riconoscimento universalistico dei diritti sociali e civili. Non permetteremo che, pur di puntellare il proprio dominio, la borghesia distrugga le sue stesse conquiste: lo Stato costituzionale di diritto, le garanzie giuridiche, le libertà politiche dello Stato democratico. E non ci fermeremo fino a quando in Italia, in Europa, in tutto il mondo resterà anche un solo individuo al quale fosse ancora negato il diritto a un'infanzia serena, a un lavoro sicuro e dignitoso, alla casa, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, a una informazione completa e obbiettiva, a una vecchiaia indipendente e protetta. E anche alla gioia che discende dal gioco, dalla cultura e dall'esperienza artistica. I progressi tecnologici rendono attuale l'obiettivo di una universale fruizione del patrimonio culturale e artistico dell'umanità: nella vita di ciascuno può esservi il tempo per leggere, osservare, ascoltare; e per imparare a comprendere il senso e la bellezza di ciò che in passato fu appannaggio esclusivo dei potenti e dei ricchi.

Anche questo oggi è un diritto inalienabile di ciascuno. Ma siamo comunisti anche – soprattutto – perché l'esperienza ci conferma nel convincimento che non c'è possibile libera-

zione senza liberazione del lavoro e dal lavoro, e che non c'è possibile autonomia del lavoro finché i fondamentali mezzi di produzione (comprese le risorse naturali suscettibili di entrare nei processi produttivi) restano sotto controllo privato. La scoperta marxiana della radice strutturale del dominio capitalistico conserva tutta la propria verità. Non è un caso che sempre e ancor oggi le più affilate armi ideologiche dell'avversario siano rivolte proprio contro di essa e contro l'analisi di classe che in base ad essa il movimento

operaio e comunista ha condotto sul piano teorico e pratico. Noi rimaniamo saldamente ancorati a questo principio e da questo principio traiamo un limpido indirizzo di marcia.

Siamo consapevoli che è una battaglia dura e di lunga lena, e che non sempre ci è concesso di scegliere le armi e i modi con cui combatterla. Ma noi intendiamo perseguire questa prospettiva storica di liberazione dell'umanità che rappresenta il fondamento irrinunciabile del nostro essere comunisti.

FIRMATARI

Claudio Grassi (Segreteria nazionale), Giovanni Pesce (Cpn, Medaglia d'Oro alla Resistenza), Giuseppe Abbà (Segretario Federazione di Pavia), Ludmila Acone (Segretaria Circolo Prc di Parigi), Marco Amagliani (Assessore Regione Marche), Romina Ambrogio (Cpn, Comitato politico federale di Torino), Antonio Assogna (Assessore Provincia di Teramo), Jone Bagnoli (Comitato politico federale di Milano), Mauro Belisario (Amministratore Delegato di Liberazione), Pino Bevilacqua (Segretario Federazione di Crotone), Fulvia Bilanceri (Cpn, Giovani Comunisti Livorno), Sergio Bovicelli (Assessore Provincia di Grosseto), Bianca Bracci Torsi (Direzione nazionale), Nori Brambilla Pesce (Presidente Associazione nazionale Deportati di Milano), Angelo Broccolo (Segretario Federazione di Cosenza), Pierfrancesco Bruno (Fiom Abruzzo), Tonino Bucci (Giornalista di Liberazione), Alberto Burgio (Cpn, Responsabile nazionale Giustizia e Legalità), Maria Rosa Calderoni (Giornalista di Liberazione), Emanuele Camacci (Segretario Federazione di Rieti), Maria Campese (Assessore Comune di Barletta), Igor Canciani (Capogruppo Regione Friuli Venezia Giulia), Mimmo Caporusso (Segreteria Federazione di Bari), Roberto Cappellini (Segretario Federazione di Pistoia), Guido Cappelloni (Direzione, Presidente Collegio Nazionale di Garanzia), Andrea Carrara (Segreteria Federazione Versilia-Viareggio), Giuseppe Carroccia (Segreteria regionale Lazio), Bruno Casati (Direzione nazionale, Assessore Provincia di Milano), Andrea Catone (Storico del movimento operaio, Cpf Federazione di Bari), Pino Ciano (Segreteria Federazione Reggio Calabria), Mauro Cimaschi (Cpf di Crema, Direttore Editoriale rivista l'ernesto), Francesco Cirigliano (Federazione di Potenza), Mario Contu (Consigliere Regione Piemonte), Antonio Costa (Collegio provinciale di Garanzia di Milano), Lucio Costa (Comitato politico Federazione Padova), Tina Costa (Partigiana, Cpf Federazione di Roma), Celeste Costantino (Cpn, Coordinatrice Giovani Comunisti Reggio Calabria), Stefania Crippa (Segreteria Federazione Brianza), Stefano Cristiano (Cpn, Assessore Comune di Pistoia), Pio De Angelis (Consigliere Regione Friuli Venezia Giulia, Segreteria regionale), Costantino De Capitani (Segretario Federazione di Lecco), Fulvio De Cesare (Comitato politico federale di Foggia), Salvatore Distefano (Comitato regionale Sicilia), Giuseppe Fadda (Consigliere regionale Sardegna), Ilich Farabegoli (Presidente Comitato politico federale di Ravenna), Gianni Favaro (Direzione nazionale, Responsabile nazionale Feste), Maurizio Federico (Federazione di Frosinone), Alessandro Fucito (Consigliere Comune di Napoli), Savio Galvani (Coordinatore nazionale sindacato ferrovieri Orsa), Pier Paolo Gambuti (Segretario Federazione di Rimini), Rita Ghiglione (Direzione nazionale, Fiom La Spezia), Agostino Gianelli (Consigliere Provincia di Genova), Fosco Giannini (Cpn, Segretario Federazione Ancona, Direttore rivista l'ernesto), Beatrice Giavazzi (Vice Presidente Collegio Nazionale di Garanzia), Orfeo Goracci (Sindaco di Gubbio), Yassir Goretz (Coordinamento nazionale Giovani Comunisti), Marcello Graziosi (Segreteria regionale Emilia Romagna), Damiano Guagliardi (Direzione nazionale, Capogruppo Regione Calabria), Franco Izzo (Segreteria Federazione di Torino), Kiwan Kiwan (Segretario Federazione di Ferrara), Giancarlo Lannutti (Giornalista di Libe-

razione), Paola Lanzi (Consigliere Regione Sardegna), Alessandro Leoni (Cpn, Direzione regionale Toscana), Antonello Licheri (Segretario Federazione Sassari, Capogruppo Regione Sardegna), Letizia Lindi (Cpn, Coordinamento nazionale Giovani Comunisti), Aldo Lombardi (Cpn, Segretario Federazione di La Spezia), Arcangelo Longo (Segretario Federazione di Messina), Domenico Losurdo (Cpn, Professore ordinario Università di Urbino), Ezio Lovato (Segretario Federazione di Vicenza), Gianni Lucini (Giornalista di Liberazione), Vittorio Macrì (Segretario Federazione Sulcis-Iglesiente), Cesare Mangianti (Cpn, Presidente Consiglio Provincia di Rimini), Giovanni Maraia (Segretario Federazione di Avellino), Francesco Maringò (Coordinatore Giovani Comunisti di Bologna), Federico Martino (Segreteria regionale Sicilia, Docente universitario), Leonardo Masella (Cpn, Capogruppo Regione Emilia Romagna), Vladimiro Merlin (Cpn, Segreteria Federazione di Milano), Renata Moro (Cpn, Federazione di Treviso), Francesco Nappo (Presidente Comitato regionale Campania), Mauro Natalini (Segretario regionale Molise), Saverio Nigretti (Presidente Centro Culturale "Concetto Marchesi" di Milano), Alfredo Novarini (Segreteria regionale Lombardia), Sergio Olivieri (Assessore Comune di La Spezia), Velio Ortu (Segretario regionale Sardegna), Giovannantonio Orunesu (Segretario Federazione Gallura), Costanza Pace (Cpn, Segreteria Federazione di Pavia), Alessandro Pallassini (Segreteria regionale Toscana), Gianluigi Pegolo (Direzione nazionale, Responsabile Dipartimento Enti Locali), Iris Pezzali (Cpn, Segreteria Federazione di Mantova), Marilde Provera (Deputata), Emanuele Pusceddu (Coordinatore regionale Giovani Comunisti Sardegna), Sergio Ricaldone (Comitato politico federale Milano), Francesco Rozza (Segreteria Federazione di Caserta), Michele Rubino (Segretario Federazione di Forlì), Giuseppe Sacchi (Già Deputato, Presidente Comitato regionale Lombardia), Maddalena Salerno (Assessore Regionale Sardegna), Angelo Sanchini (Segretario Federazione di Siena), Roberto Sconciaforni (Cpn, Segretario Federazione di Bologna), Giuliana Licia Sema (Cpn, Segreteria regionale Friuli Venezia Giulia), Marco Sferini (Direzione Federazione di Savona), Ezio Simini (Cpf Federazione di Vicenza), Vincenzo Siniscalchi (Presidente Sindacato Unitario Lavoratori Trasporti Sult), Enzo Sobrino (Segreteria regionale Piemonte), Fausto Sorini (Direzione nazionale, Resp. Dip. Ricerche di Storia e Teoria politica), Ilaria Sorrentino (Cpn, Capogruppo Provincia di Novara), Bruno Steri (Cpn, Dipartimento Esteri), Silvana Stumpo (Cpn, Segreteria Federazione di Cosenza), Rocco Tassone (Segreteria Federazione di Cosenza), Giuseppina Tedde (Direzione Nazionale, Assessore Provincia di Bologna), Federico Tornabuoni (Segreteria Regione Liguria), Alessandro Trotta (Segretario Federazione Livorno), Alessandro Valentini (Dipartimento Movimenti), Piero Valleise (Segretario Regione Valle D'Aosta), Sergio Vallero (Presidente Consiglio provinciale di Torino), Giuseppe Vavalà (Comitato politico regionale Calabria), Stellina Vecchio Vaia (Partigiana, già Deputata), Andrea Venturi (Cpf Pisa, Consigliere comunale di S. Giuliano Terme), Stefano Verzegnassi (Segreteria regionale Friuli Venezia Giulia), Alessandro Volponi (Segretario Federazione di Fermo), Maurizio Zamboni (Assessore Comune di Bologna).

MOZIONE 3

(primo firmatario: Marco Ferrando)

PER UN PROGETTO COMUNISTA*Cacciare Berlusconi dal versante dei lavoratori e non dei padroni**Rompere col centrosinistra confindustriale per un polo anticapitalistico autonomo e unitario**Costruire il Prc come partito dell'opposizione di classe***INTRODUZIONE - SINTESI**

I VI Congresso del nostro partito non è un Congresso ordinario. La svolta della maggioranza dirigente del PRC in direzione di una prospettiva di governo, attraverso la Grande Alleanza Democratica a guida Prodi, mette di fatto in discussione la stessa natura sociale del partito, l'esistenza di un'opposizione di classe e comunista in Italia.

Naturalmente è importante la rivendicazione della cacciata di Berlusconi (purtroppo respinta a maggioranza nel precedente Congresso). **Ma un conto è cacciare Berlusconi, un conto è governare con l'Ulivo.** Un conto è cacciare Berlusconi alla testa delle lotte, un conto è cacciare Berlusconi alla coda dei banchieri e del recupero della concertazione.

I primi effetti di questa svolta sono già oggi visibili. Mentre il Centro liberale dell'Ulivo (Margherita, maggioranza DS, SDI), sostenuto dalle grandi imprese, plaude alla scelta governista del PRC, si diffonde tra le nostre fila un disorientamento profondo e si moltiplicano le contraddizioni con significativi settori di movimento.

La stessa linea di massa del partito porta il segno della prospettiva intrapresa: sia sul versante operaio e sindacale, dove emerge un **appiattimento sulla burocrazia dirigente della CGIL**; sia sul versante delle scelte locali, sempre più segnate, alla vigilia delle elezioni regionali, da una generale **diffusione degli accordi di giunta con l'Ulivo** attorno a candidati liberal-padrionali; sia sul versante della politica internazionale, dove la tesi della spirale guerra-terrorismo **rimuove totalmente la battaglia ant imperialista e il diritto di resistenza dei popoli oppressi**: sino all'accettazione della proposta ulivista di una Conferenza di "pace", comprensiva delle potenze occupanti, che prepari una presenza multinazionale in Irak.

Peraltro la stessa svolta della **"non violenza"** e la promozione di un nuovo **partito della sinistra europea** dichiaratamente non comunista sono inseparabili dalla ricerca di un profilo accomodante e compatibile con la nuova prospettiva di governo. Di fatto, sia sul piano interno che sul piano internazionale ci si candida ad occupare lo spazio liberato dall'evoluzione a destra della socialdemocrazia nel nome del recupero delle vecchie bandiere socialdemocratiche. **Nel nome della non violenza ci si allea con i campioni delle guerre umanitarie e delle soluzioni coloniali multilaterali. Nel nome del rifiuto del potere ci si subordina al potere esistente.**

Noi pensiamo che questa deriva vada fermata, prima che sia troppo tardi.

Non è sufficiente "criticare" questa prospettiva. Né sono credibili atteggiamenti che da un lato salutino positivamente la svolta di governo con l'Ulivo e dall'altro chiedano un confronto negoziale più stringente. Né, infine, sono accettabili soluzioni che prospettino un sostegno esterno al governo dell'Ulivo: soluzione già sperimentata drammaticamente nel 96-98 col nostro coinvolgimento nelle politiche antipopolari del primo governo Prodi (v. il voto del PRC a finanziarie da 70.000 miliardi di tagli, al pacchetto Treu, alle privatizzazioni, ai campi di detenzione per gli immigrati, alla rottamazione a vantaggio della Fiat, alla liberalizzazione dei fitti) allora sostenute da tanti dirigenti di partito oggi "critici" (v. Ernesto).

Non è più tempo di tatticismi e diplomatismi, né tanto meno di ripercorrere vecchie strade. È tempo di chiarezza.

L'ingresso del PRC in un futuro governo Prodi o nella sua maggioranza significherebbe la compromissione della ragione sociale del nostro partito. Non potremo stare, allo stesso tempo, dalla parte degli operai di Melfi e in un governo benedetto dalla Fiat. Non può esistere programma comune tra movimenti alterglobal e banchieri di Maastricht, tra pacifisti conseguenti e sostenitori dell'Europa in armi, tra difensori dei popoli oppressi e sostenitori dell'ipocrisia dell'ONU. O di qua, o di là.

Questo è il nodo del VI Congresso.

È un nodo che interroga la rifondazione comunista.

L'opposizione ai governi borghesi ha costituito un principio elementare del marxismo e del movimento comunista prima della degenerazione staliniana. Come scriveva Rosa Luxemburg: *"Nella società borghese il ruolo spettante alla socialdemocrazia (oggi diremmo: ai comunisti) è per sua*

essenza quello di un partito di opposizione; come partito di governo può farsi avanti solamente sulle rovine dello stato borghese...l'opposizione radicale lungi dal rendere impossibili successi parziali e riforme è l'unico mezzo per raggiungerli".

Questa concezione – alla base della Terza Internazionale di Lenin e Trotsky – è stata confermata indirettamente dall'intera esperienza della storia: **ogni governo di collaborazione con forze liberali si è tradotto, senza eccezioni, in una sconfitta del movimento operaio.** È la lezione del '900. Solo un pregiudizio, qui si "ideologico", può rimuovere questa verità. Ed essa è tanto più attuale nell'odierna epoca storica: dove la crisi del capitalismo internazionale e il crollo dell'Urss eliminano ogni spazio riformatore e impongono ovunque programmi di controriforme e militarismo. Le esperienze di **Jospin** e di **Lula** sono al riguardo inequivocabili. Tanto più oggi ogni coinvolgimento di partiti comunisti in governi borghesi o nel loro sostegno li renderebbe corresponsabili di politiche antipopolari.

Il nostro partito deve scongiurare quell'esito. Un partito della rifondazione comunista non può ripercorrere i sentieri già battuti e già falliti del riformismo novecentesco. **Un partito nato come cuore dell'opposizione non può morire come partito di governo.**

Un anno e mezzo fa, all'inizio della "svolta", è stato richiesto con forza un **Congresso straordinario del PRC** che desse per tempo la parola e il diritto di decidere la strada a tutti i compagni del partito (vedi www.progettocomunista.it). Questa richiesta elementare è stata respinta non solo dalla Segreteria, ma da tutti gli attuali promotori delle altre proposte congressuali. È stata una grave responsabilità, che ha consentito alla Segreteria nazionale di perseguire indisturbata la nuova rotta, mettendo il partito davanti al fatto compiuto. Così è stato grave il mancato sostegno delle stesse aree "critiche" di maggioranza alla richiesta di sospensione della partecipazione del PRC alla Gad a difesa della sovranità democratica del congresso.

Ma ora tutti i compagni e le compagne del partito hanno la possibilità di porre un argine alla deriva, di affermare il carattere irrinunciabile dell'opposizione comunista, di promuovere e sostenere **una proposta alternativa rivolta a tutti i protagonisti della stagione di lotta di questi anni: la costruzione di un polo autonomo di classe, di un fronte unico anticapitalistico.**

È l'esatto opposto di un ripiegamento settario.

È l'appello a tutte le rappresentanze politiche e sindacali del movimento operaio e dei movimenti di lotta a rompere col Centro dell'Ulivo, a unire le proprie forze sul terreno dell'azione, a promuovere una mobilitazione indipendente che abbia come fine la cacciata di Berlusconi dal versante dei lavoratori e non dei padroni: e che per questo crei le condizioni di un'alternativa vera.

È dunque **una proposta che risponde alla domanda di unità contro Berlusconi** (e infatti contempla le possibilità di accordi elettorali, puramente tecnici, per la cacciata di Berlusconi con altre forze della sinistra politica e sociale). **Ma rifiuta di trasformare l'unità dei lavoratori nell'unità di governo con gli avversari dei lavoratori.**

È una proposta sfida che vuole entrare da un versante di classe nelle contraddizioni del centrosinistra, per **liberare le masse dalle illusioni nelle proprie direzioni, per sviluppare l'egemonia alternativa dei comunisti.** Che è decisiva per il futuro dei movimenti stessi.

Solo a partire da questa proposta di unità e di autonomia di classe, è possibile determinare una **svolta reale e concreta nell'azione politica del nostro partito.**

Sul terreno operaio e sindacale: dove è centrale una proposta alternativa alla linea della direzione CGIL, basata sulla rivendicazione di una piattaforma di lotta unificante per una vertenza generale e di una vera prova di forza contro governo e padronato. Contro ogni concertazione con Confindustria.

Sul terreno del movimento contro la guerra: dove è essenziale una reale campagna di massa per il ritiro immediato delle truppe da tutte le missioni coloniali (Irak, Balcani, Afghanistan), e per il diritto incondizionato di resistenza di tutti i popoli oppressi, a partire dal popolo irakeno e palestinese.

Sul terreno delle politiche locali: dove va recuperata l'autonomia del PRC dalle giunte di centrosinistra, a partire dalla

presentazione indipendente del partito in occasione delle imminenti elezioni regionali.

Sul terreno decisivo della costruzione di una direzione alternativa del movimento operaio su scala internazionale: che è possibile solo a partire dal principio di fondo dell'indipendenza di classe del movimento operaio.

Questa proposta riconduce ogni lotta immediata e rivendicazione parziale ad una prospettiva anticapitalistica. **Perché solo una lotta di massa per questa prospettiva può consentire vittorie parziali e risultati per i lavoratori.** Viceversa, la rinuncia a questa prospettiva, ossia l'adattamento alla società esistente e ai suoi governi, compromette l'esito delle stesse battaglie parziali, disperde le loro potenzialità, vanifica i loro risultati. La concezione di Lenin secondo cui *"le riforme sono il sottoprodotto della rivoluzione"* è più attuale che mai.

Peraltro questa prospettiva richiama il recupero della rifondazione come rifondazione comunista. **Il comunismo non può essere ridotto né a memoria di una tradizione indistinta, né a istanza metafisico-religiosa, entrambe compatibili con l'opportunismo politico quotidiano. Il comunismo va recuperato sulle basi del marxismo: come programma reale di trasformazione del mondo, come programma di rivoluzione internazionale, come programma di alternativa di potere delle masse oppresse.** Come unica risposta vera, certo difficile ma necessaria, alla crisi generale del capitalismo e alla barbarie quotidiana dell'imperialismo.

Preservare questo progetto comunista dalla moda liquidatrice del "nuovismo". **Riattualizzarlo** in riferimento alla svolta d'epoca del nostro tempo. **Investirlo** nella lotta quotidiana della classe operaia e della giovane generazione in rapporto alle loro domande ed esigenze, è il compito centrale della rifondazione.

Difendere la collocazione di opposizione del nostro partito è la condizione necessaria per affrontare quel compito.

IL CENTRO DELL'ULIVO VUOLE CANCELLARE L'OPPOSIZIONE DI CLASSE PER RILANCIARE LA CONCERTAZIONE E SCONFIGGERE UNA STAGIONE DI LOTTE

LE CLASSI DOMINANTI CAMBIANO CAVALLO

La crisi del berlusconismo – amplificata dalla crisi capitalistica – spinge le classi dominanti a cambiare cavallo.

La grande industria e le grandi banche, pur utilizzando il governo delle destre, non si sono mai identificate nel parvenu Berlusconi. Oggi, la crisi del blocco sociale e politico di centrodestra spinge i poteri forti verso la ricerca di soluzioni nuove che possano assicurare una rappresentanza generale del capitalismo italiano, e soprattutto il ritorno alla pace sociale messa in discussione dalla politica del berlusconismo.

Questo nuovo indirizzo della grande borghesia è la forza motrice dell'alternanza liberale. Un processo che passa per la riconquista della Confindustria da parte della grande impresa (Luca Di Montezemolo), per la ricomposizione di un asse tra grande industria e banche, per la vasta ricollocazione di tanti potentati locali (a partire dagli Illy, Soru, Divella) che fiutano il vento nuovo.

La bandiera di raggruppamento di questi poteri ha un nome preciso: il ritorno alla concertazione, che è il metodo con cui le classi dominanti puntano a corresponsabilizzare le rappresentanze delle classi subalterne nell'attuazione del proprio programma. Un programma che non è affatto sospinto "a sinistra" dalla cosiddetta crisi del liberismo – come pure si è detto – ma al contrario è e resta un programma antipopolare: tanto più sullo sfondo della perdurante crisi capitalistica internazionale e della costruzione del polo imperialistico europeo.

Il metodo della concertazione mira a garantire le migliori condizioni della realizzazione di questo programma, integrando e rimuovendo l'opposizione politica e sociale.

È la linea che la borghesia italiana ha sperimentato con successo nella legislatura precedente, in particolare con il primo governo Prodi, colpendo come non mai conquiste e diritti dei lavoratori (pacchetto Treu, record delle privatizzazioni, campi di detenzione per gli immigrati, guerre all'uranio impoverito nei Balcani, professionalizzazione dell'esercito, revisione costituzionale...).

È la linea su cui oggi il padronato reinveste per uscire a proprio vantaggio dalla crisi del berlusconismo.

LA CONFINDUSTRIA SI SCHIERA COL CENTRO DELL'ULIVO NEL NOME DELLA CONCERTAZIONE

Il Centro dell'Ulivo è il principale punto di riferimento politico di questo progetto del grande padronato.

La costruzione di un soggetto unitario dei "riformisti" italiani, sostenuto da Margherita, maggioranza DS e SDI ha un preciso significato di classe: mira a ricomporre una rappresentanza politica centrale della borghesia italiana.

Questo progetto non è privo di contraddizioni. E tuttavia è il

progetto sostenuto da Massimo D'Alema e Romano Prodi, i due soggetti politici maggiormente legati agli ambienti del capitale finanziario. Non a caso la nomenclatura delle grandi famiglie industriali e delle grandi banche rientra oggi quasi totalmente nell'orbita di riferimento del Centro liberale ulivista (da Montezemolo a Tronchetti Provera, da Banca Intesa a Unicredit, dalla Banca San Paolo a Monte dei Paschi...).

Il programma del Centro ulivista è il coerente riflesso della sua natura di classe. **Il programma di Bersani, Treu, Letta – come ha testualmente dichiarato Montezemolo – è "intercambiabile col programma di Confindustria".** Ne sposa sino in fondo sia la domanda di classe (liberalizzazioni e "rigore") sia la scelta strategica concertativa (tentativo di ricoinvolgimento della CGIL), sia la logica bypartisan dell'alternanza. Quando Rutelli dichiara che un futuro governo dell'Ulivo non cancellerà le controriforme del Polo rivela semplicemente la sostanza del programma ulivista: continuare la gestione delle politiche dominanti con metodi diversi.

La figura di Romano Prodi è l'emblema del progetto del centrosinistra. Da sempre grande amico della Fiat, protagonista delle privatizzazioni IRI, interlocutore quotidiano dei banchieri, già sperimentato alla guida del governo, nelle peggiori politiche antioperaie del precedente decennio: Prodi possiede tutte le qualità che il grande capitale gli richiede. La sua fedeltà all'interesse del capitalismo italiano è comprovata peraltro dalla politica che ha condotto da Presidente della Commissione europea là dove ha dispensato in tutta Europa le più pesanti ricette di rigore finanziario e di difesa del patto di stabilità, dentro l'attiva costruzione di un trattato costituzionale profondamente reazionario.

Romano Prodi è già, in sé, il programma della Grande Alleanza Democratica.

PRODI, RUTELLI, D'ALEMA CHIEDONO LA SUBORDINAZIONE DEL PRC

Questo progetto di alternanza a guida Prodi richiede tuttavia una condizione: la subordinazione della sinistra italiana.

Solo questa disponibilità può offrire al nuovo governo dell'Ulivo una speranza di pace sociale. E solo questa prospettiva, a sua volta, può rafforzare la credibilità dell'Ulivo presso i circoli degli industriali e dei banchieri.

Per questo tutto il Centro ulivista chiede pubblicamente un accordo vincolante sia alla sinistra sociale, sia alla sinistra politica.

Sul versante sociale, il centro dell'Ulivo lavora alla ricomposizione della frattura tra CGIL e Confindustria. L'esperienza di Berlusconi col tentativo di isolamento della CGIL si è rivelata un fallimento per il padronato. Non solo non ha ammortizzato le lotte ma ha contribuito ad alimentarle (v. Melfi). Solo un ritorno della CGIL alla concertazione può favorire, nella logica padronale, un recupero di controllo dei conflitti.

Sul versante politico l'operazione ulivista è ancora più chiara.

Il Centro dell'Ulivo non chiede alla sinistra (sinistra DS, PdCI, PRC, Verdi,...) un accordo elettorale per battere Berlusconi; chiede e pretende un accordo di governo che la vincoli a un patto di legislatura. Perché solo un coinvolgimento di governo di tutta la sinistra, può corresponsabilizzarla per cinque anni ai programmi liberali del Centro ulivista. Solo questo pieno coinvolgimento di governo può favorire lo stesso recupero organico, di una concertazione con la CGIL e una non belligeranza dei movimenti.

Cancellare l'opposizione politica a sinistra è quindi per l'Ulivo una necessità strategica.

Qui sta il significato dell'offerta di ministri al nostro partito. Dentro una logica pubblicamente razionalizzata da Romano Prodi e Massimo D'Alema: da un lato un Centro liberale che guida il governo, in rappresentanza dei poteri forti, e dall'altro un PRC cui si assegna il ruolo di rappresentanza subalterna delle istanze sociali e "di pace" in funzione di controllo dei movimenti.

Si può non vedere che questa operazione di integrazione del PRC non è solo indirizzata contro i comunisti ma è in funzione della sconfitta di un'intera stagione di lotte?

LA SVOLTA DI GOVERNO DELLA SEGRETERIA DEL PRC È SUBALTERNA ALL'ALTERNANZA LIBERALE E AI POTERI FORTI CHE LA SOSPINGONO, SUL PIANO NAZIONALE E INTERNAZIONALE

L'ESPERIENZA SMENTISCE LA SVOLTA DI BERTINOTTI

L'accettazione dell'offerta ministeriale avanzata dall'Ulivo è priva di qualsiasi base di principio. Tutti gli argomenti avanzati a giustificazione di questa scelta sono stati smentiti dall'esperienza dei fatti.

Si è detto che la nuova stagione dei movimenti può contaminare il programma dell'Ulivo spostando a sinistra il suo baricentro. Invece dopo la più grande stagione dei movimenti

degli ultimi 30 anni le posizioni del Centro dell'Ulivo restano opposte a tutte le loro ragioni. Ed anzi l'operazione di alternanza è costruita esattamente per rimuovere i movimenti.

Si è detto che un confronto programmatico con l'Ulivo può metterne in discussione l'impianto generale. Ma il confronto con l'Ulivo è un fatto pubblico che dura da anni e che ha investito ogni passaggio della lotta politica (dalle politiche sociali, alle guerre...). Eppure non ha registrato alcun accordo di fondo. E la Grande Alleanza Democratica è stata fondata nonostante l'assenza di un'intesa programmatica.

Si è detto che è possibile spostare il programma dell'Ulivo grazie all'invenzione delle "primarie" in concorrenza con Prodi. Ma la concorrenza con Prodi è una finzione, un gioco dichiarato delle parti entro un'alleanza già concordata. Prodi vuole le primarie come momento di propria incoronazione presidenziale per avere poi mano libera sui programmi. Bertinotti accetta le primarie per guadagnare spazio come ala sinistra del centrosinistra dopo aver accettato di adeguarsi al vincolo di maggioranza dell'alleanza. E inoltre: le vere primarie non vi sono forse state quando il popolo della sinistra ha votato per l'estensione dell'articolo 18 o si è mobilitato per il ritiro incondizionato dall'IRAK?

La verità è sotto gli occhi di tutti.

I fatti non solo misurano la distanza incolumabile tra le rivendicazioni dei movimenti e gli orientamenti del centro ulivista. Ma ci dicono che quella distanza è dovuta alla rappresentanza obiettiva di ragioni di classe contrapposte. Aggirare questa verità, magari con la richiesta di una maggiore pressione negoziale (come fa una parte della maggioranza dirigente del PRC) significa solo negare l'evidenza. Non può esistere alcun programma comune tra lavoratori e padroni, tra gli operai di Melfi e Luca di Montezemolo, tra i giovani nonglobal e i banchieri di Maastricht, tra i pacifisti conseguenti e i sostenitori dell'Europa in armi, tra i difensori dei popoli oppressi e i sostenitori delle guerre umanitarie.

L'ALTERNANZA PRODI È CONTRO I MOVIMENTI SU SCALA NAZIONALE E INTERNAZIONALE

La tesi secondo cui un governo della Grande Alleanza Democratica favorirebbe la "crescita" dei movimenti è contraddetta dall'esperienza.

Il gruppo dirigente del nostro partito entrò nel 96 nella maggioranza del governo Prodi – così si disse – "in funzione dello sviluppo dei movimenti". Invece per due anni e mezzo i movimenti registrarono una caduta verticale. E il PRC votò le peggiori controriforme del capitale contro i movimenti.

Oggi si ripete che il nostro ingresso in un secondo governo Prodi è in funzione dei movimenti stessi. Ma il ruolo che Prodi incarna è esattamente opposto: quello di ammortizzatore delle lotte. Proprio come otto anni fa. L'obiezione secondo cui oggi i movimenti hanno una portata più ampia rovescia i termini del problema: è proprio perché vi è una ripresa dei movimenti che Prodi ha bisogno di rilanciare la concertazione. Proprio perché oggi si affaccia una giovane generazione in lotta, il coinvolgimento del PRC in un governo di concertazione avrebbe una valenza ancor più dannosa per la dinamica dei movimenti.

In ogni caso un governo della Grande Alleanza Democratica opererebbe contro le ragioni dei movimenti. Tutte le esperienze internazionali di governo con la borghesia liberale sono al riguardo emblematiche. Il governo Jospin, ha realizzato il record delle privatizzazioni in Francia e ha partecipato in prima fila ai bombardamenti sui Balcani. Il governo Lula governa da un anno e mezzo contro la sua base di massa e in ossequio alle direttive del FMI (riduzione dei salari del 13%, incremento dei profitti del 1048% delle 500 aziende più grandi). L'appena costituito governo indiano ha varato nella sua prima finanziaria l'aumento del 17% delle spese militari. Quanto a Zapatero ha siglato un patto tra padronato e sindacati che preserva la controriforma pensionistica di Aznar e privatizza la cantieristica.

Chi può seriamente pensare che un governo Prodi possa produrre politiche diverse?

La valenza internazionale della nostra scelta sarebbe enorme.

Tutti sappiamo che un secondo governo Prodi opererebbe a difesa della costruzione imperialistica europea. Preserverebbe le missioni militari delle truppe italiane. Lavorerebbe ad assicurare alle grandi imprese italiane una penetrazione a basso costo nei mercati coloniali. Si impegnerebbe nella "difesa" delle frontiere della cosiddetta "invasione immigratoria". Lavorerebbe al recupero di un'intesa internazionale con l'imperialismo Usa. Nulla di nuovo: sono le posizioni che Prodi ha sostenuto in questi anni ai vertici della Commissione Europea.

Su ogni versante dunque quel **governo sarebbe contrapposto non solo ai lavoratori italiani ma ai popoli oppressi e alle rivendicazioni più avanzate del movimento internazionale alterglobal.** Il nostro impegno in quel governo segnerebbe obiettivamente il coinvolgimento del PRC in un governo imperialista, più precisamente nel governo della settima potenza imperialista del mondo.

È questo il posto della rifondazione comunista?

LE CONSEGUENZE DELLA SVOLTA SULLA POLITICA DEL PARTITO E SUL SUO PROFILO POLITICO CULTURALE (SINISTRA EUROPEA, NON VIOLENZA, IDEALIZZAZIONE DELLA CHIESA)

Il solo perseguimento di questa prospettiva produce già oggi ricadute profonde sulla nostra politica di massa.

Innanzitutto è sempre più evidente un **appiattimento politico sulla direzione CGIL** da parte della segreteria nazionale del partito: non è un caso; non si può lottare contro la prospettiva di recupero della concertazione se la nostra prospettiva è un governo di concertazione politica con l'Ulivo.

Parallelamente la teorizzazione della spirale guerra terrorismo come paradigma interpretativo del mondo ha accompagnato il **rifiuto del sostegno incondizionato al diritto di resistenza del popolo irakeno**, e la stessa richiesta di ritiro delle truppe dall'Iraq viene subordinata alla politica estera ulivista (Conferenza di "pace"). Non è un caso: se la prospettiva è l'accordo di governo con l'Ulivo occorre stemperare ogni posizione antagonista anche in politica estera.

Infine si estende massicciamente l'**ingresso del PRC nelle amministrazioni locali dell'Ulivo** (Illy, Soru, Divella...): entro una linea di tendenza che alla vigilia delle elezioni regionali mira ad estendere anche alla Toscana (coi dirigenti DS più liberisti d'Italia) la presenza governativa del PRC. Non è un caso: se si prosegue la prospettiva di ingresso nel governo Prodi, l'allargamento delle coalizioni locali è del tutto naturale.

Lo stesso profilo politico-culturale del nostro partito e la sua iniziativa internazionale sono stati investiti dalla svolta.

La promozione del **"nuovo partito della sinistra europea"** è, al riguardo, significativa.

Non si tratta – come altri affermano – di un'iniziativa "sbagliata" perché discriminatoria verso "partiti comunisti" di estrazione staliniana o verso formazioni di richiamo "trotskista". Né si tratta semplicemente di un'iniziativa sottratta alla verifica preventiva del partito (ciò che è indubbiamente grave). Si tratta della promozione di un soggetto politico dichiaratamente "non comunista" e vocato a prospettive di governo d'alternanza.

Questa prospettiva si riflette nello stesso programma del PSE: che non solo rimuove ogni progetto di alternativa socialista all'Europa del capitale, in nome di un generico progressismo, ma autoriduce lo stesso richiamo riformista su punti cruciali (come si ricava dalle ambiguità sull'esercito europeo). È inevitabile: se la prospettiva è quella di un governo con forze liberali nel cuore della crisi capitalistica, la stessa radicalità "riformista" deve essere preventivamente smussata.

Non è un caso che proprio la segreteria del PRC sia stata la forza promotrice di questo soggetto europeo: allearsi con forze omologhe nella U.E. significa consolidare il nuovo corso in Italia; consolidare il nuovo corso in Italia significa sospendere esperienze analoghe in Europa.

Anche la **svolta identitaria della "non violenza"** è inseparabile dalla svolta politica del partito.

Non si tratta semplicemente – come altri vorrebbero – di una rottura con la tradizione delle lotte dei popoli oppressi. Né solo dell'assurda equiparazione di leninismo e stalinismo assimilati al comune codice culturale della violenza, al di là della loro contrapposizione materiale, politica e sociale, nella storia reale.

Si tratta di un riflesso "ideologico" del nuovo corso politico del partito.

Nella lunga storia del momento operaio la professione ideologica delle vie pacifiche e non violente ha sempre coperto l'avvicinamento ai governi borghesi. E così è oggi. La nuova veste identitaria della non violenza serve a stemperare il comunismo come alternativa di società per ridurlo ad un orizzonte di valori etici. Che, per definizione, possono poi combinarsi nel mondo terreno con le più diverse collocazioni: anche quella dell'ingresso nel governo Prodi, difensore dell'aumento delle spese militari, dell'esercito europeo, delle occupazioni coloniali, quindi... dell'ordinaria violenza borghese. Come sempre dietro il rifiuto della prospettiva del potere si cela l'adattamento al potere esistente: si irride al Palazzo d'Inverno, si chiedono ministri a Palazzo Chigi.

Infine, anche l'**accentuata idealizzazione della dimensione religiosa, della Chiesa, dello stesso papato di Wojtyla** ha a che fare col nuovo corso politico. Sia perché anch'essa contribuisce alla rappresentazione metafisica, quindi innocua, del comunismo. Sia perché il rispetto dell'istituzione Chiesa (cosa ben diversa dall'azione di conquista di masse cattoliche); il nascondere l'intreccio di interessi tra gerarchia ecclesiastica, proprietà capitalistica, organizzazione borghese dello Stato, significa acquisire un titolo di credibilità agli occhi delle classi dominanti e dei loro partiti. E purtroppo rinunciare ad una battaglia anti-clericale che dovrebbe essere elementare per i comunisti.

LA BORGHESIA PLAUDE ALLA "SVOLTA DI BERTINOTTI" MENTRE CRESCE IL DISAGIO NEI MOVIMENTI

Il miglior metro di misura della svolta della segreteria nazionale è data dal commentario di classe di cui è

oggetto: la borghesia applaude la svolta, l'avanguardia dei movimenti la contesta.

Mai come oggi la grande stampa è prodiga di riconoscimenti a Bertinotti. Tutto il Centro dell'Ulivo, da Massimo D'Alema a Ugo Intini loda la "maturazione di governo" del PRC e il suo ritrovato senso di "responsabilità". In particolare la disponibilità espressa ad accettare il principio di maggioranza della coalizione è stato salutato per quello che è: **l'accettazione preventiva della guida liberale del governo in cambio del proprio riconoscimento di guida della sinistra.**

Viceversa cresce nella parte più combattiva dei movimenti, ostilità o diffidenza verso la svolta governista del partito.

Nell'ambito sindacale, un vasto settore di sinistra esprime in forme diverse un disagio crescente, sia nei sindacati di base anticongratisti, sia in settori della sinistra CGIL e della FIOM.

Nel movimento contro la guerra la disponibilità ad accettare la clausola ONU sulle iniziative militari ha suscitato una vasta reazione negativa.

Nel movimento di solidarietà con la Palestina – terreno centrale di battaglia internazionalista – si sono prodotte, a più riprese, contraddizioni crescenti con l'orientamento del partito.

Nel movimento nonglobal è precipitata infine la rottura tra il gruppo dirigente del PRC e il settore dei disobbedienti: prima acriticamente esaltato in tutte le sue espressioni, poi di fatto scaricato nel nome di un'immagine più compatibile col nuovo profilo di governo.

Se il solo perseguimento di una prospettiva di governo ha prodotto questi effetti, la realizzazione di quella prospettiva produrrebbe una loro precipitazione.

**TRE ASSI GENERALI DI PROPOSTA STRATEGICA
ALTERNATIVA: PER UN POLO AUTONOMO DI
CLASSE CHE PUNTI A CACCIARE BERLUSCONI
DAL VERSANTE DEI LAVORATORI
PER UN'ALTERNATIVA ANTICAPITALISTICA,
UNICA VERA ALTERNATIVA PER LA DIFESA E
IL RILANCIO DELL'OPPOSIZIONE COMUNISTA**

È necessaria una reazione forte del corpo militante del partito.

Il VI Congresso carica oggi ogni compagno e compagna del PRC di una grande responsabilità, ben al di là delle vecchie divisioni congressuali. In gioco non c'è questo o quell'altro interesse di componente, ma in prospettiva, l'esistenza stessa del nostro partito come partito di classe.

È indispensabile in primo luogo un bilancio serio dell'ultimo congresso.

Glorificare tutt'oggi il V Congresso come svolta a sinistra e poi lamentare l'attuale corso di destra è una contraddizione senza senso. È vero invece che la sincera interpretazione di sinistra del V Congresso da parte di una reale maggioranza del partito, è alla base dell'attuale contraccolpo interno della "svolta" e dell'esproprio democratico che essa ha prodotto.

Per questo già nel marzo del 2003, dopo il varo delle commissioni programmatiche con Treu e Mastella, fu chiesta la convocazione del congresso straordinario del PRC; un congresso che potesse dare per tempo a tutti i compagni un potere decisionale sulla rotta da intraprendere. Se questa petizione fosse stata sostenuta da tutte le componenti "critiche" del PRC sarebbe stato possibile, statutariamente, ottenere il congresso già un anno fa. Così non è stato. E il gruppo dirigente ha potuto portare avanti il percorso della svolta al riparo da ogni verifica democratica. Disponendo anzi a lungo del sostegno unitario della vecchia maggioranza (o di qualche benevola astensione).

Anche a partire da questo bilancio è essenziale che il vasto sentimento presente nel partito contro la svolta si traduca in un orientamento chiaro, capace di evitare ricorrenti ambiguità e pendolarismi.

Avanziamo al riguardo tre proposte di linea di valore strategico e tra loro intrecciate.

**1) PER LA ROTTURA DEL PRC CON PRODI.
PER UN POLO AUTONOMO DI CLASSE.
PER LA CACCIATA DI BERLUSCONI DAL
VERSANTE DEI LAVORATORI E NON DEI PADRONI**

Senza la rottura col Centro dell'Ulivo e il suo blocco di riferimento (grande industria e banche) ogni prospettiva di classe del PRC sarebbe azzerata. Ma la proposta di rottura del PRC con i liberali non ha affatto il senso di un ripiegamento settario. Al contrario sta dentro una proposta più generale di unità del movimento operaio e dei movimenti di lotta in piena autonomia dalla borghesia. La proposta di un polo autonomo di classe inteso come fronte unico anticapitalistico risponde a questa necessità.

È una proposta rivolta a tutte le forze protagoniste di tre anni di mobilitazioni contro Berlusconi, a partire dai lavoratori; a tutte le loro organizzazioni e rappresentanze di massa (CGIL, sindacalismo di base, rappresentanze del movimento antigloba-

lizzazione, organizzazioni del movimento contro la guerra); a tutte le forze e tendenze politiche di sinistra che sono state in questi anni dalla parte dei movimenti e che, per semplificare, hanno sostenuto il referendum del PRC sull'articolo 18 (Sinistra DS, PdCI, Verdi). All'insieme della sinistra italiana il PRC deve chiedere di rompere con il Centro liberale e di unire nell'azione le proprie forze per candidarsi a dirigere la lotta contro Berlusconi e preparare un'alternativa vera.

È una proposta sfida che vuole entrare da un versante di classe nelle contraddizioni del centrosinistra per sviluppare l'egemonia alternativa dei comunisti.

Undici milioni di lavoratori, di giovani, di popolo della sinistra hanno votato per l'estensione dell'articolo 18 in contrapposizione all'alleanza tra Berlusconi e Centro dell'Ulivo. Tutti i movimenti di lotta di questi anni (dalla piazza del 23 marzo, alla manifestazione di Genova del 2001, al movimento per il ritiro delle truppe) hanno visto il Centro dell'Ulivo, dalla Margherita alla maggioranza DS, o estraneo o più spesso ostile.

Eppure le direzioni di quei movimenti (a partire dalla burocrazia CGIL) continuano a perseguire l'alleanza subalterna col Centro liberale, in una logica di pura pressione.

Occorre entrare in questa contraddizione.

Occorre battersi in tutti i movimenti per la loro autonomia dal Centro. Occorre porre le direzioni e le rappresentanze politiche dei movimenti di fronte a un bivio: o l'unità dei movimenti e delle loro ragioni contro la borghesia italiana. O l'unità con la borghesia italiana e le sue rappresentanze contro le ragioni dei movimenti. O di qua o di là.

È una sfida che mira a liberare lavoratori e movimenti dalle illusioni nelle loro direzioni allargando l'influenza alternativa del PRC.

Peraltra la rottura col Centro è una necessità reale di tutti i movimenti, a partire dalla stessa esigenza di una mobilitazione vera contro Berlusconi.

La ragione è semplice: il Centro dell'Ulivo spalleggia Berlusconi nelle controriforme sociali, poiché se Berlusconi completerà il lavoro sporco il futuro governo di centrosinistra godrà di un rapporto di forza più favorevole nei confronti di un movimento operaio sconfitto. Ecco perché **la sola prospettiva di un governo di concertazione con Prodi si è rivelata incompatibile con una mobilitazione radicale per cacciare Berlusconi.** La gestione centellinata di scioperi simbolici; il rifiuto di una piattaforma unificante, l'assenza di qualsiasi indicazione di lotta a giugno-luglio proprio nel momento di massima debolezza del governo, non hanno rappresentato semplicemente "errori" sindacali: hanno rappresentato la volontà politica di subordinare il movimento operaio all'egemonia dell'alternanza. Il risultato è stato disastroso. Berlusconi non solo rimane al suo posto, ma forte dell'assenza di un contrasto reale, rilancia la propria offensiva.

Così non può continuare. Solo una rottura col Centro dell'Ulivo può liberare sino in fondo il potenziale di lotta che si è manifestato nel paese. Le lotte a oltranza e vincenti nella primavera scorsa a **Scanzano, in Fincantieri** e soprattutto a **Melfi** hanno dimostrato non solo l'inconsistenza delle obiezioni (nello stesso PRC) alle forme di lotta radicali ma la possibilità concreta di una prospettiva di unificazione delle lotte in un vero sciopero generale prolungato attorno a una comune piattaforma di mobilitazione che punti apertamente alla caduta del governo. **Solo una vera prova di forza può cacciare dal basso Berlusconi.** E una caduta di Berlusconi sull'onda di una lotta di massa segnerebbe l'intera situazione politica, muterebbe i rapporti di forza tra le classi, costruirebbe condizioni più avanzate nella lotta per un'alternativa vera. Il PRC deve avanzare ovunque questa proposta di svolta.

**2) PER UN'ALTERNATIVA DI SOCIETÀ
E DI POTERE.**

L'ALTERNATIVA È ANTICAPITALISTICA O NON È

Sul termine alternativa regna la confusione più totale dentro uno slittamento semantico cui il gruppo dirigente del PRC ha largamente contribuito. Quello per cui il liberalismo di Prodi e D'Alema è diventato riformismo. E il riformismo è diventato "l'alternativa radicale".

È bene restituire le parole alle cose.

Non c'è alternativa reale a braccetto delle classi dirigenti. L'alternativa è tale solo in rottura con la borghesia italiana e i suoi partiti.

Tutte le esperienze di compromesso storico tra movimento operaio e borghesia italiana si sono risolte in una sconfitta del movimento operaio: dal governo di unità nazionale del secondo dopoguerra, al primo centrosinistra, all'unità nazionale degli anni 70, sino al secondo centrosinistra degli anni 90. Tutte queste soluzioni, senza eccezione, si sono basate sulla difesa del capitale. Il coinvolgimento in esse di partiti formalmente "socialisti" o "comunisti" non solo non ha rappresentato un fattore di svolta, ma ha rappresentato un fattore di conservazione dell'ordine dominante.

Il vecchio concetto di Gramsci secondo cui in Italia l'alternativa o è anticapitalistica o non è, ha trovato nella storia una conferma completa.

Questa lezione è tanto più attuale oggi, nel momento in cui

la crisi capitalistica internazionale mina le basi di ogni "compromesso sociale riformatore". Non esiste alcun settore di borghesia italiana interessato a riforme progressive. I programmi di Montezemolo e del Centro ulivista sono emblematici. Così come lo sono le politiche controriformatrici di tutti i governi europei negli ultimi trent'anni.

Un'alternativa in Italia deve dunque avere un carattere di rottura con ogni ipotesi di compromesso sociale con la borghesia.

Innanzitutto un programma di alternativa vera è chiamato a cancellare l'intera stagione di controriforme che le classi dominanti hanno imposto negli ultimi 15 anni.

La cancellazione della controriforma pensionistica di Berlusconi è doverosa: ma va combinata con la cancellazione della riforma Dini voluta dall'Ulivo che ha abbattuto le pensioni future dei giovani per fare largo al capitale finanziario.

La cancellazione della legge 30 è una necessità: ma va congiunta all'abolizione del pacchetto Treu, imposto dal governo Prodi col voto del PRC, che ha introdotto la piaga del lavoro interinale.

La cancellazione della "Bossi-Fini" è drammaticamente urgente: ma non può risparmiare i campi di detenzione (CPT) imposti dall'Ulivo agli immigrati, col voto favorevole del PRC, e tutte le loro brutture.

E lo stesso vale per la **scuola** e l'**università**, per i **trasporti** e le **poste**, per ogni campo di vita sociale.

Un' "alternativa" che risparmiasse le controriforme dell'Ulivo sarebbe una contraddizione in termini: sarebbe nei fatti un'alternanza liberale.

In secondo luogo una vera alternativa non potrebbe essere meno radicale verso la borghesia di quanto la borghesia sia stata contro i lavoratori.

La borghesia italiana e i suoi governi hanno operato in vent'anni una radicale redistribuzione della ricchezza verso l'alto, da un lato comprimendo salari e spese sociali, dall'altro detassando patrimoni, profitti e rendite. Un governo di alternativa dovrebbe realizzare un programma di segno opposto: da un lato determinare un **forte aumento di salari e pensioni**, un vero **salario garantito ai disoccupati** senza contropartite di flessibilità, una **forte espansione della spesa sociale nell'istruzione, nella sanità**, in opere pubbliche ecologicamente compatibili; e dall'altro finanziare questo programma sociale con la **tassazione progressiva dei grandi patrimoni, profitti e rendite**, con l'**abolizione dei trasferimenti pubblici alle imprese private**, con l'**abbattimento delle spese militari**, con l'**abolizione dei finanziamenti pubblici a scuole e sanità private**.

Qualsiasi soluzione che non realizzasse questo rovesciamento nella redistribuzione della ricchezza, si limiterebbe ad amministrare la regressione sociale avvenuta in vent'anni. Potremmo chiamarla alternativa?

In terzo luogo un'alternativa vera dovrebbe necessariamente affrontare il nodo della proprietà.

In vent'anni la borghesia italiana e i suoi governi sono intervenuti in modo radicale sul tema della proprietà, promuovendo privatizzazioni gigantesche e riassetti di grande rilevanza. Un'alternativa vera dovrebbe innanzitutto procedere, con eguale radicalità, nella direzione opposta: **rinazionalizzare, senza indennizzo, e sotto il controllo dei lavoratori le imprese e i servizi privatizzati; nazionalizzare senza indennizzo e sotto controllo operaio e sociale le aziende in crisi, che licenziano, che inquinano; nazionalizzare senza indennizzo e sotto controllo operaio e popolare le industrie e responsabili di truffe e speculazioni - a danno di lavoratori, consumatori, piccoli risparmiatori**. I casi Parmalat e Cirio, i casi Eni ed Enel, sono esemplari. Dimostrano che non può esservi alleanza con il profitto "buono" contro la rendita parassitaria. Che senza incunearsi nel diritto di proprietà, ogni predicazione rituale contro corruzione e malaffare resta illusione e ipocrisia.

Questo programma generale di vera alternativa è vitale, in particolare, per il riscatto del Mezzogiorno. La crisi capitalistica e l'integrazione capitalistica dell'Europa hanno comportato un'autentica precipitazione delle condizioni di vita delle masse meridionali (disoccupazione, precariato dilagante, emarginazione femminile, nuovo sviluppo di una criminalità organizzata che si nutre sia della liberalizzazione capitalista, sia della miseria e ricattabilità sociale). Tutte le promesse del meridionalismo borghese di centrodestra e di centrosinistra hanno fallito. Non c'è riscatto possibile delle masse meridionali senza misure radicali che cancellino le leggi della precarizzazione, sanciscano la punibilità penale dei padroni che sfruttano lavoro nero, impongano la trasformazione dei rapporti di lavoro di tipo precario in rapporti a tempo indeterminato, determinino un massiccio sviluppo della spesa sociale nel sud sotto controllo popolare. Non c'è riscatto del Sud senza misure radicali che colpiscano potere e proprietà delle grandi banche, vere organizzatrici della rapina del meridione, e delle grandi imprese a partire dalla Fiat (le cui leve di potere nel sud spaziano dal supersfruttamento operaio alla gestione affaristica ed antiambientale dello smaltimento dei rifiuti, v. Acerra)

È vero: questo programma di alternativa non è conciliabile col quadro di compatibilità del capitalismo italiano e della UE. Ma questo dimostra una volta di più la necessità di superare l'illusione neoriformista di un'Europa sociale in ambito capitalistico. **L'alternativa è anticapitalistica o non è, su scala sia italiana che europea.** E chiama la prospettiva di un'alternativa di potere. Se le classi dirigenti d'Italia e d'Europa hanno fallito, incapaci di prospettare qualsiasi prospettiva di progresso, spetta ai lavoratori, ai giovani, al blocco sociale alternativo emerso nelle mobilitazioni di questi anni rifondare su basi socialiste la società italiana ed europea.

La lotta per un governo dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia - unica vera alternativa - avrebbe un'enorme ricaduta su scala europea ed internazionale. E solo una lotta per un governo dei lavoratori, che congiunga gli obiettivi immediati alla prospettiva anticapitalistica può difendere vecchie conquiste e strappare nuovi risultati. Viceversa la rinuncia alla prospettiva di un'alternativa di potere, quindi l'accettazione del potere esistente, condanna le classi subalterne all'arretramento delle proprie condizioni e al vicolo cieco della sconfitta.

3) L'OPPOSIZIONE COMUNISTA È IRRINUNCIABILE

La lotta per un'alternativa vera implica la salvaguardia di un'opposizione comunista e di classe, a tutti i governi della borghesia italiana. L'opposizione comunista è irrinunciabile. È questa una considerazione di grande rilevanza strategica. Non riguarda solo i comunisti, ma le stesse prospettive del movimento operaio.

Innanzitutto si tratta di un **principio elementare della tradizione comunista, prima della degenerazione staliniana.** Quella che faceva dire a R. Luxemburg: i comunisti stanno all'opposizione sino alla conquista del potere. La revisione di quella posizione, a favore delle alleanze di governo con la cosiddetta "borghesia progressista", ha segnato la deriva riformistica della maggioranza del movimento comunista internazionale del secolo scorso. Denunciare lo stalinismo e, al tempo stesso, puntare all'ingresso del PRC nel governo Prodi rivela tutta la superficialità d'immagine della cosiddetta svolta culturale del partito rispetto all'esperienza del 900.

Non c'è rifondazione comunista senza recuperare il principio marxista dell'opposizione ai governi del capitale. La rimozione di questo principio da parte delle stesse "aree critiche" della maggioranza del PRC (Ernesto ed Erre) misura di fatto un posizionamento subalterno al riformismo.

Ma soprattutto l'attualità del recupero di questo principio è testimoniata **dall'esperienza delle collaborazioni di governo nell'attuale fase di crisi capitalistica internazionale.** In un contesto storico segnato dall'esaurimento dello spazio riformistico l'ingresso dei partiti comunisti nei governi borghesi significa il loro coinvolgimento nelle politiche di attacco ai lavoratori. Così è stato per il PCF nel governo Jospin del 97-2001, e per il nostro partito nella maggioranza del primo governo Prodi del 96-98. Così è per il Partito Comunista del Sudafrica nell'attuale governo Mbeki, e per i partiti comunisti indiani a sostegno del governo Singh.

È una lezione generale: tanto più oggi, ogni coinvolgimento di governo dei partiti operai comporta non un avanzamento dei movimenti di lotta, ma una manomissione di vecchie conquiste. E viceversa solo dall'opposizione ai governi borghesi, solo sul terreno della mobilitazione e della lotta, è possibile difendere conquiste vecchie e operare conquiste nuove.

Pertanto la necessità di un'opposizione comunista è tanto più attuale a fronte dell'attuale disaffezione di massa su scala continentale verso l'Europa di Maastricht, come hanno rivelato le stesse elezioni del 12-13 giugno. L'opposizione comunista è l'unico possibile riferimento a sinistra dell'insofferenza popolare. La rimozione di quella opposizione significherebbe lasciare campo libero a un populismo reazionario che già in forme diverse si rafforza in diversi paesi dell'Europa.

Tutte queste considerazioni richiamano una conclusione precisa.

Cacciare Berlusconi per un'alternativa di classe deve essere una parola d'ordine centrale dei comunisti. Ma proprio quella parola d'ordine implica l'opposizione comunista a un eventuale governo d'alternanza.

Se i comunisti hanno tutto l'interesse a concorrere alla sconfitta di Berlusconi sullo stesso terreno elettorale, hanno la necessità assoluta di preservare la totale autonomia della propria opposizione a un governo borghese dell'Ulivo. Di più: dovrebbero sviluppare un'opposizione incalzante alla politica di quel governo, entrare nelle contraddizioni del suo blocco sociale, raccogliere l'avanguardia di tutti i movimenti contro la politica di concertazione. Ed anzi proprio l'inevitabile delusione di massa a seguito della prevedibile politica di Prodi darebbe all'opposizione comunista uno spazio crescente di radicamento. Viceversa **ogni altra soluzione significherebbe un'inaccettabile compromissione del PRC: sia nel caso di un ingresso diretto del PRC nel governo Prodi, come vorrebbe l'attuale maggioranza della segreteria nazionale del partito, sia nel caso di un**

appoggio esterno del PRC al governo o di una pura pressione su di esso come vorrebbero, in forme diverse, le componenti dell'Ernesto e di Erre (per via del recupero del vecchio accordo politico-elettorale del 96).

No. Su questo terreno decisivo non possono esservi pasticci e compromissioni. L'opposizione comunista a un governo liberale non può essere messa in discussione.

**PER UNA DIVERSA LINEA DI AZIONE:
NEL MOVIMENTO OPERAIO E SINDACALE;
NEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA
E L'IMPERIALISMO;
NELLA RELAZIONE CON TUTTE LE DOMANDE
DI LIBERAZIONE DELLE MASSE OPPRESSE;
NELLE ISTITUZIONI LOCALI;
NELL'INIZIATIVA POLITICA INTERNAZIONALE**

Solo la definizione di questa chiara scelta strategica, sui tre assi di fondo indicati, può liberare la necessaria svolta del nostro partito nell'azione politica e nella proposta di massa.

**PER UNA SVOLTA
DELLA POLITICA SINDACALE DEL PRC**

Va superata l'attuale subordinazione del PRC alla direzione della CGIL.

La tesi secondo cui la CGIL avrebbe realizzato in questi anni una positiva svolta strategica, salvo residue incoerenze a livello vertenziale si è rivelata sbagliata.

La burocrazia dirigente della CGIL preserva una prospettiva strategica di recupero della concertazione.

Questa prospettiva si è confrontata in questi anni con due elementi di contraddizione che ne hanno ostacolato il dispiegamento. In primo luogo l'indirizzo del governo Berlusconi che ha puntato all'emarginazione dell'apparato CGIL dal tavolo concertativo. In secondo luogo l'operazione politica (poi abortita) di Sergio Cofferati tesa a far leva sulla CGIL per occupare lo spazio liberato dall'evoluzione liberale della maggioranza DS e ricontrattare gli equilibri di centrosinistra.

La risultante di questo doppio condizionamento è stata un parziale irrigidimento della CGIL sul piano "politico".

Ma questo stesso irrigidimento era ed è funzionale a riconquistare un proprio riconoscimento sul terreno della collaborazione di classe. Sia sul piano sindacale, dove la CGIL apre alla "nuova" Confindustria di Montezemolo. Sia sul piano politico dove la CGIL, prima con l'operazione cofferatiana, poi in forme diverse con la gestione Epifani, continua a proporsi come soggetto interno al disegno governativo del Centrosinistra quale esplicita lobby di pressione.

Questa prospettiva di collaborazione col padronato e le sue rappresentanze ha prodotto effetti profondamente negativi sul movimento operaio. Non solo ha comportato la dispersione delle potenzialità di lotta contro Berlusconi. Ma ha coinvolto la CGIL nella gestione di soluzioni contrattuali negative come nel caso dei ferrovieri, del commercio, dei lavoratori delle telecomunicazioni, dell'Alitalia. La burocrazia CGIL già oggi opera come fattore di disinnesco di una possibile esplosione sociale in Italia.

Grave è stata, in questo quadro, la crescente subordinazione del gruppo dirigente di Lavoro e Società all'indirizzo della CGIL. Sia in ambito sindacale, dove è mancata una proposta alternativa alla gestione confederale delle lotte e dove anzi si sono moltiplicati casi di aperta corresponsabilizzazione alle scelte della burocrazia. Sia sul terreno politico, dove il gruppo dirigente di Lavoro e Società si è adattato alla prospettiva di centrosinistra: prima col sostegno politico all'operazione Cofferati, poi con la richiesta di condizionare a sinistra la "coalizione democratica" a guida Prodi.

Non a caso si giunge ora a prefigurare un documento unitario per il prossimo congresso della CGIL.

Il PRC deve opporsi, apertamente, alla linea della burocrazia CGIL.

In primo luogo sul terreno centrale dell'azione di massa, dove occorre avanzare una proposta di svolta sul terreno dell'unificazione delle lotte e di una vera prova di forza contro il governo e il padronato.

Le rivendicazioni di un aumento generale e consistente dei salari (senza subordinazione della libera contrattazione a meccanismi concertativi); dell'abolizione delle leggi di precarizzazione; dell'estensione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici; di un vero salario garantito per i disoccupati; della nazionalizzazione senza indennizzo delle industrie in crisi e che licenziano, vanno proposte nelle organizzazioni sindacali e tra i lavoratori come base di una piattaforma vertenziale unificante.

In secondo luogo all'interno della stessa Confederazione dove va avanzata una proposta alternativa di indirizzo a partire da una scelta di autonomia della CGIL dal centrosinistra. Il prossimo Congresso della CGIL dovrà vedere, necessariamente, un documento alternativo alla impostazione politica e sindacale della maggioranza CGIL. Il PRC, con i suoi militanti in CGIL, deve apertamente lavorare in questa direzione,

con una proposta di raggruppamento unitario di tutte le forze coerentemente classiste della confederazione.

Parallelamente nel sindacalismo di base (Cub, Sinco-bas, Confederazione Cobas) che si oppone positivamente alla linea di concertazione, i militanti del PRC debbono contrastare ogni logica di autosufficienza o di difesa corporativa di un proprio spazio, a favore di una linea di ricomposizione unitaria della classe sul terreno dell'alternativa radicale al padronato e ai suoi governi, e di una reale alternativa di direzione sindacale a livello di massa.

Più in generale la proposta del polo autonomo di classe anticapitalistico, opportunamente articolata sul piano sindacale, deve divenire il terreno di unificazione dell'azione sindacale dei militanti del PRC, ovunque collocati sindacalmente.

**PER UNA SVOLTA DELLA NOSTRA AZIONE
E PROPOSTA NEL MOVIMENTO ALTER GLOBAL
E CONTRO LA GUERRA.**

**PER UNA MOBILITAZIONE CONTRO
L'IMPERIALISMO.**

Il PRC non può limitarsi ad una rappresentanza d'immagine del movimento alter global ai fini del negoziato col Centro ulivista. Deve fare l'opposto: salvaguardare l'autonomia del movimento dai tentativi di subordinarlo all'alternanza liberale.

Ovunque le forze liberali o socialdemocratiche lavorano a subordinare il movimento al bipolarismo d'alternanza. Così è negli USA con la pretesa del partito democratico di inglobare settori di rappresentanza del movimento, quale lobby "progressista". Così nel Brasile di Lula dove un governo di coalizione con industriali e banchieri, mira ad integrare le rappresentanze di movimento nel governo del patto sociale. Così è in India, dove una parte della dirigenza no global è stata coinvolta nella collaborazione di governo.

In tutti questi casi le forze liberali, o socialdemocratiche, o di "sinistra alternativa" hanno presentato l'integrazione del movimento come valorizzazione delle sue ragioni. In tutti questi casi si è realizzato invece l'opposto: il sacrificio delle ragioni del movimento alle compatibilità di governi borghesi.

Il PRC deve opporsi, in Italia, ad un esito analogo: la rilevanza che il movimento alter global e contro la guerra ha assunto negli anni nel nostro paese non deve essere piegata a una soluzione di governo con Prodi, Rutelli, D'Alema, Mastella.

A sua volta la battaglia per l'autonomia del movimento passa per una proposta di azione che si ponga al livello dello scontro in atto.

Ciò in particolare, sul terreno della **lotta alla guerra.**

L'Italia è un paese imperialista oggi direttamente coinvolto in missioni militari e nell'occupazione coloniale dell'Irak. Il livello di mobilitazione contro il governo su questo terreno centrale è assolutamente inadeguato, e costantemente condizionato dalla logica di compromesso con l'Ulivo.

Questa logica va respinta.

La parola d'ordine del ritiro, immediato e incondizionato, delle truppe d'occupazione dall'Irak, va riaffermata in tutta la sua centralità. Ogni subordinazione del ritiro delle truppe a false Conferenze di "pace" designate dalle grandi potenze va apertamente respinta. A maggior ragione va respinto ogni avallo ad una presenza militare multinazionale in Irak benedetta dall'Onu: questa eventualità rappresenterebbe unicamente un accordo di spartizione tra potenze e la ricomposizione dell'alleanza internazionale "contro il terrorismo", già battezzata nei Balcani e in Afghanistan. È la prospettiva rivendicata dall'imperialismo francese e dal Centro ulivista italiano. Non può essere la posizione del PRC, che deve apertamente contrastarla.

Più in generale il PRC deve rivendicare il ritiro immediato e incondizionato delle truppe da ogni teatro coloniale, inclusi i Balcani e l'Afghanistan. E deve sviluppare una vera compagna di massa che denunci il ruolo criminale delle truppe italiane in Irak e gli affari dell'imperialismo italiano (vedi gli interessi dell'ENI a Nassiria, i lauti affari delle aziende italiane coinvolte nel business della ricostruzione).

Parallelamente il nostro partito deve sostenere, senza ambiguità, il diritto incondizionato di resistenza e sollevazione del popolo irakeno contro l'occupazione coloniale (americana, inglese, italiana). La rivendicazione di questo diritto non significa identificazione politica con le forze baathiste o islamiste. La lotta per l'organizzazione indipendente del movimento operaio e per un'altra direzione della resistenza irakena che contrasti ogni soluzione Khomenista e si batta per un governo operaio e contadino è un compito centrale dei comunisti. Ma la stessa lotta per un'egemonia alternativa nella lotta di liberazione dell'Irak implica il riconoscimento del diritto incondizionato del popolo irakeno alla resistenza contro le truppe d'occupazione: ciò che significa l'uso legittimo di tutti i mezzi propri di una lotta di liberazione (scioperi, dimostrazioni, azione armata contro le forze militari d'occupazione e del governo fantoccio, sollevazioni insurrezionali).

Ogni pregiudiziale ideologica "non violenta" in nome dell'assimilazione tra resistenza armata e terrorismo rappresenta di fatto una capitolazione alla pressione poli-

tica delle classi dominanti e dell'ambiente ulivista. Ciò che è ancor più grave nel quadro di un'Italia oggi in guerra contro la resistenza irakena.

Solo la lotta per un polo autonomo di classe che rompa col Centro dell'Ulivo può favorire la crescita del movimento di lotta contro l'imperialismo italiano e la sua politica estera.

PER UN RILANCIO DEI GIOVANI COMUNISTI CONTRO QUALSIASI IPOTESI DI SUBORDINAZIONE ALL'ULIVO

Tre anni di mobilitazioni – contro la guerra, contro le controriforme della scuola e dell'università, contro la globalizzazione capitalistica – hanno riaperto per i GC un nuovo spazio potenziale d'intervento. Nonostante la mancata battaglia di egemonia nei movimenti, è indubbio che settori della nuova generazione hanno guardato ai GC quali referenti per una reale alternativa. Queste attese sono state deluse nel momento in cui è stata avviata la svolta di governo con Prodi.

Fin da subito, si è consumata una rottura con i settori di sinistra del movimento alter globalizzazione. Emblematico da questo punto di vista è lo strappo coi Disobbedienti, sui quali la maggioranza dirigente dei GC aveva investito tutto il senso del proprio agire. La prospettiva di governo si è tradotta nella dissociazione da parte della segreteria nazionale da tutti gli atti di "disobbedienza" che potevano compromettere la credibilità del PRC agli occhi del Centro liberale italiano: in questo quadro si inseriscono anche le recenti prese di distanza nei confronti di pratiche (quali la "spesa proletaria") che in passato sono state assecondate acriticamente e che oggi vengono condannate nonostante le minacce repressive del governo.

Se la scelta della disobbedienza in passato ha significato non solo la diluizione organizzativa della nostra struttura giovanile, ma anche il mancato rilancio di una prospettiva, oggi si passa dai limiti della disobbedienza a una ben più grave obbedienza a Prodi e all'Europa dei padroni. In questo modo, si disperdono anche le migliori potenzialità della disobbedienza stessa, che molti giovani hanno abbracciato con la prospettiva di "un altro mondo possibile".

Ma lo strappo coi Disobbedienti è solo un aspetto di un processo ben più ampio, che ha visto la marcia verso il governo ulivista porre i GC in contraddizione con i movimenti giovanili su ogni terreno. Un programma di intervento nei movimenti dovrebbe contrapporsi a quello dell'Ulivo in tutti i settori che più da vicino riguardano le nuove generazioni. Basta pensare alle lotte in difesa della scuola pubblica contro l'attacco della Moratti, che a sua volta riprende il lavoro dove lo avevano lasciato Berlinguer e De Mauro.

Lo stesso vale per le lotte contro il lavoro precario, contro la guerra: nella costruzione per noi centrale del rapporto con le nuove generazioni studentesche e operaie. Solo una prospettiva di opposizione di classe può garantire il rilancio delle migliori istanze di lotta. Al contrario, la rimozione dell'opposizione di classe porterebbe il partito alla rottura con quella giovane generazione che ha iniziato la lotta per "un altro mondo possibile".

PER UN BLOCCO ANTICAPITALISTICO DI TUTTE LE DOMANDE DI LIBERAZIONE

La proposta del polo autonomo di classe e anticapitalistico non ha nulla a che vedere con l'economicismo. Al contrario: pone la necessità che il movimento operaio assuma coerentemente nel proprio programma tutte le domande di liberazione delle masse oppresse a partire dalla domanda centrale di liberazione della donna, dalle rivendicazioni degli immigrati, dalle coerenti istanze ambientaliste.

L'Alleanza col Centro dell'Ulivo non solo comporta il sacrificio delle ragioni dei lavoratori, ma contraddice ogni coerente istanza progressiva, democratica, sociale, di genere.

La politica di intesa col Centro cattolico contraddice la piena libertà della donna in fatto di maternità (come si è visto sullo stesso tema della fecondazione assistita); pregiudica ogni battaglia democratica coerente per i diritti degli omosessuali; ripropone la protezione dei privilegi della scuola privata confessionale contro ogni coerente battaglia democratica per il carattere laico e pubblico dell'istruzione.

Così la politica di coalizione col Centro borghese "europeista" comporta l'adattamento alle politiche antimigrazione della UE (militarizzazione delle frontiere, politiche dei "flussi") in contraddizione con le rivendicazioni di uguaglianza e di emancipazione degli immigrati.

Infine l'alleanza col Centro tutore del mercato contrasta con una battaglia radicale per il risanamento dell'ambiente, per una svolta reale nello smaltimento dei rifiuti, per un riassetto idrogeologico del territorio, per una riorganizzazione dell'intero sistema dei trasporti.

Solo la rottura col Centro ulivista, solo una prospettiva di alternativa anticapitalista può liberare un'azione coerente su ognuno di questi terreni. Il movimento operaio può e deve assumere sino in fondo nel proprio programma l'insieme di queste istanze, secondo la sua migliore tradizione. Parallela-

mente in ognuno dei movimenti a carattere progressivo è importante che i comunisti riconducano le specifiche rivendicazioni "di movimento" all'insieme del programma socialista e alla centralità strategica della lotta di classe.

LA NECESSITÀ DI UNA SVOLTA DEL PRC SUL TERRENO LOCALE

I PRC deve recuperare la propria autonomia dalle giunte di centrosinistra.

L'accordo raggiunto nella Grande Alleanza Democratica (11 ottobre) circa l'intesa tra PRC e Ulivo in tutte le regioni in occasione delle imminenti elezioni amministrative è la migliore dimostrazione che quelle intese non hanno alcun rapporto con la cosiddetta "qualità locale dei programmi" ma l'hanno invece con la comune prospettiva nazionale di governo.

L'esperienza di oltre dieci anni ci dice che il coinvolgimento del PRC nelle Giunte dell'Ulivo ha corresponsabilizzato il partito nella gestione locale delle politiche nazionali (in una logica, nel migliore dei casi, di "limitazione del danno"): in parte rilevante del paese siamo compartecipi di scelte di privatizzazione, di tagli della spesa, di patti concertativi con le organizzazioni del padronato, alla coda di sindaci o governatori ulivisti.

Oggi la svolta governativa nazionale minaccia di trascinare con sé una ulteriore estensione del governismo locale.

La linea del polo autonomo di classe chiama al contrario ad una chiarificazione di fondo sulla collocazione locale del partito.

Il PRC non può subordinarsi a giunte guidate dal Centro dell'Ulivo e dal blocco d'interessi che questo rappresenta. È necessaria una ricollocazione di opposizione. La rottura realizzata nella regione Campania e nella città di Genova dopo una lunga e grave subordinazione non può ridursi a un fatto d'eccezione, per di più provvisorio. Deve divenire un fatto esemplare, razionalizzato dall'insieme del partito, capace di riportare in termini generali l'inconciliabilità delle ragioni operaie e popolari con gli interessi rappresentati dalle giunte dell'Ulivo.

Questo non significa ignorare, là dove possibile, spazi di tattica elettorale funzionali alla sconfitta delle destre e al contatto col sentimento antiberlusconiano del popolo di sinistra (quale può essere ad esempio un'indicazione di voto per un candidato di sinistra in contrapposizione a un candidato reazionario al secondo turno di un'elezione amministrativa). Ma anche sul piano locale vale un criterio di classe: un conto è la convergenza elettorale, unicamente tecnica, per sconfiggere un comune avversario; un conto è la corresponsabilizzazione con propri assessori ad una giunta liberale di centrosinistra.

In occasione delle imminenti elezioni regionali il PRC deve rifiutare le coalizioni di governo col centrosinistra: a partire dal rifiuto di ogni subordinazione ai candidati liberali indicati dal gruppo dirigente dei DS e della Margherita, che nulla hanno a che vedere con le ragioni dei movimenti e con le lotte che il nostro partito ha condotto.

PER UNA DIREZIONE INTERNAZIONALE ALTERNATIVA DEL MOVIMENTO OPERAIO

I PRC deve superare l'attuale scelta e orizzonte della "Sinistra Europea".

Il disegno della sinistra europea ha aggregato forze convergenti con la svolta governativa del PRC in Italia: sulla base di un programma neoriformistico, del tutto illusorio, e dentro una cornice culturale di tipo socialdemocratico.

La svolta di linea del polo autonomo di classe richiama un altro indirizzo di fondo: quello di lavorare a capitalizzare la crisi del riformismo europeo con il rilancio di una vera rifondazione comunista internazionale. Di una rifondazione che recuperi l'impianto programmatico originario del movimento comunista, lo attualizzi in riferimento all'odierno quadro internazionale, lo assuma come terreno di ricomposizione di forze d'avanguardia, ovunque collocate, del movimento operaio e dei movimenti di massa.

La costruzione di un'Internazionale rivoluzionaria è impresa difficile ma necessaria. Si tratta di unire forze d'avanguardia di diversa provenienza e collocazione attorno a un comune programma d'azione rivoluzionario: un programma che rivendichi l'alternativa di potere dei lavoratori, delle lavoratrici, delle masse oppresse, quale leva insostituibile di una prospettiva socialista. Un programma che rivendichi il socialismo quale unica vera alternativa alla barbarie capitalistica. Un programma che lavori a costruire in ogni lotta la connessione tra gli obiettivi immediati e l'alternativa socialista. Che colleghi la difesa incondizionata di ogni popolo oppresso e/o minacciato dall'imperialismo alla prospettiva della rivoluzione socialista internazionale.

Un fondamento essenziale di questo processo d'aggregazione è l'opposizione dei comunisti ai governi delle classi dominanti. Senza recuperare questo principio del marxismo, ogni aggregazione "comunista" internazionale sarebbe un inganno nominalistico, privo di futuro. A sua volta solo un vero programma di alternativa socialista, sul piano

internazionale, può fondare il carattere strategico dell'opposizione comunista e dargli un riferimento coerente.

La crisi del vecchio riformismo internazionale apre uno spazio storico nuovo per il rilancio di una rifondazione comunista rivoluzionaria nel mondo. Larga parte della socialdemocrazia conosce una profonda crisi di rapporto col proprio insediamento sociale. Larga parte dei vecchi partiti comunisti di estrazione staliniana e di ispirazione governativa (v. PCF) sono stati attraversati in questi anni da crisi profonde. Una giovane generazione e nuovi movimenti si sono affacciati sulla scena, anche in connessione con l'indebolimento delle tradizionali strutture di controllo del movimento operaio. Nuove lotte operaie si manifestano in Europa. Processi di radicalizzazione di massa si sono sviluppati in America Latina (Argentina, Bolivia, Venezuela, Ecuador...) riproponendo la centralità del tema strategico del potere. Nei paesi arabi, dalla Palestina all'Irak, settori importanti della giovane generazione rifiutano il compromesso con l'imperialismo e pongono una domanda di liberazione, in aperto contrasto con le vecchie direzioni nazionaliste.

L'unità dei comunisti conseguenti, al di là delle frontiere, su un comune programma rivoluzionario è oggi più di ieri una necessità storica. Essa va perseguita combinando il massimo rigore programmatico sui principi con la massima apertura verso tutte le forze disponibili, in ogni paese e su scala internazionale.

PER UNA SVOLTA DEMOCRATICA NELLA VITA DEL NOSTRO PARTITO CONTRO LA DERIVA BUROCRATICA/ LEADERISTICA CHE LO ATTRAVERSA

La svolta di linea del polo autonomo di classe richiama indirettamente una profonda svolta democratica nella vita del nostro partito.

L'accelerazione della svolta di governo ha registrato ed aggravato una deriva burocratica/leaderistica del PRC.

Tutto il nuovo corso politico è stato di fatto guidato dalle interviste del Segretario. Gli stessi organismi dirigenti nazionali sono stati messi ogni volta di fronte al fatto compiuto e alla richiesta di una sua presa d'atto. Il corpo complessivo del partito, i suoi militanti, i suoi circoli, i suoi gruppi dirigenti locali si sono trovati nella condizione di spettatori passivi.

Così è stato al momento del varo della svolta (marzo 2003). Così è stato al momento del varo del partito della sinistra europea. Così è stato al momento della svolta identitaria della non violenza. Così è stato al momento dell'accettazione delle primarie, del vincolo di maggioranza, della nuova Grande Alleanza Democratica.

Questo stesso Congresso si trova obiettivamente di fronte ad un itinerario largamente compiuto e quindi subisce una limitazione della sua reale sovranità decisionale. Grave è stata la recente scelta di maggioranza del CPN, con l'astensione determinante di Ernesto ed Erre, di respingere la richiesta di un congelamento della partecipazione del PRC alla GAD che consentisse la salvaguardia dei poteri decisionali del Congresso.

Tutto ciò ha contribuito ai processi di passivizzazione ed ha aggravato i rischi di distacco. La stessa scarsa partecipazione alla manifestazione nazionale del 25 settembre riflette questa realtà.

Vi è una connessione tra la natura della svolta intrapresa e l'accentuazione della deriva leaderista. Un reale percorso democratico avrebbe messo a rischio la svolta di governo e le scelte ad essa collegate. Solo la politica del fatto compiuto poteva garantire la continuità della svolta mettendola al riparo da una reale e tempestiva verifica democratica.

Parallelamente il sempre più esteso coinvolgimento di governo sul terreno delle giunte locali, con la conseguente moltiplicazione degli assessori sposta sempre più il baricentro delle decisioni fuori dalle istanze del partito, sul terreno della mediazione esterna con interessi avversi ed estranei. Ciò che espropria ulteriormente poteri e diritti dei militanti del partito.

Così non può continuare. Il corpo complessivo dei militanti del PRC deve conquistare un reale potere democratico di controllo sulla vita del proprio partito.

Gli organismi del partito vanno realmente coinvolti nel processo di definizione della linea del PRC.

L'intero confronto negli organismi dirigenti, a partire dalla Direzione Nazionale va reso trasparente agli occhi dei militanti e degli iscritti.

Il quotidiano del partito deve aprire uno spazio stabile e riconosciuto al confronto interno con garanzie democratiche per tutte le posizioni.

Va ripristinato **il diritto delle federazioni a designare democraticamente le proprie candidature elettorali** ai vari livelli, contro logiche di imposizione da parte delle istanze superiori del partito.

Eventuali proposte di commissariamento di federazioni e strutture regionali vanno discusse e documentate seriamente negli organismi dirigenti. Non possono avvenire per via burocratica, e subordinate a interessi di componenti.

Inoltre **va respinta l'ipotesi di una decisione amministrativa di scioglimento delle federazioni estere del PRC** che obblighi burocraticamente i compagni all'adesione alle strutture nazionali aderenti al PSE.

Parallelamente il partito deve realizzare **una scelta seria sul terreno della formazione dei quadri** che non può essere confusa con legittime iniziative di componente (come nel caso del Convegno di Venezia sulla non violenza) né può essere affidata ad esternazioni d'immagine.

Così il partito deve seriamente affrontare **il tema cruciale del proprio radicamento sociale.** In particolare è necessario un bilancio serio sulla condizione dei circoli del PRC nei posti di lavoro, che o non esistono o sono spesso in uno stato di isolamento; l'esigenza di una struttura di reale coordinamento dei circoli operai, e delle commissioni di lavoro, che dia organicità nazionale al loro intervento non può più essere elusa.

Ma questa riforma complessiva del partito è inseparabile dal cambio di prospettiva politica. Solo una effettiva autonomia del PRC dal centrosinistra, solo un'effettiva battaglia di egemonia alternativa tra i lavoratori e nei movimenti, possono liberare una vera democrazia del partito, la costruzione dei suoi quadri, un vero radicamento sociale.

Una battaglia per la democrazia interna e il radicamento sociale senza svolta di linea si ridurrebbe ad una frase vuota.

FIRMATARI

Marco Ferrando (*Direzione Nazionale*), Franco Grisolia (*Direzione Nazionale*), Francesco Ricci (*Vice Presidente Collegio Nazionale di Garanzia*), Ivana Aglietti (*Comitato Politico Nazionale*), Tiziano Bagarolo (*Comitato Politico Nazionale*), Vito Bisceglie (*Comitato Politico Nazionale*), Pia Gigli (*Comitato Politico Nazionale*), Letizia Mancusi (*Comitato Politico Nazionale*), Michele Rizzi (*Comitato Politico Nazionale*), Michele Terra (*Comitato Politico Nazionale*), Nicola Di Iasio (*Coordinamento Nazionale Giovani Comunisti*), Fabiana Stefanoni (*Coordinamento Nazionale Giovani Comunisti*), Piero Acquilino (*Genova*), Alberto Airoldi (*Milano*), Ivan Alberotanza (*Chieti*), Fabio Alfonsetti (*Brindisi*), Fabrizio Allegretti (*Mantova*), Roberto Angiuoni (*Roma*), Federico Bacchicocchi (*Bologna*), Enrico Baroni (*Milano*), Luca Belà (*Cagliari*), Dino Belli (*Frosinone*), Riccardo Bocchese (*Vicenza*), Arturo Bonazzi (*Avellino*), Giuseppe Bongiorno (*Piacenza*), Andrea Bono (*Genova*), Alessandro Borghi (*Genova*), Cristiana Boscarelli (*Napoli*), Luigi Bozzato (*Trento*), Alberto Cacciatore (*Latina*), Massimiliano Caligiuri (*Catanzaro*), Antonio Callà (*Vibo Valentia*), Patrizia Cammarata (*Vicenza*), Rossana Canfarini (*Cesena*), Antonio Carabba (*Arezzo*), Giuseppe Casarella (*Foggia*), Vincenzo Castriotta (*Verona*), Leopoldo Cattaneo (*Lodi*), Isabella Cecchi (*Pisa*), Bruno Cicognani (*Ravenna*), Cristina Clemente (*Pisa*), Salvatore Cossa (*Lecce*), Ferruccio Cotti Cometti (*Novara*), Stefania De Nicolai (*Trento*), Francesco De Simone (*Cosenza*), Marco De Benedetto (*Reggio Calabria*), Daniele Debetto (*Torino*), Ilaria Del Biondo (*Pescara*), Alessandro Della Casa (*Viterbo*), Maria Luisa di Bartolomeo (*Castelli*), Daniele Di Bitonto (*Castelli*), Tiziano di Clemente (*Isernia*), Giacomo Di Leo (*Messina*), Alberto Faccini (*Pescara*), Francesco Fioravanti (*Roma*),

Stefano Fontana (*Venezia*), Fausto Fornaciari (*Reggio Emilia*), Enrica Franco (*Pesaro*), Alessandro Frediani (*Viareggio*), Maurizio Freschi (*Treviso*), Angelo Frigoli (*Cremona*), Ali Ghaderi (*Teramo*), Vito Giunta (*Messina*), Pasquale Gorgoglione (*Bari*), Giuseppe Guarnaccia (*Salerno*), Nicola Iozzo (*Vibo Valentia*), Hernan Kurfirst (*Firenze*), Alessandro Leni (*Genova*), Angelo Libretti (*Monza*), Lerek Liverani (*Forlì*), Alberto Madoglio (*Cremona*), Giorgio Magni (*Savona*), Bruno Manganaro (*Genova*), Ruggero Mantovani (*Latina*), Tiziana Mantovani (*Milano*), Antonino Marceca (*Venezia*), Davide Margiotta (*Pesaro*), Marinella Mariani (*Siena*), Domenico Marsili (*Viareggio*), Giuseppe Mazzoli (*Arezzo*), Alessandro Mazzolini (*Cremona*), Luigi Minghetti (*Torino*), Fabrizio Montori (*Bologna*), Paolo Moresi (*Tigullio*), Michele Napolitano (*Campobasso*), Piero Nobili (*Monza*), Carlos Pagnozzi (*Como*), Alfonsina Palumbo (*Benevento*), Massimo Papparatti (*Messina*), Giacomo Petrini (*Firenze*), Nedda Petroni (*Vicenza*), Luigi Pesci (*Nuoro*), Edmondo Pizzuto (*Benevento*), Giovanni Poggioni (*Firenze*), Renato Pomari (*Monza*), Claudio Rappa (*Svizzera*), Aldo Romaro (*Padova*), Giuseppe Ruberto (*Foggia*), Vittorio Sacco (*Cosenza*), Gabriele Sandri (*Torino*), William Sanna (*Cagliari*), Luca Scacchi (*Aosta*), Luca Scafoglio (*Napoli*), Roberta Schiavello (*Catanzaro*), Susanna Sedusi (*Padova*), Pino Siclari (*Reggio Calabria*), Luigi Sorge (*Frosinone*), Andrea Spadoni (*Roma*), Mario Tommasi (*Rieti*), Valerio Torre (*Salerno*), Gabriella Tulli (*Teramo*), Romeo Tuosto (*Bari*), Patrizia Turchi (*Savona*), Alessandro Turco (*Torino*), Pasquale Urbano (*Ravenna*), Marco Veruggio (*Genova*), Marco Vettore (*Padova*), Luciano Zangoli (*Cesena*), Matteo Zanini (*Como*), Michela Zizi (*Viterbo*).

MOZIONE 4
(primo firmatario: Gigi Malabarba)

UN'ALTRA RIFONDAZIONE È POSSIBILE

PREMESSA (O SINTESI)

1. La mozione congressuale “Sinistra critica – Un'altra Rifondazione è possibile” è frutto di un'elaborazione collettiva che ha coinvolto non solo membri del Comitato Politico Nazionale. Vi ha partecipato un ben più ampio numero di dirigenti locali del partito e di compagni e compagne impegnati/e nei movimenti, nella costruzione dei circoli, nelle battaglie sindacali, tra i giovani, nell'associazionismo e nelle assemblee elettive, a partire da coloro che hanno sottoscritto l'appello “Rifondazione, rifondazione, rifondazione”, pubblicato su “Liberazione” di mercoledì 20 ottobre 2004 (il testo integrale è reperibile sul sito www.sinistracritica.altervista.org).

2. Ci accomuna prima di tutto un forte dissenso nei confronti delle scelte politiche del gruppo dirigente nazionale del partito successive al referendum sull'articolo 18; in secondo luogo una diversa proposta nel rapporto con il centrosinistra, con i movimenti, nella costruzione di una sinistra di alternativa. Ci accomuna una diversa idea del partito, del suo ruolo e delle sue pratiche. Sappiamo che sarà necessario trovare qualche forma di accordo col centrosinistra, a cui l'attuale sistema elettorale ci obbliga, così come avvertiamo l'urgenza di battere anche sul piano elettorale Berlusconi e le destre. Crediamo tuttavia che quella finora praticata sia una strada dannosa per la crescita del movimento, per la costruzione della sinistra alternativa, per la stessa tenuta del PRC come soggetto politico di classe autonomo e credibile.

3. I temi che proponiamo a questo congresso sono diversi: un'analisi attenta delle contraddizioni della fase; una riflessione sui movimenti; una proposta politica per l'immediato e un programma di alternativa collegato ai movimenti sociali; l'idea di un partito aperto, democratico e partecipato; una prospettiva comunista non rituale ma che recuperi il meglio della nostra storia. Pensiamo che una forte sinistra critica, pienamente coinvolta nell'attività e nella costruzione di Rifondazione Comunista, con un impegno nella costruzione del conflitto sociale, costituisca una garanzia per il futuro stesso del nostro partito. E ci sostiene la consapevolezza che, in ogni caso, le decisioni che il Congresso assumerà saranno sottoposte al vaglio dell'esperienza delle lotte, degli sviluppi politici, della capacità di applicazione delle stesse decisioni assunte.

4. Nonostante alcuni limiti di elaborazione, l'ultimo Congresso si era misurato con la ridefinizione dell'orientamento politico e strategico, con il rilancio della rifondazione e della sua stessa identità. Si era cercato di lavorare su temi fondamentali: la piena internità al movimento e la costruzione di un nuovo movimento operaio; lo spostamento di baricentro dalla sfera politico-istituzionale al conflitto sociale; la ricostruzione dei luoghi del conflitto; la tensione all'innovazione delle forme organizzative del partito e alla sperimentazione; un'identità comunista adeguata al nuovo secolo, che implica una rottura radicale con ogni residuo di stalinismo. Questo impianto era finalizzato a forzare le strettoie delle politiche di alternanza, a mantenere la barra su un progetto anticapitalistico, di alternativa di società, costruendone le condizioni indispensabili, cioè un blocco sociale antagonista e la sua capacità di iniziativa e mobilitazione.

5. Riteniamo che la strada politica intrapresa dalla maggioranza della Direzione Nazionale rappresenti una regressione rispetto a quel percorso. Uno slittamento verso una direzione molto più tradizionale, che pone come obiettivo centrale lo sbocco di governo con quelle forze che hanno come orizzonte, in una dinamica di alternanza, la gestione moderata dell'economia e dello stato capitalistico. Questo orizzonte è oggi assolutamente incapace di rispondere alle esigenze e alle preoccupazioni di lavoratrici e lavoratori. E non può quindi farsi carico delle aspettative anche di un movimento di massa antiliberista con il quale inevitabilmente finirebbe per entrare in conflitto.

6. Con le forze politiche della sinistra liberale e moderata va percorsa una strada che, accanto ad una continua ricerca di possibili e parziali unità nell'azione concreta, sia contemporaneamente chiara sulla diversità delle strategie e dei progetti. Altrimenti, anche al di là del livello medio di coscienza politica presente in vasti settori del cosiddetto “popolo della sinistra”, saremmo seminatori di illusioni: non faremmo un buon servizio a questo stesso popolo, se non provassimo a tenere aperta la strada dell'alternativa.

7. L'attuale sistema elettorale maggioritario e antidemocratico, rende necessaria un'alleanza elettorale con il centro-sinistra. L'importante è evitare la subalternità e l'ingabbiamento del nostro partito in un governo di alternanza, di cui nei fatti saremmo prigionieri; non privare il movimento di una sponda politica essenziale al suo sviluppo; tenere viva l'idea e la pra-

tica dell'alternativa e non farsi risucchiare nelle sabbie mobili di altre logiche e di altre aspettative. Pensiamo che le formule di accordo elettorale possano essere le più varie. Ci interessa che in caso di vittoria elettorale resti aperta per noi la possibilità di agire da posizione autonoma e non vincolata, per portare le contraddizioni nel centrosinistra, anziché assumerle su di noi.

8. Accanto alla definizione di politiche contingenti, per il nostro partito diventa sempre meno rinviabile la sfida alle destre su una diversa visione del mondo e del destino degli esseri umani. Si ripresenta l'esigenza di identità e di valori. Del nuovo corso non condividiamo anche il modo in cui a questa esigenza è stata data risposta. Siamo per il pacifismo radicale, ma non condividiamo la metafisica della nonviolenza. Pensiamo che vecchie logiche d'apparato e di autonomia del politico continuino a resistere alla costruzione di quel partito dinamico e aperto, che desideriamo apparire ed essere. Siamo convinti-e che la questione dell'identità non possa essere affrontata con riverniciature improvvisate, ma passi anche attraverso la comprensione e il recupero della parte migliore della nostra storia.

9. Noi proponiamo quindi un percorso che, provando a cimentarsi con la costruzione di un nuovo movimento operaio, sviluppi il conflitto e l'autorganizzazione sociale, attraverso strutture democratiche di lotta. Puntiamo cioè alla costruzione di un nuovo blocco sociale che nel corso della propria autorganizzazione maturi la consapevolezza della necessità di superare il capitalismo. È solo attraverso la partecipazione, la democrazia, un ruolo critico e militante che i lavoratori, le lavoratrici, le nuove generazioni potranno riprogettare la rivoluzione – categoria che non a caso era centrale allo scorso congresso – e costruire una società con forme di democrazia superiori a quella attuale. L'alternativa tra “socialismo o barbarie” costituisce il bivio drammatico del nostro tempo, ma proprio per questo non può coincidere con qualche correzione o temperamento delle logiche del capitalismo.

**1. L'OFFENSIVA DELLA DESTRA,
L'INADEGUATEZZA DEI CENTROSINISTRA**

1.1. Una nuova fase

A Seattle una nuova generazione politica ha messo a nudo l'inadeguatezza del neoliberalismo smascherando la sua pretesa di rappresentare la “fine della storia”. A Seattle, come prima in Chiapas e poi a Genova, un urlo liberatorio ha detto “basta”, un nuovo attore si è mosso sulla scena politica internazionale per rappresentare la volontà, etica prima che politica, di costruire un'alternativa al neoliberalismo vincente e di rifondare i contenuti e le forme della politica per la trasformazione. Questo movimento continua a segnare l'attuale fase politica. Allo stesso tempo, la vittoria di Bush alle presidenziali nordamericane e la sconfitta del Partito dei lavoratori brasiliano nella città di Porto Alegre – comunemente accettata come capitale morale del movimento antiglobalizzazione – ci dicono che quel corso si scontra con una durezza e uno spessore delle classi dominanti che, sia pure pressati da una crisi di legittimità, dispongono di rapporti di forza ancora largamente favorevoli. Viviamo quindi in una fase fortemente contraddittoria: il nuovo slancio delle destre capitanate da Bush si accompagna alla dinamica dei movimenti; l'inadeguatezza delle sinistre liberali a veicolare un messaggio alternativo alle destre è affiancata dalla contestuale insufficienza della sinistra alternativa a uscire dalla fase di minorità ideale e programmatica in cui la sconfitta del novecento l'ha gettata.

1.2. La guerra globale permanente

La guerra mostra chiaramente la logica interna del capitalismo globale e la funzione delle destre. Scatenata in nome della “lotta al terrorismo”, la guerra – che non ha ridotto la minaccia terroristica, al contrario – si presenta come la risposta obbligata alla crisi dell'accumulazione capitalista, che è sostanzialmente una crisi da sovrapproduzione, verticale e duratura.

La fase aperta dall'amministrazione Bush rappresenta una svolta della politica mondiale in cui le forze più risolte del capitalismo globale chiedono e spingono per una maggiore efficienza – leggi limitazione della resistenza sociale e democratica – e una maggiore capacità di difendere privilegi e profitti. L'obiettivo è superare da destra l'impasse delle politiche neoliberaliste inaugurate da Reagan e Thatcher all'inizio degli anni 80, con un recupero della funzione statale, di un moderno protezionismo di guerra e con una compressione ancora più forte delle conquiste sociali. Il fatto che questa strategia

muova dall'interno di uno stato nazionale e utilizzi i suoi tradizionali dispositivi non fa che dimostrare la fretta e la superficialità con cui se n'era dichiarata la crisi.

1.3. Il neoimperialismo Usa

In realtà l'offensiva degli Stati Uniti risale al 1991 quando il crollo del Muro di Berlino determina un capovolgimento improvviso dei rapporti di forza a livello internazionale e gli Usa ne approfittano, con la prima guerra del Golfo, per rilanciarsi come unica potenza mondiale. Nel corso degli anni 90, la difficoltà ad affermare questa strategia, li spinge a concertare con gli alleati europei e a mantenere un rapporto con la Russia privilegiando una tattica "multilaterale": dall'utilizzo dell'Onu nel '91 all'impiego della Nato nei Balcani.

L'11 settembre offre l'occasione per cambiare passo. In nome della "lotta al terrorismo" la nuova amministrazione Bush rilancia il vecchio progetto di dominio sull'intero pianeta. È la cosiddetta tattica dell'"unilateralismo" che costituisce l'altra faccia, quella più vera, di un'unica strategia che possiamo definire neoimperialista. La strategia neoimperialista lascia in parte immutato il classico meccanismo di rapina delle risorse primarie – il petrolio dell'Iraq, le spese militari, lo sbocco su nuovi mercati – ma la supremazia globale deve poggiare anche sul finanziamento del proprio debito interno e commerciale con il flusso di enormi capitali esteri. La nuova configurazione dell'imperialismo nell'epoca della globalizzazione assume così la forma della dominazione politica connessa allo sviluppo ineguale e combinato dell'accumulazione capitalistica. Negli ultimi due decenni l'egemonia imperiale si è esercitata tramite il predominio finanziario, quello scientifico e tecnico, l'omogeneizzazione culturale e la supremazia militare. Per questo è necessario che nessuna altra potenza competitiva si affermi nel mondo, che il cuore della produzione energetica sia saldamente sotto il comando Usa, che l'egemonia militare non sia minacciata da nessun altro soggetto o progetto concorrente (come ad esempio l'esercito europeo).

Questa dinamica, oltre a produrre uno stato di eccezionalità democratica (Guantanamo), spinge anche altri stati, o gruppi di stati come l'Unione europea, ad adeguarsi all'offensiva: l'attacco socialdemocratico in Germania alle conquiste dei lavoratori ne costituisce un segno tangibile.

1.4. Terrorismi e resistenze

In questo contesto i terrorismi di matrice islamica propongono una loro specifica opzione politica candidandosi a conquistare la direzione politica di alcuni stati arabi. Si tratta di una minaccia evidente per i lavoratori del mondo arabo, e per l'Islam in generale, che non rappresenta in alcun modo un alleato possibile nella battaglia antimperialistica. Nondimeno, i terrorismi si nutrono della disperazione, della miseria, della fame che gli imperialismi occidentali continuano a produrre nel cosiddetto terzo mondo. Ma se è vero che i terrorismi crescono grazie alla "guerra permanente" che spinge migliaia di giovani musulmani a una nuova "guerra santa", non è vero il contrario, non è vero cioè che la guerra si spieghi con quel terrore, perché poggia su una legge interna. Così come non è vero che i terrorismi riassumano forzatamente tutte le variabili possibili di resistenza alla guerra. Non esiste dunque una "spirale", ma una strategia imperialistica cui si contrappongono diverse resistenze – popolari, armate e terroristiche – delle quali l'ultima esprime, al di là della quantità di violenza prodotta, una soggettività su una finalità politiche lontane dagli interessi delle masse popolari. Siamo quindi contro i terrorismi, come strumento politico che inibisce la possibilità di liberazione dei popoli oppressi. Ma questo non riduce la nostra lotta, "senza se e senza ma", alla guerra globale; siamo contro il terrore, in primo luogo quello prodotto dai nostri paesi, dall'Italia, che spara sui civili a Nassirya o che appoggia gli Usa che bombardano le città, e quindi le popolazioni civili, irachene. E siamo con le resistenze, in primo luogo quella palestinese che lotta per il diritto al proprio stato.

1.5. La crisi di consenso e il neoconservatorismo

La nuova offensiva della destra globale deve comunque fare i conti con una crisi di consenso del sistema stesso. La strategia della guerra permanente non convince se non viene alimentata dal richiamo costante alla "Sicurezza", alla "Patria", ai "Valori religiosi". I cavalli di battaglia del liberismo non riescono più a sorreggere una soggettività politica che, per vincere e convincere, ha dunque bisogno di recuperare valori più arcaici ma non per questo meno forti: la triade "Dio, patria e famiglia"; la "nazione guerriera"; il "comandante in capo"; la "fede assoluta" come speranza in un mondo migliore. Anche questo spiega la centralità che occupa, nella strategia dei neoconservatori statunitensi, la preoccupazione per "valori morali" che diano sostanza a un progetto politico altrimenti debole.

1.6. Il centrosinistra liberale

L'avanzata del neoconservatorismo si accompagna alla generosa, anche se più debole (la suggestione della "seconda superpotenza" è, appunto, solo una suggestione) azione

dei movimenti. Quello che sembra non avere spazio è la cosiddetta terza via, quella forma di mediazione tra istanze inconciliabili che i teorici della moderna socialdemocrazia, vorrebbero portare a compromesso. La fase attuale del liberismo, invece, si esprime in primo luogo per la riduzione, quasi cancellazione, di spazi di mediazione e di compromesso sociale. La crisi delle socialdemocrazie e del centrosinistra internazionale sta tutta qui e attraversa i punti di insediamento più avanzato, come la Germania, ma anche il Brasile di Lula, che sconta le compatibilità con il Fmi (e non a caso resiste Chavez, con il suo programma radicale invisibile alle sinistre liberali).

Il centrosinistra, per sua cultura, storia, radicamento sociale, non può essere accomunato alle destre. Ciò non toglie che il suo orizzonte, il suo soggetto di riferimento, siano gli interessi del capitalismo globale a cui continua a proporre maggiore *cooperazione, concertazione, multilateralismo*. E se Bush propone la "guerra preventiva", il centrosinistra ha inaugurato "la guerra umanitaria". Nonostante le loro differenze, quindi, centrodestra e centrosinistra si presentano sempre più come attori diversi all'interno dello stesso schieramento capitalistico. Il dato è confermato dalla tendenza delle forze di centrosinistra, e segnatamente della socialdemocrazia, a distaccarsi, specialmente quando si trova al governo, dalla propria tradizionale base sociale e sindacale.

1.7. Il progetto Europa

Questa analisi è confermata dal processo di Unificazione europea. Sin dalla sua fondazione L'Europa si fonda sul compromesso tra le "famiglie" socialista e popolare, come dimostra la composizione della Commissione europea. L'Atto unico, il Trattato di Maastricht, la moneta unica e, infine, la Costituzione europea, disegnano una traiettoria in cui per reggere la competizione globale, si definisce uno strumento proto-statale in cui sono compresi gli interessi di lavoratrici e lavoratori, smantellato l'intervento pubblico, tagliato il welfare state. La Costituzione ne costituisce il suggello istituzionale e normativo, determinando, anche giuridicamente, il superamento definitivo non tanto degli stati nazionali, ma delle garanzie, e dei compromessi sociali, raggiunti al loro interno. Compresi quelli tipicamente sindacali: basti pensare agli effetti più immediati dell'allargamento a est o a quella direttiva Bolkenstein – voluta dalla Commissione Prodi – che legalizza l'esportazione dei contratti peggiori là dove vi sono i contratti migliori. Questa Europa è stata fortemente voluta dalle sinistre liberali. Questo è il modello di società che Prodi vuole portare in Italia: è questa l'idea di società che dovremmo costruire insieme?

2. LA RESISTENZA DEI MOVIMENTI

2.1. Il primo ciclo

I movimenti di questi anni hanno agito dentro la perdita di consenso del liberismo, ricostruendo le condizioni per progettare una politica della trasformazione. Qui sta la loro principale caratteristica, che ha coinciso con la natura etica delle mobilitazioni, espressione della ricerca di un "nuovo inizio" della politica, che ha coinvolto in primo luogo giovani generazioni e che ha permesso la crescita esponenziale delle mobilitazioni. Questa fase oggi è alle nostre spalle. I movimenti globali di contestazione hanno chiuso un primo ciclo che, solo per comodità, potremmo fissare nell'arco di lotte compreso tra i 40mila di Seattle e i 15 milioni del 15 febbraio 2003: tra l'affermazione del No all'esistente e l'individuazione della Pace come valore fondante un possibile "altro mondo".

2.2. Vecchio e nuovo movimento

Dopo questo primo ciclo si è affacciato più nettamente il conflitto operaio e sociale che, anche sull'onda dei Forum sociali, ha recuperato un nuovo protagonismo. Le lotte contro la riforma sociale e della scuola in Francia; quelle contro l'"Agenda sociale" di Schroeder; gli scioperi generali in Spagna e Grecia; il subbuglio nel movimento sindacale inglese; le lotte dell'America latina e del sud est asiatico o persino negli Stati Uniti; e, infine, un nuovo ciclo di lotte in Italia di cui la vertenza Melfi esprime il simbolo. L'intero pianeta è stato attraversato da un risveglio proveniente dal mondo del lavoro sia nella sua classica espressione operaia sia nelle forme inedite della moderna composizione di classe (valga per tutti l'esempio dei *piqueteros* argentini), quasi tutte con un'alta percentuale di giovani.

Il movimento globale ha favorito questa dinamica ma non ha ancora garantito, e del resto non poteva, il collegamento diretto tra le lotte, su scala nazionale e internazionale; la saldatura tra vecchio e nuovo movimento operaio; il rinnovamento dei gruppi dirigenti.

Lo stato della lotta di classe e quello del movimento "no global" hanno finora disegnato un quadro desincronizzato in cui l'unico elemento di connessione è rappresentato dal senso politico comune: il movimento "no global" ha contribuito, forte anche del suo spiccato carattere etico, a far cambiare giudizi e opinioni sul carattere del liberismo e della guerra, senza però arrivare nelle viscere della odierna condizione di classe. Il nuovo movimento operaio è ancora da costruire.

2.3. Melfi e la necessità di vittorie

Quello che può contribuire a collegare le lotte, a saldare il gap generazionale, a rinnovare i gruppi dirigenti (il grosso del movimento operaio è appannaggio di direzioni riformiste), sono alcune vittorie, anche parziali. Il caso di Melfi è esemplare per questo: lì, in presenza di una vittoria tutti gli elementi di crisi si sono presentati in una prospettiva più avanzata, compreso il nodo del rinnovamento delle avanguardie. L'ottenimento di vittorie, il segno di una controtendenza possibile rappresenta oggi la priorità dei movimenti, la priorità della nostra agenda.

Ottenere vittorie, però, non è facile se non si risponde, per lo meno, all'attuale fase di frammentazione dello scontro sociale, non risolta nemmeno dalla spinta ricompositiva operata dai Forum sociali. Nonostante il successo di appuntamenti importanti come Porto Alegre, Firenze, Mumbai, Londra, il collegamento tra lotte analoghe è ancora fragile; non esistono campagne comuni, né a livello locale, né sul piano internazionale. Si pensi alle vertenze del lavoro in Italia, a quelle di difesa ambientale come Scanzano o Acerra, o all'attacco concentrico contro lo stato sociale in Europa. Esiste la necessità di elaborare un'offensiva, anche sul piano programmatico, per ottenere avanzamenti reali della lotta di classe, strappare conquiste significative, realizzare un nuovo clima di fiducia e di slancio delle lotte stesse.

2.4. Dall'evento all'unificazione dei movimenti

L'esperienza dei Forum sociali è servita a costruire un forte senso comune, una dimensione sopranazionale e una massa d'urto critica nei confronti del neoliberismo. L'"Evento" Forum sociale ha saputo raccogliere una potenzialità altrimenti fluttuante. Oggi abbiamo bisogno che l'Evento si trasformi in Movimenti, in tanti movimenti sociali che valorizzino l'accumulo ideale per una nuova stagione di lotte. Questi movimenti vanno unificati in forme ed esperienze nuove, ponendo al centro la democrazia dei soggetti. La fase degli accordi politici di vertice fra associazioni deve lasciare maggiore spazio alla realizzazione di sperimentazioni democratiche in cui siano i movimenti ad autorappresentarsi e autorganizzarsi.

2.5. I soggetti della trasformazione

La dinamica dei movimenti parla della ricostruzione del soggetto della trasformazione sociale. O meglio dei soggetti. Quello che storicamente abbiamo definito "movimento operaio", oggi non esiste più nelle forme e nelle determinazioni che ha avuto nel corso dello scorso secolo. Lunghi dall'essersi ridotta la centralità del lavoro – semmai accresciuta anche nelle nuove forme di accumulazione del valore nel campo produttivo e riproduttivo e nel moderno sfruttamento della conoscenza oltre che del lavoro manuale – a essersi modificata è la composizione sociale dei soggetti subalterni. Differenziati strutturalmente – per collocazione produttiva, età, sesso, etnia e cultura – ma anche indeboliti sul piano della consapevolezza di sé, della propria funzione e del proprio peso sociale. Il soggetto della trasformazione del futuro non potrà che essere un soggetto plurale, differenziato, composito, ma anche profondamente unificato dalle politiche del suo avversario, il capitalismo, il cui raggio d'azione non riguarda più solo le merci ma anche il vivente, non più solo la produzione materiale ma anche quella immateriale. Questa scomposizione e ricomposizione determina oggi il ritmo di una lotta di classe molto più variegata e complessa – a volte iriconoscibile al tal punto da non essere più nominata – che si inabissa in contraddizioni apparentemente secondarie, che esigono invece un percorso ricompositivo molto più impegnativo. Un percorso in cui la consapevolezza dei movimenti, la loro capacità analitica e relazionale è messa a dura prova, ma in cui anche il ruolo del partito, di un moderno partito comunista, viene esaltato e potenziato.

2.6. La questione femminista

La soggettività che desideriamo costruire deve essere di donne e di uomini. Le donne non fuggono le responsabilità della politica: sono state tantissime nei movimenti, sono spesso alla testa delle iniziative di protesta, sono accorse per prime nei luoghi di guerra, affollano ogni tipo di volontariato possibile. Le donne fuggono le strutture in cui la politica si riduce a lotta di potere.

Per il partito è aperta da tempo una "questione" femminista, cioè la sfida della contaminazione più urgente e motivata. Si tratta di ascoltare le voci diverse di un'altra storia con cui il movimento operaio del Novecento non è mai riuscito a fare i conti fino in fondo. Queste voci a loro modo raccontano la vicenda di un soggetto di liberazione non sconfitto, malgrado l'ascesa degli integralismi e la reazione neoconservatrice. Parlano a nome di coloro che hanno subito la relazione di potere su cui tutte le altre si reggono (vedi negli Usa la rielezione di Bush). E utilizzano un parametro di lettura delle relazioni umane (il genere), senza il quale ogni contesto diventa meno comprensibile e ogni sapere resta unilaterale.

Rifondazione comunista avrebbe tutto l'interesse ad ascoltare e a cercare davvero di comprendere, a non scegliere tra

femminismi prima ancora che sia stata definita la stessa materia del contendere.

3. LA CRISI ITALIANA: UNA PROPOSTA ALTERNATIVA

3.1. La priorità: cacciare Berlusconi

Dalle elezioni europee è evidente la crisi del berlusconismo, sia sul piano ideologico che su quello dei consensi. Colpito dalla crisi di consenso del liberismo (che colpisce tutti i governi della globalizzazione) il centrodestra subisce la perdita di credibilità del suo leader, il proprio coagulante fondamentale, e vede spezzato il patto sociale che ne è all'origine (il cosiddetto patto Tremonti-Bossi). Ma il suo blocco di riferimento ancora non si disperde socialmente e non si dispone alla ricerca di un'alternativa politica: semmai si rifugia nell'astensione. La Casa delle Libertà è oggi alla ricerca di un nuovo equilibrio interno e di una nuova miscela degli elementi che l'hanno finora composta: il razzismo leghista, il nazionalismo (economico e culturale) di An, il conservatorismo moderato dell'Udc, il populismo liberista di Forza Italia, una spruzzata di integralismo cattolico che attraversa tutte le componenti. E, mentre si pone il problema della successione a Berlusconi cerca di ricostruire una nuova relazione con la Confindustria e i cosiddetti poteri forti italiani: dalla Banca d'Italia al Vaticano. Questa strategia è seguita con molta attenzione dai padroni capeggiati da Luca Cordero di Montezemolo i quali, mentre lanciano segnali di dialogo al centrosinistra, cercano di individuare il terreno di dialogo e di influenza costruttiva sull'attuale governo. Se si vuole accentuare la crisi del governo, non ci si può limitare ad attendere l'esplosione delle sue contraddizioni, ma occorre contrastarlo sul piano sociale e su quello del suo coinvolgimento nella guerra.

3.2. La crisi dell'Ulivo e il progetto della Gad

Al pari del centrodestra, anche il centrosinistra vive una crisi interna. Il progetto di lista unitaria dell'Ulivo non decolla appannando la leadership di Prodi. Le forze antiliberiste del centrosinistra, sulla spinta dei movimenti, accentuano le loro pretese. Prosegue la competizione tra Ds e Margherita. Quello che rimane è l'orientamento maggioritario del centrosinistra, interno alle politiche liberiste e sostenitore di una visione multilaterale della guerra. Nemmeno è vero che il centrosinistra si sia disarticolato – anche se i movimenti hanno influenzato le sue dinamiche interne: la coalizione in quanto tale, infatti, non si è mai rotta, né può farlo. La candidatura di Prodi è sintomatica di questa immutabilità.

A consolidare il centrosinistra in crisi è invece la nascita della Grande Alleanza Democratica. Nata senza un contenuto unificante, ma solo in funzione della leadership di Prodi, la Gad mostra non già che la gabbia del centrosinistra sia stata rotta ma solo che Rifondazione comunista vi è entrata dentro. Nella Grande Alleanza Democratica si determina un compromesso al ribasso senza programmi né contenuti. Basta guardare alle regionali, in cui i candidati vengono scelti per la loro capacità di vincere e non per il programma che realizzano. Oppure, alla mozione presentata sull'Iraq, dove il rientro del contingente, tutt'altro che immediato, è collegato a una Conferenza internazionale – a guida Usa – e a una "sostituzione delle truppe mediante missione sotto egida Onu" facendo rientrare dalla porta quello che si vorrebbe far uscire dalla finestra.

3.3. L'unità della sinistra sociale

Il problema della relazione con il centrosinistra rimane certamente presente. Lo chiedono i lavoratori, per i quali l'unità è un modo per difendersi dagli attacchi del capitale. Ma proprio per questo, l'unità che serve è quella che si consolida a partire dalle istanze di movimento, dai luoghi del conflitto sociale, là dove si può e si deve delineare una piattaforma unitaria che misuri oggi l'unità possibile contro il governo. Questa unità è propedeutica a qualsiasi altra unità, politica o elettorale che sia. L'unità delle sinistre, se non vuole ridursi a un mito, a una pressione o a una finzione, deve prima misurare le sue condizioni nel vivo del conflitto sociale: è questa la priorità che oggi ci diamo, su questo misuriamo lo svolgimento delle relazioni politiche e sociali future.

a) La guerra. La costruzione di un più ampio movimento contro la guerra permanente resta una priorità. Il ritiro immediato delle truppe, l'autodeterminazione dell'Iraq, il rifiuto di contingenti militari targati Onu, che surrettiziamente ripropongono forme di occupazione imperialistica, rimangono le parole d'ordine più urgenti. Ma anche una campagna contro le spese militari, contro le basi, contro gli eserciti di professione, per la riconversione della produzione bellica, la convocazione dello sciopero generale contro la guerra rappresentano obiettivi su cui costruire un movimento permanente.

b) La precarietà. Sul piano sociale la costruzione di un "fronte comune contro la precarietà" ci sembra una priorità decisiva. La costruzione di questo fronte tiene dentro i rinnovi contrattuali, la lotta contro la legge 30 e il pacchetto Treu, un vero e dignitoso salario sociale, il coordinamento tra settori

differenziati e dispersi dall'attacco padronale: per unire ciò che il capitale frantuma.

c) I migranti. Occorre estendere la costruzione di un vero movimento dei migranti, autorganizzato e in stretto rapporto con l'affermazione di un nuovo movimento operaio. La rivendicazione di diritti sociali e politici è un aspetto rilevante ma rischia di rimanere astratto se non si riempie di contenuti a partire dalla lotta alla precarietà del lavoro: la legge 30 e la Bossi-Fini sono due facce della stessa medaglia. Ma altrettanto importante resta la battaglia per l'abolizione del Ctp, il riconoscimento del diritto d'asilo, il diritto di voto, l'accesso al pubblico impiego, il trasferimento delle competenze amministrative per l'immigrazione dalle Questure agli organi naturalmente preposti. L'alternativa alla Bossi-Fini non è certo la Turco-Napolitano

d) La difesa del welfare. L'attacco al welfare costituisce ancora il ventre molle delle politiche liberiste, di destra e di centrosinistra (si guardi alle proposte della Margherita). La difesa del welfare state non può più passare per la resistenza, pure necessaria, attorno ai nodi nevralgici (pensioni, sanità) ma deve vedere una campagna per l'estensione dei diritti. Recupero del sistema retributivo, separazione tra assistenza e previdenza nei conti dell'Inps, salvaguardia del Tfr, difesa e allargamento dei meccanismi di cassaintegrazione, sono solo alcuni dei punti di lotta principali. Il carattere pubblico dell'istruzione è parte di questa campagna complessiva con l'obiettivo centrale dell'abolizione della legge Moratti (senza tornare alla legge Berlinguer).

e) La difesa dell'ambiente e dei beni comuni. Le lotte di Scanzano e Acerra mostrano come la difesa dei cosiddetti beni comuni costituisca una risorsa democratica che non va dispersa. La lotta di Acerra, in particolare, non è conclusa: la solidarietà e l'estensione di lotte analoghe in tutta Italia è fondamentale. Nell'immediato occorre battersi per il rifiuto di impianti di combustione dei rifiuti e delle relative discariche di servizio per le scorie; per il risparmio energetico e l'utilizzo di fonti rinnovabili (come il sole, il vento) contro la possibile riapertura di centrali nucleari; per il rifiuto di cibi artificiali (gli OGM) propinati dalle stesse grandi multinazionali dell'alimentazione che sono le principali responsabili della fame nel mondo; per il sostegno delle produzioni legate al territorio; per il No alle cosiddette Grandi opere (come ad esempio la Tav o il ponte sullo Stretto) e il sostegno a una politica pubblica di risanamento dei territori, l'assetto geologico, la qualità dell'ambiente.

f) La lotta contro gli integralismi. È assai grave per il nostro futuro che il centro sinistra dinanzi all'offensiva integralista semplicemente arretri, cercando mediazioni incredibili sui temi della laicità e dell'autodeterminazione femminile. L'opposizione agli integralismi passa nel nostro paese prima di tutto attraverso l'affermazione dei diritti sessuali e riproduttivi. Siamo perciò contro i limiti imposti ancora in Italia alla contraccezione e alla ricerca; per la depenalizzazione dell'aborto e contro la legge che fa dell'embrione soggetto di diritti in conflitto con quelli della donna. Sosteniamo l'aspirazione delle persone GLBT a forme di riconoscimento delle loro relazioni sessuali e affettive, nei modi in cui di volta in volta lo rivendichino. Ci opponiamo alla maternità coatta attraverso l'identificazione della Donna con la Madre e la difficoltà a praticare altre scelte. Chiediamo però che la libera scelta della maternità venga sostenuta e tutelata attraverso congedi o anni sabbatici per entrambi i genitori, lo sviluppo dei servizi per l'infanzia e la fine della penalizzazione delle donne nella sfera pubblica per il ruolo che esse svolgono nella riproduzione. Crediamo infine che contro la legge sulla fecondazione assistita vada ingaggiata una lotta politica e culturale, di civiltà e di autodifesa e che su questo terreno non debbano essere accettate regressioni.

g) Un nuovo internazionalismo, a cominciare dalla Palestina. Il movimento ci ha insegnato che l'internazionalismo del XXI secolo è sempre più lavoro comune attorno agli stessi obiettivi. Ma il terreno della solidarietà internazionale resta ancora una necessità contro l'imperialismo e le guerre. In questo contesto la mobilitazione per il diritto dei palestinesi al proprio Stato ha bisogno di nuovo slancio. Siamo per il principio della convivenza possibile e necessaria, per il diritto di Israele ad esistere, ma oggi la priorità è la costituzione dello stato palestinese. La politica di occupazione israeliana è destinata ad aggravare violenza e terrorismo, mentre la costruzione del Muro non fa che sancire un regime di apartheid. Quella politica deve essere bloccata anche con sanzioni contro lo stato di Israele. Allo stesso tempo sosteniamo l'intifada, come processo di autodifesa, democratico e popolare. Il nostro partito deve impegnarsi in questa direzione molto più a fondo di quanto fatto finora, sostenendo una politica unitaria del movimento palestinese, ma anche auspicando una sua progressiva democratizzazione a partire da libere elezioni. Un passaggio questo che può consentire di costruire rapporti più stretti con la sinistra palestinese senza così venir meno al supporto necessario alla complessiva lotta di liberazione.

3.4. La questione sindacale.

Un vero piano di lavoro sociale ha bisogno di un ripensamento dell'intervento sindacale. La riattivazione sociale degli ultimi anni ha sconfitto il metodo D'Amato ma non ha mutato i rapporti di forza né indebolito gli obiettivi di Confindustria e del governo. La "nuova concertazione" punta a ricostruire un patto sociale con Cgil, Cisl e Uil su basi più arretrate dei nefasti accordi del '93. Le contraddizioni del sindacalismo confederale sono evidenti. Se Cisl e Uil da un lato continuano a ricercare la legittimazione di governo e Confindustria, la Cgil si dibatte in una contraddizione ulteriore tra un orientamento di "sinistra" sul piano politico generale ed una pratica concertativa nella maggior parte delle vertenze di categoria. L'arcipelago del sindacalismo di base, da parte sua, rappresenta un patrimonio prezioso ma non costituisce ancora un'alternativa credibile e sufficiente. La costruzione di una sinistra sindacale nella Cgil, le esperienze più avanzate del sindacalismo confederale, come la Fiom, e le organizzazioni sindacali di base rappresentano oggi i luoghi della costruzione della sinistra sindacale. Ma questa ha bisogno di contenuti che possano permettere convergenze e unità d'azione. A partire dalla rottura del quadro concertativo della "politica dei redditi", dalla lotta contro la precarizzazione, per la cancellazione della legge 30 e contro la sua applicazione e, infine, la lotta per la democrazia e le libertà sindacali (diritto di sciopero, voto su piattaforme e contratti, legge sulla rappresentanza).

4. UN ALTRO PRODI NON È POSSIBILE

4.1. La linea governista va sconfitta

Battere Berlusconi in un processo qualificato socialmente impone di misurarsi con la prospettiva proposta al partito in questo congresso: l'accordo programmatico di governo.

È ovvio che la questione del governo è un passaggio da valutare di volta in volta in funzione dell'analisi della fase. Fu così nel 1996 e nel 2001. Ma mai si era annunciato con tre anni di anticipo rispetto alle elezioni l'obiettivo dell'accordo programmatico di governo! E, per di più, dopo un congresso che proclamava lo spostamento del nostro baricentro politico, dal politico-istituzionale al conflitto sociale! Mai era accaduto che ci si piegasse ad accettare, in funzione di quell'obiettivo ormai diventato un esito, pratiche a noi estranee come le primarie. Mai si era contraddetta un'acquisizione di base del partito: il fatto che per un'ipotesi di alleanza, anche a livello locale e regionale, si valutassero prima i programmi poi gli accordi. Con la GAD si arriva ad un'Alleanza senza alcun accordo, ma che evidentemente lo dà per scontato.

Riteniamo che la linea dell'accordo programmatico di governo sia sostanzialmente impraticabile e dannosa, sia per la crescita del movimento che per la costruzione della sinistra alternativa, pericolosa per la stessa tenuta del PRC inteso come soggetto politico autonomo e credibile e, forse, anche perdente dal punto di vista elettorale.

4.2. L'impraticabilità

La mozione presentata dalla GAD sull'Iraq – un evidente passo indietro rispetto allo stesso movimento per la pace – e l'inviolabilità da parte del centrosinistra del Patto di Stabilità (e della politica monetaria della Bce) sono sufficienti a dimostrare nei fatti che non è possibile perseguire un accordo programmatico accettabile, e sul quale impegnarsi per 5 anni di governo, con chi sostiene queste politiche.

Il PRC e il Centrosinistra si muovono ancora su assi politico-culturali incompatibili e rappresentano interessi, spesso, contrapposti. Per questa ragione la linea attualmente perseguita dal Partito non è praticabile. Non si può arrivare all'individuazione di un programma organico di governo col centrosinistra, senza che una delle due parti subisca una mutazione.

4.3. La dannosità

L'accordo di governo è indicato come necessario per permettere la crescita del movimento e l'ottenimento di risultati. Il politico che apre la strada al sociale. A noi pare che il processo, per avere qualche fondamento in termini strutturali dovrebbe essere opposto: dal sociale al politico. Conquistare risultati col conflitto sociale e tradurli in risultati politici. In genere ci pare sia accaduto così.

Stare in un governo che, in un contesto europeo ben preciso non si propone neppure di cambiare gli assi fondamentali di politiche economiche e sociali liberiste mortifica, anziché valorizzare, tutto ciò che si è mosso in questi anni per il cambiamento. Dai movimenti alla FIOM. Del resto è comprovato dalle vicende degli ultimi mesi che hanno visto il nostro partito sempre più debole nell'attività di movimento. Ci pare, anche, che il quadro descritto pesi in negativo sulla costruzione di una sinistra alternativa. Se oggi il centrosinistra ha superato anche la fase della contestazione dei "girotondi" e dei settori democratici che chiedevano maggiore efficacia nell'opposizione alla destra, la nostra linea politica non è esente da colpe. Lo spostamento del nostro asse politico ha letteralmente tagliato loro l'erba sotto i piedi.

4.4. La pericolosità

Ci pare, anche, che il PRC non potrebbe superare la prova di un governo che praticerebbe politiche sostanzialmente neoliberaliste e che quindi non farebbe che entrare in contraddizione con le istanze dei movimenti e del conflitto sociale. Coloro che oggi ci chiedono di cacciare Berlusconi ci chiedono di lottare con loro contro quelle politiche. Ma come potremo farlo stando al governo e dopo avere stretto un accordo programmatico di legislatura? Noi riteniamo che, dopo 5 anni di governo nella GAD non potremmo continuare ad essere un partito autonomo e credibile per gli sfruttati. Dato che contemporaneamente continuiamo a pensare che l'esistenza di un soggetto politico su posizioni di classe sia uno strumento insostituibile per le lotte delle classi subalterne, non possiamo che batterci contro una linea politica che ne mette in pericolo la stessa esistenza, non come vuota sigla elettorale, ma come entità capace di produrre iniziativa politica.

4.5. La nostra proposta elettorale

Il nostro partito deve saper rispondere alla richiesta unitaria che proviene dai lavoratori-lavoratrici manifestando la massima disponibilità a battersi contro le politiche sociali delle destre e a percorrere anche accordi imposti dall'attuale sistema elettorale. Allo stesso tempo deve saper mantenere la sua indipendenza politica e programmatica, senza entrare nella logica delle politiche di alternanza. Questo doppio passaggio è necessario per non avallare illusioni o false speranze, per non rendersi compartecipi delle demoralizzazioni che potrebbero provenire di fronte a una mancata alternativa del nuovo governo.

Per questo pensiamo che nel rapporto con il centrosinistra andrebbero verificate e promosse differenti gradazioni capaci di muovere il quadro politico insieme alle forze di movimento e della sinistra alternativa. *Tra la staticità di un accordo già fatto e quella dovuta a un'indisponibilità pregiudiziale, esiste la dinamica della politica.* Ovviamente, sulla base del ragionamento effettuato e sulla convinzione che non c'è un'idea di società comune con il centrosinistra, riteniamo che *non esistano le condizioni per un accordo di governo*: un altro Prodi non è possibile. È possibile invece verificare l'ipotesi di un *accordo politico-elettorale*, a patto che ci sia la disponibilità dell'eventuale governo di centrosinistra, oltre all'immediato ritiro delle truppe dall'Iraq e dagli altri fronti della guerra globale, ad abrogare le leggi più inique del governo Berlusconi: dalla Legge 30 alla riforma Moratti, dalla Bossi-Fini alla legge sulla Procreazione medicalmente assistita, ma anche la disponibilità a rendere più democratico il sistema elettorale. Questo accordo non ci impegnerebbe per il governo, manterrebbe intatta la nostra autonomia e renderebbe immediatamente comprensibile l'eventuale necessità di far nascere il governo nel caso i nostri voti si rendessero necessari, senza prefigurare per questo un sostegno esterno o una presenza nella maggioranza ma giudicando di volta in volta i provvedimenti presi. Se neppure questi impegni irrinunciabili trovassero il consenso del centrosinistra, *non ci resterebbe che un accordo tecnico-elettorale* nelle forme rese possibili dalla legge attuale.

5. LA SINISTRA ALTERNATIVA

5.1. Un progetto con i movimenti

Il referendum per l'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ha delineato per la prima volta uno schieramento di una sinistra alternativa con capacità di egemonia non solo sul corpo largo delle opposizioni ma sulla società italiana. È in quell'occasione che il PRC diventa protagonista, con una capacità di iniziativa su un contenuto altamente qualificato. Quell'iniziativa e quel contenuto sono stati rapidamente archiviati (se ne discute nella Gad?) nonostante i quasi 11 milioni di voti favorevoli. Da allora la sinistra alternativa appare come una meta tanto attesa quanto irraggiungibile. Eppure, a partire dal social forum europeo di Firenze (novembre 2002) si erano espresse le condizioni, politico-organizzative e di disponibilità alla militanza, per un percorso comune tra soggetti, politici e sociali, diversi. Il progetto di accordo programmatico e di governo, invece, non solo ha distolto progressivamente la nostra attenzione ma addirittura ha trasformato l'ipotesi della sinistra alternativa in una subordinata dell'accordo con il Centrosinistra. Si è così evitato un confronto nel merito delle posizioni così come un percorso che ristabilisse un rapporto tra la "politica" e i "movimenti", tra le forze esistenti e la possibilità di rafforzare una sinistra anticapitalistica più ampia.

La nostra idea di sinistra alternativa continua a privilegiare l'iniziativa politico-sociale della recente stagione dei conflitti: meno convegni e più campagne. Da questo punto di vista il terreno programmatico nell'unità d'azione resta preminente per un percorso costituente che si fondi sull'iniziativa sociale.

5.2. Alternativi alla Gad

Ma è sul nodo del rapporto con la sinistra liberale che si misura il senso della sinistra alternativa. Non è pensabile registrare le differenze tra le due sinistre e ipotizzare poi una loro

convivenza al governo. L'ipotesi di Cofferati sul versante politico appariva insidiosa non solo perché nasceva sotto un segno moderato ma anche perché completamente interna al campo del Centrosinistra. Oggi corriamo il rischio di ripetere, un po' più edulcorata, la stessa operazione. L'internità alla Gad, in fondo, è contraddittoria con la costruzione di una vera sinistra alternativa: e infatti questa non riesce a emergere.

In realtà la rottura dello schema bipolare appare l'unica strada, nonostante le infinite difficoltà, per riproporre il tema della trasformazione. L'assemblea della sinistra radicale oppure la costituzione di un nuovo contenitore per la sinistra sono progetti praticabili a condizione che sappiano misurarsi sul terreno dei contenuti avanzati dai conflitti e dai movimenti sociali di questi anni e permettano di costruire le fondamenta di una sinistra in sintonia con la domanda di cambiamento emersa.

5.3. Il partito della Sinistra Europea

Anche il Partito della Sinistra Europa vive contraddizioni analoghe. Nato all'interno di un progetto che salvaguarda il rapporto con le sinistre liberali e socialdemocratiche, quindi in una prospettiva di governo, il Pse appare ancora inadeguato a rapportarsi significativamente con i movimenti e a proporsi come soggetto attivo nella costruzione di conflitti. Tanto più che un problema centrale in questa fase è proprio il collegamento, almeno europeo, di conflitti generali. Si pensi allo scontro operaio in Germania e alla vertenza Fiat; alle tante lotte in difesa del welfare europeo; alla guerra. Anche per il Pse vale lo slogan "meno convegni e più campagne". E invece in Europa si sono scelti partner più che sulla base di pratiche comuni di movimento – come fu deciso al V° Congresso – sulla base della comune disponibilità ad alleanze di governo, escludendo quelle non a caso più impegnate nella costruzione dei movimenti. Senza una svolta in tal senso, e senza un'apertura reale, priva di veti, a quella forza della sinistra anticapitalistica che sono più in sintonia con il nostro progetto, anche la Sinistra europea rischia di tramutarsi in un contenitore vuoto di prospettiva.

6. PER UN'ALTERNATIVA DI SOCIETÀ

6.1. Riappropriamoci del nostro mondo

Non si ricostruisce una nuova soggettività critica senza un'idea di programma, cioè di società alternativa. La crisi del capitalismo, italiano e internazionale, richiede una progettualità matura, un'idea-forza che prefiguri la società che vogliamo. Un governo di un paese con un'economia capitalistica, si può dare – oltre che in presenza di condizioni particolari: contesto internazionale, forza dei movimenti, peso specifico di una forza anticapitalista – solo tramite una rottura esplicita con l'ordine esistente, che realizzi un programma immediatamente rappresentativo di profondi bisogni popolari e che promuova un reale processo di transizione.

Un'idea-forza oggi può essere mutuata da uno degli slogan più efficaci del movimento antiglobalizzazione: *riappropriamoci del nostro mondo*. Si tratta di un modo diretto per riproporre la questione della proprietà – intellettuale, dei mezzi di produzione: quindi delle forme della cooperazione sociale – che rimane il punto nevralgico della critica al capitalismo e l'unica possibilità reale di fondare una trasformazione radicale.

La riappropriazione sociale può voler dire più cose:

a) *riappropriazione delle risorse produttive*, energetiche e naturali da realizzarsi transitoriamente con una ri-nazionalizzazione, ovvero una ri-pubblicizzazione democraticamente partecipata e controllata;

b) *riappropriazione del tempo e delle forme di lavoro* attraverso il controllo democratico da parte di lavoratori e lavoratrici sulla contrattazione e sulla vita lavorativa;

c) *riappropriazione del futuro* con la messa a bando della guerra (Onu o non Onu);

d) *riappropriazione della democrazia* a tutti i livelli: locale, nazionale, europeo, internazionale; nei luoghi della produzione e della socialità. Attorno a un principio di base: la partecipazione diretta e responsabile. L'esperienza di Porto Alegre è importante per questa indicazione (così come anche l'autogestione sperimentata in Argentina o i tentativi zapatisti), per la possibilità, concreta, praticabile, che masse popolari possano decidere della propria vita, del proprio futuro, in un processo aperto, collettivo e sempre verificabile. Ma una società effettivamente democratica non sarà tale se uno dei due generi verrà privato, formalmente e materialmente, delle proprie prerogative. La costruzione di una società femminista comporta l'inversione delle attuali dinamiche sociali, la sconfitta del liberismo e delle destre (e quindi del capitalismo reale), ma anche degli integralismi e del patriarcato;

e) *riappropriazione della convivenza*. Al tempo della guerra globale e dello "scontro di civiltà", in cui l'emersione di destre intolleranti e/o razziste rende possibili involuzioni autoritarie, la costruzione di una società interculturale è un tassello irrinunciabile. Con l'obiettivo di bandire l'eurocentrismo e la presunta superiorità della cosiddetta cultura occidentale che è debitrice della Mesopotamia, dell'ebraismo, dell'antico Egitto, della cultura araba del Medioevo. È più logico valorizzare

la matematica del mondo arabo piuttosto che il velo e altre nefandezze, anche se bisogna pronunciarsi nettamente contro ogni legge che proibisca di indossarlo. Serve un atteggiamento che eviti di etnicizzare i problemi sociali, costruendo le condizioni dell'uguaglianza all'interno del "nuovo movimento operaio", nativo e migrante, a partire dalla struttura del mercato del lavoro, dai diritti sociali, etc.. Lo scontro di civiltà si batte attraverso la costruzione di "ponti" tra culture diverse, individuando obiettivi e lotte comuni: quella contro la guerra permanente è la più urgente ma non l'unica;

f) *riappropriazione della società sostenibile* attraverso la centralità della questione ambientale in un Pianeta che un modello di sviluppo basato sul profitto e sullo spreco delle risorse sta portando al disastro ecologico. Il concetto di limite delle risorse naturali, la necessità cioè di passare ad un modello di produzione, di consumi, di trasporti compatibile con la salvaguardia dell'ambiente, deve essere quindi al centro della politica e ulteriore stimolo alla necessità di superare la società capitalistica per affermare il giusto diritto delle popolazioni a poter decidere del proprio territorio e della propria vita.

7. IL PARTITO, L'AUTORIFORMA INCOMPIUTA

7.1. Uno strumento per l'autorganizzazione

La centralità della costruzione dei movimenti non svalORIZZA, anzi rilancia il ruolo del partito politico, la necessità di un collettivo attivo e critico per la costruzione di nuovo movimento operaio. Un processo di transizione al socialismo richiede un ruolo attivo e cosciente dei soggetti sociali, attraverso la loro autoorganizzazione, la partecipazione attiva, la non subordinazione alle forme del potere dominante: l'"emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi", recitava la Prima Internazionale. Non è il partito che prende il potere, ma sono i soggetti democraticamente autorganizzati che rifiutano di delegare l'esercizio del potere a qualsiasi forma di apparato. Un percorso che però deve "potere" decidere, autodeterminare scelte, indicazioni, pena il ritorno dei vecchi apparati e del vecchio dominio.

Il partito non si sostituisce quindi all'azione diretta dei soggetti sociali in carne e ossa, ma può contribuire al loro processo di liberazione in maniera decisiva. Un partito infatti può attraversare unitariamente le differenti contraddizioni, e le conseguenti difficoltà, che vivono i soggetti della trasformazione e a mettere in comunicazioni parti - il conflitto sociale, la protesta civile, l'elaborazione culturale e la rappresentanza istituzionale - che spesso tendono a restare separate. Una partito è lo strumento con cui si può ricomporre una proposta generale, elaborare una cultura, una coscienza e un progetto anticapitalista, costruendo una continuità di fronte alle dinamiche intermittenziali della coscienza collettiva.

Una forza politica radicale e anticapitalista, giovane, femminista, ambientalista, militante e democratica è quanto mai necessaria. Ma tutto questo presuppone un rinnovamento profondo del nostro partito, una cura particolare nella sua costruzione, non per essere a margine dei movimenti, ma per poter essere realmente *nei* movimenti. Un partito per l'azione politica in cui i militanti possano crescere, formarsi e decidere; un partito con una vita interna democratica, in cui decida la maggioranza e siano rispettati i diritti delle minoranze.

7.2. Un'altra idea dell'innovazione

Il nostro partito risente ancora di oscillazioni, incertezze, squilibri tra quello che si è realmente e quello che si propone. Se da un lato si insiste sulla necessità di investire nei movimenti, dall'altro assistiamo alla dominanza delle presenze istituzionali. La scelta della GAD non fa che aggravare queste difficoltà. Contemporaneamente, il verticismo con cui si operano le scelte, il carattere ancora monosessuato del partito, l'insufficienza della costruzione della linea politica in forme più collettive, l'uso sistematico dei media come elemento di informazione/formazione degli orientamenti, con svolte anche repentine, condizionano la costruzione del partito come strumento collettivo.

L'innovazione deve essere innanzitutto partecipazione al dibattito. Non esiste un soggetto collettivo, né formazione di adeguati gruppi dirigenti, senza costruzione collettiva delle opinioni e della linea politica. Quello che va evitato è il "solipsismo" dei gruppi dirigenti, che prendono decisioni senza coinvolgimenti del quadro attivo, senza consultazioni né confronti di idee diverse. Ma soprattutto senza rispondere del proprio operato mai messo a verifica.

Un progetto di innovazione dovrebbe innanzitutto porsi il problema del ricambio, ormai endemico, che riguarda decine di migliaia di compagne e compagni "perduti" per strada e porselo a partire dalla funzione del circolo. Questo strumento fondamentale, se non vuole esaurire il suo ruolo, deve aprirsi all'esterno, creare conflittualità, interagire con il disagio. Se non vuole divenire un semplice comitato elettorale, il circolo deve rivitalizzare la sua azione sociale, sperimentare una più diffusa democrazia interna, trovare una collocazione centrale nell'elaborazione complessiva del partito. In questo senso la Federazione, non può essere semplicemente una struttura

gerarchica, per di più astratta, da contattare sotto elezioni o per il tesseramento, ma un luogo di proposta per quanto riguarda la linea politica, di sintesi, di selezione delle priorità tematiche con un'effettiva capacità di coinvolgimento di tutto il corpo militante.

7.3. I giovani comunisti

Siamo convinti sostenitori dell'autonomia dei Giovani Comunisti, che svolgeranno dopo il congresso la loro Conferenza nazionale e avranno modo di discutere la nuova fase politica e di movimento. Ci preme però, soffermarci in questa sede sulle conseguenze dell'attuale linea politica del partito sulla stessa costruzione dell'organizzazione giovanile.

I/le Gc hanno sicuramente rappresentato la punta di lancia del partito nella sua internità al movimento, la parte che più ha provato a cimentarsi con l'innovazione, con la sperimentazione di pratiche di conflitto e di movimento. Di fronte alla repentina svolta del gruppo dirigente del partito verso l'alleanza di Governo hanno però subito un disorientamento profondo, al limite dell'impasse.

Sono i/le Gc, infatti, ad aver accusato maggiormente le conseguenze del dibattito tutto identitario sulla *non violenza*, che ha prodotto una spaccatura profonda in quelle aree con cui si praticavano significativi processi di convergenza sociale. Proprio perché più interni ai movimenti, i-le giovani comunisti-e hanno sofferto il nuovo quadro politico, (anche con alcune dolorose uscite dall'organizzazione) rischiando di perdere il legame e la sintonia con la generazione di Genova.

Autonomia e internità al movimento sono dunque due capisaldi dell'attività futura dei Gc che devono ridare spessore al loro ruolo di cerniera del movimento, coniugando unità e radicalità. Per questo è utile rilanciare alcuni progetti di radicamento sociale ma anche campagne autonome dei-le Gc. Nuovi spazi pubblici di movimento, costruiti a partire dalle esperienze territoriali e sociali, ridando nuovo impulso unitario alla partecipazione, all'azione e al conflitto sociale. Nuovi spazi costruiti non su basi identitarie, ma sulla condivisione di pratiche, lotte e contenuti.

8. LA RIFONDAZIONE NECESSARIA

8.1. La mitologia della nonviolenza

L'insistenza sul tema della nonviolenza, il suo uso mediatico e le modalità dei dibattiti ci preoccupano in primo luogo per la logica politica di cui sono l'espressione.

Per il modo in cui talvolta è stata posta, l'opposizione violenza-nonviolenza è diventata infatti una sorta di riletta del Novecento, che esaurisce in una formula la ricerca prima ancora di averla cominciata. Oppure è sembrato di essere in presenza di un "attestato di buona condotta" da rilasciare o negare di volta in volta anche a pratiche di movimento e perfino alle lotte di liberazione nazionali (vedi la sostanziale abitura della resistenza irachena).

Quanto ai problemi concreti sfiorati nel dibattito (pratiche di lotta, rapporti di forza, dinamiche delle società post-rivoluzionarie, potere e forme del potere), la loro grande diversità non ne consente la titolazione comune sotto i sostantivi astratti di violenza e nonviolenza.

Ricordare per esempio che esistono pratiche di lotta nonviolente, è un'ovvietà che non merita alcuno sforzo di argomentazione. A parte circostanze del tutto eccezionali la sinistra italiana e il movimento sindacale hanno sempre utilizzato forme pacifiche di lotta. Anzi, si può dire che le pratiche nonviolente rischiano talvolta di essere troppo violente, perché non garantiscono l'incolumità di quante e quanti sono disposti a manifestare e a lottare ma non hanno vocazione al martirio. In realtà vanno sviluppate le forme di lotta più diverse e articolate rifuggendo da astratti apriorismi. Dalle molteplici forme delle pratiche non violente alle mobilitazioni di massa tradizionali, dal sabotaggio comunicativo e informatico ai blocchi stradali, dalle occupazioni di case e centri sociali alle autorizzazioni dei prezzi e delle tariffe. Alle compatibilità liberiste si può opporre una disobbedienza civile, politica e sociale non in forme elitarie e magari sessiste, ma a livello di massa.

Se si ammette che le forme di lotta possono variare con le circostanze, allora il problema non può essere titolato nonviolenza. Se la nonviolenza è una questione di principio, e mezzi e fini esattamente coincidono, allora la titolazione è legittima e la nostra opposizione più forte.

La questione dei rapporti di forza, per esempio, è impropriamente evocata a sostegno delle tesi sulla nonviolenza, come se le rotture rivoluzionarie fossero state possibili per una preponderanza militare della parte della società che aspirava al cambiamento.

Le due più grandi rivoluzioni della storia, quella del 1789 e quella del 1917, furono in se stesse e prima che forze esterne accorressero a sostegno delle vecchie classi dominanti, quasi incruente. E questo perché le rivoluzioni autentiche diventano possibili in contesti di profonda crisi di un ordine gerarchico, che spesso non trova mani disposte a prendere le armi in sua difesa.

Noi non rinunciamo tuttavia alla critica della violenza. Criti-

chiamo la violenza come mezzo privilegiato del dominio di esseri umani su altri esseri umani. Crediamo che uno dei principali valori della nostra etica debba essere il massimo rispetto possibile della vita umana. Rifiutiamo ogni forma di deviazione militarista del conflitto di classe. Riconosciamo non solo che nel movimento operaio sono esistite deviazioni militariste, ma anche che la migliore tradizione rivoluzionaria può e deve essere riesaminata da questo angolo di visuale.

Critichiamo soprattutto il militarismo e la violenza come espressione del dominio di un sesso. Non ci sembra privo di significato politico il fatto che nei contesti di conflitto armato le donne sono inevitabilmente respinte al margine.

Quel che rifiutiamo, insomma, sono due idee implicite nella tematica della nonviolenza. Rifiutiamo prima di tutto l'idea che la nonviolenza possa essere una scelta unilaterale: non siamo noi soltanto a decidere quali forme assumerà un conflitto. Rifiutiamo in secondo luogo l'idea che violenza e nonviolenza siano un'opposizione, cioè che la nonviolenza sia il contrario della violenza. Nella realtà invece l'una e l'altra possono manifestarsi come una sola cosa, quando l'impossibilità di organizzare una difesa non pone alcun limite alla violenza. Le vicende tragiche degli Ebrei, degli Armeni e dei Curdi dovrebbero bastare a cancellare per sempre l'immagine dei due termini come opposti.

8.2. Etica e identità

Rifondazione comunista ha bisogno di ricostruire per se stessa un'identità, di cui faccia parte anche il suo progetto politico, ma che sia qualcosa di più del solo progetto politico.

Il XX secolo è stato anche il secolo della violenza perché è stato il secolo dei soggetti di liberazione: il secolo delle donne, delle classi subalterne, dei popoli colonizzati e impoveriti. La lotta contro la spoliatura violenta e l'esclusione, per la giustizia e per la pace si è scontrata contro una resistenza nello stesso tempo sapiente e spietata. Solo grandi passioni, speranze tenaci di un altro mondo possibile potevano consentire di reggere la durezza estrema dello scontro.

La critica del movimento operaio del Novecento, cioè della socialdemocrazia e dello stalinismo è però essenziale. Questa critica resta nel nostro partito ancora superficiale. Le manca soprattutto il sostegno della rilettura di una complessa vicenda storica e la comprensione delle sue logiche interne. L'assenza di una memoria condivisa o di memoria tout court (in cui utilmente potrebbe trovare posto la rilettura anche delle esperienze critiche) sono alla base del senso precario di appartenenza e dell'identità incerta di un partito ancora alla ricerca di un proprio modo di percepirsi e di presentarsi al resto del mondo. Un'identità infatti, oltre che un progetto politico, è anche una storia. Per questo tornare al marxismo di Marx non è sufficiente, né possibile. Significherebbe tornare a una semplice ipotesi di lavoro, falsificata poi in ogni aspetto della sua concreta applicazione. In sostanza, dal punto di vista dell'identità, significa tornare al niente.

L'identità di Rifondazione comunista deriverà quindi dalla sua capacità di essere coerente con il pacifismo radicale (che è altra cosa dalla metafisica della nonviolenza), dalla forza della pretesa che tutte e tutti siano inclusi nel cono di luce dei diritti umani, dall'insistenza per una democrazia e un'uguaglianza non astratte.

Ma deriverà anche dal lavoro teorico e pratico per recuperare la parte migliore della nostra storia. Questa parte può essere svolta come il filo rosso di una storia controfattuale.

L'Ottobre come paradigma legato a una rivoluzione che non è mai stata "presa del Palazzo d'Inverno" o forzatura storica, ma capacità del lavoro salariato di essere per una fase non breve intelligenza collettiva.

L'esperienza sovietica e consiliare presente nella rivoluzione d'Ottobre e in un numero di altre vicende di radicalizzazione delle classi subalterne, indipendentemente dai contesti e dagli esiti.

La democrazia diretta di cui i Consigli sono stati l'espressione più efficace e originale, ma non certo l'unica.

L'antimilitarismo come rifiuto non solo della guerra, ma dell'ubbidienza stupida e cieca, dell'ideologia patriottarda, del clima da pogrom, di cui diceva Rosa Luxemburg alla vigilia della prima guerra mondiale.

Il femminismo radicale le cui aspirazioni furono tutte realizzate dalla rivoluzione d'Ottobre e furono poi perse nel pantano dello stalinismo.

Le rivoluzioni antiburocratiche dirette da comuniste e comunisti per l'autonomia nazionale e la democrazia socialista.

La lotta contro il nazifascismo, carica delle nuvole nere di un movimento comunista stalinizzato ma che ha salvato l'umanità dalla barbarie.

Rivoluzioni e movimenti anticoloniali nella loro relazione virtuosa con la parte migliore della cosiddetta civiltà occidentale, che è poi assai meno occidentale di quel che si crede.

La laicità dello Stato e la difesa dell'eredità illuminista, nel suo significato migliore di ragione critica e non solo di ragione tecnica.

La difesa della natura contro un'industrializzazione incapace di porre a se stessa i limiti del bene comune e delle preoccupazioni per le generazioni future, presente nel marxismo di Marx e poi dimenticata.

Aggiungiamo poi, per quel che riguarda l'etica, che Rifondazione comunista non ha ancora nemmeno tematizzato un problema di importanza vitale per la nostra esistenza e il nostro futuro. Il primo elemento di lacerante contraddizione tra mezzi e fini, è il divario incolmabile tra i valori che si desiderano affermare nella società e quelli che si affermano nel partito. Bisognerebbe ripensarci non con attitudine moralistica, ma restituendo all'etica il suo significato autentico, che è quello di pratica. Il congresso di un partito può decidere di andare in una direzione, ma le sue pratiche possono poi condurlo nella direzione opposta o comunque in direzione diversa da quella verso la quale desiderava andare. A Rifondazione comunista è già successo.

FIRMATARI

Gigi Malabarba (Capogruppo Senato), Flavia D'Angeli (Resp. Precarietà e Movimenti Direzione Nazionale), Franco Turigliatto (Resp. Grandi Fabbriche Direzione Nazionale), Salvatore Cannavò (Vicedirettore Liberazione Cpn), Lidia Cirillo (Cpn), Barbara Ferusso (Cpn-Es.Naz. Gc), Elena Majorana (Cpn), Nando Simeone (Vicepres. Consiglio Provinciale Roma Cpn), Danilo Corradi (Esecutivo Nazionale Gc), Gianni Alasia (Presidente Comitato Regionale Piemonte), Claudio Bettarello (Responsabile nazionale Credito), Sergio Casanova (Segreteria Regionale Liguria), Beppe Castronovo (Consigliere comunale Torino), Aurelio Macciò (Segreteria Federazione Genova), Dario Antonaz (Cpr Friuli), Francesco Ardolino (Federazione Salerno), Flavia Argentino (Federazione Torino), Cinzia Arruzza (Segreteria Federazione Roma), Mimì Artesi (Direttivo Circolo del Chianti Siena), Roberto Barocci (Segreteria Federazione Grosseto), Matteo Bartolini (Consigliere provinciale Massa-Carrara), Emanuele Battain (Cpf Venezia), Sergio Bellavita (Segreteria Fiom Emilia Romagna), Donatella Benini (Segreteria Federazione Brescia), Fiorenzo Bertocchi (Segreteria Federazione Brescia), Marco Bertorello (Segreteria Federazione Genova), Federica Bizzarini (Segreteria Federazione Rimini), Ezio Boero (Cpf Torino), Fabrizio Burattini (Segretario Tessili-Cgil Lazio), Michela Caggiari (Cpr Lazio), Giulio Calella (Resp. Nazionale Università Gc), Enrico Calossi (Segreteria Federazione Grosseto), Raffaella Calvo (Cpr Piemonte), Antonio Canalia (Direttivo nazionale Cgil), Aldo Cardino (Esecutivo nazionale Rdb), Angelo Cardone (Coordinatore Gc Puglia), Silvia Casilio (Giovani comunisti Macerata), Antonio Casolaro (Comitato contro il termovalorizzatore Acerra), Paola Cassino (Cpf Torino), Luciano Ceccarini (Coordinatore Gc Livorno), Miriam Chermaz (Cpr Trieste), Gabriele Chiappini (Rsu Arsenale Piacenza), Nadia Chiesa (Cpr Piemonte), Franco Ciaramidaro (Consigliere provinciale Enna), Elisa Coccia (Rapp. Studenti Cda "la Sapienza"), Pierpaolo Corallo (Cpf Bari), Christian Dal Grande (Segreteria Federazione Venezia), Nadia De Mond (Cpf Milano), Gianluigi Deiana (Segreteria Federazione Oristano), Giona Di Giacomo (Cpf Rimini), Claudia Di Gregorio (Federazione Teramo), Alfonso Di Stefano (Cpf Catania), Pasquale Di Tomaso (Direzione Federazione Pavia), Mimmo Dieni (Federazione Civitavecchia), Mattia Donadel (Segretario circolo Mira-Ve), Roberto Firenze (Segreteria Federazione Milano), Delia Fratucelli (Cpf Torino), Stefano Frezza (Federazione L'Aquila), Ildo Fusani (Segreteria Federazione Massa-Carrara), Fabio Gatto (Cpf Livorno), Massimo Gentile (Direzione Federazione di

Roma), Rita Guglielmetti (Segretaria Cgil Liguria), Riccardo Incagnone (Sindaco di Bologneta-Palermo), Tommaso Iori (Segreteria Federazione Trento), Daniele Ippolito (Coordinatore Gc Pisa), Piero Maestri (Consigliere provinciale Milano), Santino Mangia (Federazione di Foggia), Giuseppe Maniglia (Coordinatore Gc Taranto), Paolo Mannale (Federazione Nuoro), Ciccio Maresca (Segreteria Federazione Taranto), Loredana Marino (Cpr Campania), Toni Matarrelli (Consigliere provinciale Brindisi), Michele Miccolo (Cpf Caserta), Felice Mometti (Cpf Brescia), Armando Morgia (Consigliere VIII Municipio Roma), Antonio Moscato (Cpf Lecce), Massimiliano Mugnai (Segretario Federazione di Latina), Luciano Muhlbauer (Segreteria nazionale Sin. Cobas), Cinzia Nachira (Responsabile Immigrazione Lecce), Livio Oddi (Cpf Ascoli Piceno), Gennaro Orefice (Segretario Circolo Settimo Torinese), Umberto Oreste (Cpf Napoli), Costantino Orlandi (Direzione Federazione Tivoli), Fabrizio Ortu (Coord. Gc Quartu S.Elena, Cagliari), Michele Palmieri (Coordinatore Gc Gorizia), Mimmo Palo (Federazione Salerno), Mauricio Pasquali (Segretario Circolo Macerata), Ivan Pastor (Segretario Circolo Ventimiglia, Imperia), Corrado Patuzzi (Coordinatore Gc Mantova), Lucio Pavone (Consigliere provinciale Latina), Sergio Perniciano (Segretario Circolo Porto Alegre, Cagliari), Giovanni Peta (Cpg Cosenza), Titti Pierini (Cpf Castelli Romani), Enzo Pilò (Segretario Circolo Che Guevara Taranto), Giannino Pistonesi (Federazione Parma), Sandro Pizzagalli (Consigliere provinciale Rimini), Marco Poggi (Cpf Imola), Marco Prestininzi (Consigliere Provinciale Viterbo), Cinzia Propato (Federazione di Taranto), Michela Puritani (Coordinamento Giovani comunisti/e Roma), Attilio Ratto (Cpf Genova), Gianni Rigacci (Cpr Toscana), Luigi Rinaldi (Cpf Tivoli, Roma), Florinda Rinaldini (Cpf Bologna), Roberto Rossetti (Assessore III Municipio-Roma), Sergio Ruggieri (Circolo Jesi, Ancona), Roberto Santi (Segreteria Federazione Bologna), Alessandro Saullo (Segretario Circolo Monfalcone, Gorizia), Luca Sebastiani (Coordinatore Gc Ancona), Chiara Siani (Coordinamento nazionale Gc), Massimiliano Suberati (Segreteria Federazione Genova), Gianna Tangolo (Consigliere provinciale Torino), Alberto Tetta (Coordinamento Gc Bologna), Oreste Trozzi (Federazione Teramo), Giampaolo Vannini (Cpf Pistoia), Emiliano Viti (Consigliere comunale Genzano, Roma), Giuliana Vlacci (Segreteria Regionale Friuli), Rosalba Volpi (Consigliere comunale Livorno), Paola Vottero (Segretaria Cgil Savona), Igor Zecchini (Responsabile Immigrazione Milano).

MOZIONE 5
(primo firmatario: **Claudio Bellotti**)

ROMPERE CON PRODI PREPARARE L'ALTERNATIVA OPERAIA

PREMESSA:
**LA "GRANDE ALLEANZA DEMOCRATICA",
GABBIA MORTALE PER IL PRC**

Il VI congresso del Prc assume un carattere di straordinarietà. Siamo tutti chiamati a scelte che avranno profonde conseguenze sul futuro del nostro partito e della sinistra italiana. In pochi mesi il percorso di avvicinamento del Prc all'Ulivo ha già mostrato a quali pericoli siamo sottoposti. Il precipitoso abbraccio con Prodi e con la "Grande Alleanza Democratica" coincide con un rapido scivolamento moderato nelle nostre parole d'ordine, nell'azione del partito e nella sua linea complessiva.

I primi atti formali dell'alleanza parlano da soli. Il più clamoroso riguarda la vera e propria svolta riguardo al problema cruciale della guerra in Iraq. L'accordo sottoscritto l'11 ottobre tra tutti i partiti della Gad, incluso il Prc, dichiara infatti quanto segue: *"Tutti insieme proponiamo che l'Italia si attivi per concorrere alla convocazione di una conferenza internazionale con la partecipazione di tutte le parti interessate che garantisca uno svolgimento trasparente e democratico delle elezioni irachene e permetta la nascita di un Iraq libero e democratico. La sostituzione delle forze di occupazione con forze multinazionali chiaramente percepite come forze di pace, di assistenza umanitaria e di sostegno alla ricostruzione è un passo essenziale in questo processo. In questo quadro va previsto il ritiro delle truppe italiane già ripetutamente richiesto"*.

Questa posizione implica l'abbandono di quella che era stata finora la parola d'ordine centrale avanzata dal partito, ossia il ritiro delle truppe "senza se e senza ma" e apre la strada a chi vuole trasformare l'occupazione americana in un'occupazione "multilaterale" sulla linea di quanto accade in Afghanistan o nei Balcani. È gravissimo che il partito abbia accettato questa posizione che nega alla radice un principio elementare, e cioè che non può esistere un Iraq libero senza l'uscita di tutte le truppe occupanti, legittimando invece il processo elettorale farsa che si sta preparando in Iraq.

Accettando il principio del voto a maggioranza e della disciplina di coalizione il partito mette a rischio la propria autonomia politica. Si presenta una visione mistificata dell'alleanza, si abbellisce quello che bello non è, si passivizza la militanza del partito che diventa spettatrice delle manovre tattiche del gruppo dirigente nel continuo balletto diplomatico con Prodi e con i vertici dell'Ulivo.

Questa perdita dell'indipendenza politica e di classe del nostro partito non cade dal cielo, è lo sbocco di un lungo processo di revisione politica e ideologica, di un grave indebolimento organizzativo, di una prassi che ha portato il Prc ad allontanarsi drammaticamente dal movimento operaio e da una concezione di classe.

Il futuro del partito non è garantito dall'aver ottenuto 60mila voti in più nelle scorse elezioni europee; si ricordi che in passato il Prc ottenne risultati elettorali ben più consistenti i quali vennero completamente dispersi e vanificati da una politica di collaborazione di classe errata e disastrosa che ci portò dapprima a sostenere il primo governo dell'Ulivo per poi subire la scissione, dopo aver votato una lunga serie di provvedimenti antipopolari e inaccettabili. L'8,6% delle elezioni del 1996, oltre tre milioni di voti, anziché essere impiegato nella costruzione del movimento di massa venne sacrificato votando misure quali il Pacchetto Treu, la legge Turco-Napolitano, l'autonomia scolastica, le privatizzazioni e i tagli in nome di Maastricht, e si potrebbe continuare a lungo.

Una svolta radicale è quindi necessaria, una svolta che parta dalla necessità urgente e imprescindibile di salvaguardare l'indipendenza di classe e l'autonomia politica del partito e che punti a delineare una strategia praticabile per la costruzione di una reale alternativa di sinistra e dia uno sbocco politico alle grandi mobilitazioni di massa che attraversano il nostro paese.

IL RISVEGLIO DEI MOVIMENTI DI MASSA

Siamo entrati in una nuova fase storica, caratterizzata da una crisi organica del sistema capitalista su scala mondiale e dallo sviluppo di importanti mobilitazioni. In Europa, in India, in Sudafrica, in America Latina, vediamo lo sviluppo di giganteschi movimenti di massa. In India la sconfitta elettorale della destra, preceduta dal più grande sciopero generale nella storia del paese, segnala l'entrata in campo di sterminate masse di lavoratori, contadini, diseredati. In questi anni è stata indubbiamente l'America latina la punta più avanzata, con una serie di sollevazioni di massa che hanno attraversato

il continente. L'Ecuador nel gennaio 2000, l'Argentina del 2001, la Bolivia nell'ottobre del 2003 hanno visto delle vere e proprie insurrezioni di massa e una lotta aperta per il potere che ha costretto i governi in carica a darsi alla fuga. In Venezuela le masse hanno sconfitto a più riprese i tentativi golpisti, nell'aprile del 2002, nel dicembre 2002 e ancora la scorsa estate nel referendum revocatorio voluto dall'opposizione reazionaria e da Washington per rovesciare il governo di Hugo Chávez. Numerosi altri paesi hanno visto grandi mobilitazioni di massa, scioperi generali e insurrezioni locali che preannunciano nuove crisi rivoluzionarie: Uruguay, Perù, Cile, Colombia...

Dopo i decenni delle dittature militari prima e poi delle "democrazie" sotto tutela Usa, le masse latinoamericane tornano sulla scena riprendendo il filo di un processo rivoluzionario continentale che sembrava perso dopo due decenni di sconfitte e arretramenti. Contrariamente alle teorizzazioni "noglobale" (incluse quelle zapatiste), il centro della lotta non sono né i "municipi", né la costruzione della "società civile" attraverso le varie reti solidaristiche (commercio equo-solidale, ecc.), ma la lotta aperta e diretta delle masse per la conquista del potere politico come leva fondamentale per cambiare le loro condizioni di vita. È questo il contenuto reale del movimento delle masse latinoamericane, in particolare nei suoi punti più avanzati.

L'avanzata delle masse latinoamericane si produce dopo oltre un ventennio di arretramenti e sconfitte che hanno gettato in una crisi profonda gran parte delle organizzazioni della sinistra nel continente, dai gruppi guerriglieri ai partiti comunisti e socialisti. Pertanto il movimento è costretto a cercare la sua strada a tentoni, senza una direzione politica che possa rendere più breve e lineare il processo verso la vittoria. Ma al di là delle difficoltà e degli errori sono decisive le condizioni obiettive, che spingono le masse a tornare alla lotta; è decisivo soprattutto il fatto che i lavoratori e i contadini hanno ritrovato la fiducia nelle proprie forze e sono disposti a lottare fino alle estreme conseguenze, come ci hanno ampiamente dimostrato gli esempi citati.

Il sogno bolivariano dell'unità latinoamericana può tornare a vivere su nuove basi storiche, come coronamento di un processo rivoluzionario continentale. È l'idea della federazione socialista dell'America latina come unica via di sviluppo economico e sociale, come unico modo per conquistare una reale indipendenza dall'imperialismo.

È in questo scontro che si deciderà anche il destino della rivoluzione cubana, oggi minacciata da pericoli esterni ed interni. Nei primi anni della rivoluzione cubana, il Che tentò di perseguire una prospettiva internazionalista come via maestra per garantire la vittoria e il futuro della rivoluzione cubana. Oggi rinasce la prospettiva di una rivoluzione continentale che si realizzi non attraverso la costruzione di piccoli nuclei di guerriglieri, ma principalmente attraverso il gigantesco movimento di massa della popolazione urbana e in primo luogo del proletariato, che in questi decenni ha enormemente accresciuto il suo peso economico e sociale. Quando al movimento già in atto si unirà la classe operaia di paesi quali il Messico e il Brasile, esso assumerà una forza invincibile.

La vittoria di Lula in Brasile aveva acceso le speranze delle masse di tutta l'America Latina ma dopo i primi due anni di governo molte aspettative sono andate deluse. Il Brasile è in regola con tutti i parametri dettati dal Fmi e la principale preoccupazione sembra essere quella di "rassicurare i mercati". Non potrebbe essere altrimenti, visto che l'esecutivo brasiliano è costituito, oltre che da ministri del Pt, da esponenti fra i più autorevoli della classe dominante del paese che fanno sentire tutto il loro peso all'interno della coalizione.

Ma se i conti macroeconomici del paese sono "in ordine", non si può dire lo stesso per il problema della distribuzione delle terre, della disoccupazione, della fame che colpiscono decine di milioni di lavoratori e le loro famiglie. Nel 2003 si sono pagati 50 miliardi di dollari di interessi del debito estero, cinque volte di più di quanto destinato alla sanità pubblica.

La delusione per le politiche governative si riflette nella perdita delle città di San Paolo e Porto Alegre nelle recenti elezioni amministrative, e nella significativa ripresa degli scioperi, tra cui spiccano quelli dei bancari e dei metalmeccanici della cintura industriale di San Paolo dove nacque il Pt. La direzione del partito, riconosciuto una volta come tra i più democratici, oggi reprime ed espelle chi dissente rispetto alle politiche di controriforme.

Ancora una volta l'esperienza del governo Lula dimostra che non si possono servire due padroni. "Il governo metà operaio e metà borghese", come viene definito dal Movimento Sem Terra, dovrà abbandonare ogni illusione rispetto a politiche di collaborazione di classe pena un'inevitabile perdita di consensi e una nuova vittoria della destra. Lo scontro con il padronato brasiliano ed internazionale sarà inevitabile, se si vogliono rendere concrete le aspirazioni di milioni di lavoratori di tutto il continente, in una situazione che mai è stata così favorevole per le sinistre.

L'aspetto decisivo è quindi quello della direzione politica. L'unica vera debolezza del movimento in America latina contro la quale dobbiamo contribuire a lottare è quella politica, la confusione di tutti coloro che, più o meno in buona fede, tentano di fare una mezza rivoluzione, propongono "nuove" vie che in realtà non sono altro che la riedizione di quelle posizioni gradualiste che in altre epoche portarono alla drammatica sconfitta dei lavoratori cileni o alla sconfitta della rivoluzione sandinista in Nicaragua.

IL RISVEGLIO OPERAIO IN EUROPA E IN ITALIA

Sebbene in condizioni e con ritmi molto diversi, assistiamo anche a un vero e proprio risveglio del movimento operaio europeo. Italia, Francia, Spagna, Grecia, Germania, Olanda, Austria, Gran Bretagna... in un paese dopo l'altro abbiamo assistito al ritorno dei lavoratori sulla scena con gigantesche manifestazioni, scioperi, scioperi generali. Queste mobilitazioni ci dicono che è in campo una nuova generazione, che comincia a lasciarsi alle spalle gli anni delle sconfitte e della concertazione. Il processo è particolarmente chiaro in Italia.

Accanto alle gigantesche mobilitazioni per l'articolo 18 prima e contro la guerra poi, abbiamo visto anche una serie di vertenze locali estremamente sintomatiche. Le mobilitazioni che si sono seguite, partendo dalla lotta della Fiat nel 2002, in particolare a Termini Imerese, proseguendo con i momenti più avanzati della lotta dei metalmeccanici per il contratto e lotte degli autoferrotranvieri, dei siderurgici di Terni e Genova, e da ultimo (per ora) la lotta di Melfi sono significative non solo per i risultati raggiunti, che sono stati diversificati, ma perché indicano le caratteristiche della nuova fase, e precisamente:

1) La disponibilità ad utilizzare metodi di lotta radicali, sfidando le varie leggi antisciopero, le ordinanze prefettizie, le multe, la repressione poliziesca e rompendo le "regole del gioco" dettate non solo dai padroni e dal governo, ma anche dalla politica concertativa seguita per tanti anni dai vertici sindacali.

2) L'estesa solidarietà che hanno trovato nella popolazione, fra i lavoratori ma non solo, in forte contrasto con lotte anche lunghe e condotte con coraggio negli anni scorsi, che però facevano fatica a trovare un appoggio attivo al di fuori dei cancelli.

3) Il ruolo di punto di riferimento che hanno svolto, per cui l'idea che "bisogna fare come i tranvieri" oppure "bisogna fare come a Melfi" diventava il modo più chiaro e popolare anche in settori non direttamente coinvolti dalla mobilitazione per esprimere l'esigenza di una lotta intransigente e decisa a strappare il risultato.

4) Il riflesso anche su mobilitazioni non direttamente operaie, che hanno interagito con queste lotte di fabbrica: Scanzano, Acerra, la lotta in difesa della scuola pubblica, e via di seguito. È indiscutibile che senza il risveglio operaio che si è manifestato in questi anni non si sarebbero date neppure le condizioni per questo genere di mobilitazioni sul territorio. Di particolare importanza a questo riguardo sono le lotte degli immigrati, sia attorno alle loro specifiche rivendicazioni, sia con la loro partecipazione sempre più numerosa alle mobilitazioni generali del sindacato, del movimento contro la guerra, ecc.

Tali esperienze di lotta avanzate hanno finora riguardato settori specifici della classe e non ancora il movimento operaio nel suo insieme. Si pone pertanto la domanda se tali mobilitazioni siano solo fenomeni isolati, oppure il preannuncio di un movimento più ampio. Domanda alla quale facilmente si può rispondere con un'altra domanda: quante Melfi, quante Atm di Milano, quante Termini Imerese esistono potenzialmente oggi in Italia? Quante Scanzano e quante Acerra possono esplodere, considerata la situazione economica, salariale, occupazionale e sociale in generale? Ci pare che la domanda si risponda da sola.

Queste lotte rispondono una volta per tutte a tutte quelle posizioni che proclamavano la fine della lotta di classe, che teorizzavano come la precarizzazione avrebbe impedito la lotta collettiva dei lavoratori, che dichiaravano che a Melfi la Fiat era riuscita a mettere in piedi la "fabbrica integrata e aconfittuale" e tante altre dannose idiozie con le quali l'intellettualità di sinistra, anche "radicale", tentava di giustificare la propria impotenza politica e il proprio opportunismo.

Se la politica di lacrime e sangue degli anni '90 è stata deleteria per tutto il proletariato italiano, per quello meridionale è stata devastante. Il 75% delle famiglie povere si concentra al sud, la disoccupazione è al 18% contro la media nazionale del 9% e tocca il 49% per i giovani sotto i 24 anni, mentre 450mila famiglie meridionali non vedono nemmeno un occupato tra le

proprie fila. L'idea che l'Italia abbia ereditato un sud irrimediabilmente arretrato è falsa. La borghesia italiana per 150 anni ha fatto del sud la propria colonia e questo, sia pure in forme parzialmente nuove, continua ad essere vero oggi.

Il mezzogiorno continua ad essere riserva di manodopera a basso costo sia attraverso una forte ripresa dell'emigrazione al nord durante gli anni '90 (con punte di 90mila unità all'anno), sia attraverso lo sviluppo di poli industriali come Melfi, sulla base dei bassi salari e delle massicce sovvenzioni statali.

A fianco a questo sfruttamento della forza lavoro meridionale vediamo altre forme di sfruttamento: il territorio saccheggiato dai grandi speculatori o usato come discarica (Scanzano), la salute dei cittadini e dei territori messa a disposizione dell'eco-business (Acerra), le nuove servitù militari (Maddalena).

Oggi però vediamo finalmente il rovescio della medaglia: finisce l'epoca della rassegnazione e si manifesta una ribellione diffusa e una grande disponibilità dei lavoratori e del popolo meridionale a rendersi protagonista di mobilitazioni che si pongono all'avanguardia nel panorama nazionale.

Oggi il sud è alla testa delle mobilitazioni operaie e popolari (Termini Imerese, Melfi, Polti sud, Scanzano, Acerra) e avrà un ruolo decisivo in futuro, da qui il bisogno che il Prc impegni risorse ed energie per costruire e radicare il partito tra le masse meridionali.

La crisi sociale ricade con maggiore brutalità sulle donne lavoratrici: l'aumento dell'occupazione femminile dal 28,6% al 32,3% fra il 1992 ed il 2002 si è tradotto nella creazione di posti di lavoro precari e sottopagati, che non prevedono l'erogazione di congedi di maternità (ridicoli quando ci sono); l'obbligo del lavoro notturno per le donne che ha compreso fortemente i loro "tempi di vita", costringendole a fare i salti mortali per incastrare lavoro e famiglia.

Sono le prime vittime dei tagli allo Stato Sociale: in mancanza di strutture pubbliche che accolgano anziani e malati, le funzioni di cura ed assistenza ricadono interamente sulle spalle delle donne; la riforma Moratti da un lato espellerà non meno di 17.000 insegnanti dalla scuola, attaccando frontalmente uno dei tradizionali settori d'impiego femminile, dall'altro con l'abolizione del tempo pieno costringerà al licenziamento molte lavoratrici, che non potranno permettersi baby-sitter. Inoltre la legge sulla fecondazione assistita (che riconosce l'embrione come soggetto giuridico avente il diritto a vedere difesa la propria vita, mettendo così in discussione la legge sull'aborto) così come gli assegni alle donne che rinunciano ad abortire e la proposta di far pagare alle donne che abortiscono il costo dell'intervento fanno capire quanto profondamente il controllo del corpo e della capacità riproduttiva delle donne siano fortemente osteggiate dall'ideologia oscurantista della borghesia.

Consci che la soluzione di questi problemi può essere soltanto collettiva, legata allo sviluppo di un movimento di massa che veda le donne lavoratrici in prima fila nella lotta contro il capitalismo, pensiamo che questo sia un terreno in cui il partito si debba impegnare affinché il movimento operaio sappia farsi portatore di rivendicazioni che difendano i diritti delle donne e non baratti, come spesso è successo, questi diritti sull'altare delle diplomazie fra forze politiche

PRC E MOVIMENTI:

UN BILANCIO DALLO SCORSO CONGRESSO

Il V Congresso del partito (2002) si era svolto all'insegna della svolta verso i movimenti, della "contaminazione", della immersione e anzi dell'identificazione completa del Prc con i "movimenti" e in particolare con il movimento "noglobal".

Tale svolta è stata accompagnata da un vasto processo di revisione ideologica (religione, nonviolenza, resistenza, ruolo del partito, e via di seguito) che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dichiarate, rimuovere gli ostacoli che si frapponevano fra i protagonisti dei movimenti e la struttura organizzata del partito stesso.

Balza agli occhi come a oltre due anni da quel congresso, tale obiettivo sia stato completamente mancato. I dati del tesseramento, della militanza, della diffusione di Liberazione, insomma tutti gli indicatori dell'influenza organizzata del partito sono in calo costante. Pur giurando ad ogni passo sui "movimenti", il partito si trova di fatto in una posizione di debolezza precisamente sul fronte dei movimenti di massa.

Con il movimento contro la guerra, in particolare nei suoi settori più avanzati, la posizione assunta dalla Gad e sottoscritta dal partito apre una divaricazione potenzialmente pericolosa. Nel movimento "noglobal", il maldestro tentativo di matrimonio con i "disobbedienti" è finito in cocci (come era inevitabile e prevedibile fin dal primo giorno) senza procurarci alcun vantaggio politico e anzi con l'uscita dal partito di alcuni settori dei Giovani comunisti.

La "contaminazione" con i movimenti ha significato nella pratica la rincorsa alle azioni "disobbedienti" e in generale l'adozione di tutte le teorie "alla moda" negli stati maggiori del Social Forum. Tale linea portava il partito a voltare le spalle al movimento operaio proprio mentre nel paese reale esplodeva il conflitto sociale, partendo dalle mobilitazioni sull'articolo 18.

Di fatto l'intera impostazione teorica e pratica del "nuovo movimento operaio" ha spiazzato il partito di fronte ai conflitti reali. La centralità della contraddizione di classe viene negata, sostituita da una semplice elencazione di "culture critiche" (femminismo, ecologismo, pacifismo) che vengono proposte come pilastri fondanti della nuova identità comunista.

Anche la rottura con lo stalinismo è stata condotta in nome di una genericissima critica del "novecento" e della presa del potere nella quale obiettivamente viene rimossa l'eredità irrinunciabile della rivoluzione d'Ottobre e dell'elaborazione dell'Internazionale comunista degli anni rivoluzionari, prima della degenerazione stalinista; ci si è posti così sul terreno non della critica comunista e di classe allo stalinismo, ma su quello tradizionale del liberalismo e della socialdemocrazia.

I movimenti di questi anni hanno coinvolto vasti settori di massa, anche eterogenei fra loro. Tuttavia è necessario che il partito tracci una strategia chiara nelle mobilitazioni, la nostra analisi non può limitarsi ad elencare una lunga serie di soggetti (il movimento noglobal, il movimento girotondino, il movimento contro la guerra, quello dei lavoratori, i movimenti in difesa del territorio e della salute, ecc.). Dobbiamo perseguire sistematicamente una linea che ponga la classe operaia come perno fondamentale di ogni strategia di mobilitazione. Il ruolo decisivo dei lavoratori e delle loro organizzazioni di massa è stato confermato una volta di più dagli avvenimenti di questi anni. L'entrata in campo della classe operaia organizzata è stato l'elemento chiave che ha permesso alle mobilitazioni di estendersi a un livello mai raggiunto in passato ed è la chiave di volta per qualsiasi strategia che punti a rovesciare i rapporti di forza nel paese e ad aprire la strada ad una reale alternativa. La classe lavoratrice può e deve porsi in una posizione dirigente ed esercitare un'egemonia facendosi carico di tutte le rivendicazioni progressive che emergono anche da altri strati popolari e inserendole in una cosciente strategia rivoluzionaria.

È questa l'unica credibile strategia di unificazione e di sviluppo dei movimenti di massa; ogni altra prospettiva condanna di fatto i movimenti alla dispersione politica, al ripiegamento in una logica settoriale e di pressione e in ultima analisi ad essere riassorbiti.

GUERRA, IMPERIALISMO, PACIFISMO E RESISTENZA

La guerra in Iraq ha messo a nudo la crisi dell'imperialismo Usa, i limiti di quella che a molti era sembrata una potenza invincibile. Gli Usa sono in realtà intrappolati in Iraq; non possono vincere la guerra contro un popolo in rivolta; d'altra parte ritirarsi significherebbe dichiarare la propria impotenza di fronte al mondo intero che avevano sfidato decidendo di andare in guerra a qualsiasi costo. La rielezione di Bush non cambia di una virgola la situazione. Non è l'inquilino della Casa Bianca a decidere: decidono gli interessi di fondo dell'imperialismo americano e la sua posizione nel mondo. La potenza americana non può vincere in Iraq, ma prima di abbandonare la preda commetteranno ogni possibile crimine. Il loro scopo non è più quello di vincere, ma quello di devastare il paese e precipitarlo in uno stato di tale distruzione economica, sociale e culturale che quando infine abbandonino la preda non possa sorgere alcun movimento di massa che possa costituire un punto di riferimento per le masse arabe.

Sono stati proprio gli americani a fare di tutto per fomentare il conflitto etnico e religioso in Iraq; se saranno costretti ad abbandonare il paese, vogliono lasciare un caos sanguinoso che precluda qualsiasi possibile sviluppo rivoluzionario della lotta contro l'occupazione.

Ricade quindi sul popolo iracheno e in primo luogo sui lavoratori, i disoccupati, i contadini, il peso terribile di una lotta per la liberazione contro un avversario disposto ad ogni violenza e armato fino ai denti.

Il movimento operaio italiano e in primo luogo i comunisti devono prendere il posto che gli spetta in questa battaglia. Respingiamo la tesi dell'imperialismo (e del fondamentalismo reazionario) secondo la quale il mondo si avvierebbe verso un conflitto di civiltà. In realtà le azioni sanguinose ed efferate di gruppi reazionari come Al Qaeda e altri analoghi, per quanto appariscenti e largamente sfruttate dalla propaganda di guerra, non sono altro che una minima parte di quanto avviene sul campo in Iraq. La resistenza irachena non è questo, ma è una guerra di popolo, che coinvolge migliaia e migliaia di militanti con un appoggio di massa nella popolazione, che ha visto non solo un crescendo della guerriglia contro le truppe occupanti, ma anche episodi di mobilitazioni di piazza con scioperi, manifestazioni e vere e proprie rivolte di massa contro l'occupazione e il governo collaborazionista.

I comunisti devono dichiarare ad alta voce che il popolo iracheno ha il diritto e il dovere di ribellarsi a un'occupazione criminale; che tale lotta può essere vittoriosa solo come lotta di massa con al centro la classe operaia e le altre classi sfruttate della popolazione; che l'aspetto militare della lotta deve essere inserito e subordinato alla prospettiva di un'insurrezione di massa che liberi il paese dagli occupanti. Quanto più il

movimento operaio su scala internazionale saprà schierarsi attivamente contro l'occupazione in Iraq, utilizzando tutte le necessarie forme di lotta: manifestazioni, scioperi, boicottaggi delle infrastrutture militari Usa e alleate (lotta per la chiusura delle basi, ecc.), tanto più si ridurrà lo spazio per la demagogia fondamentalista; viceversa, tale demagogia può trovare una parvenza di fondamento fino a quando agli occhi del popolo arabo e dei popoli oppressi in generale, sinistra significherà Blair, Schroeder o D'Alema e fino a quando i partiti comunisti saranno identificati con le posizioni collaborazioniste del Pci iracheno o con le posizioni incerte che hanno fin qui caratterizzato la linea del Prc riguardo la resistenza in Iraq.

La borghesia araba ha completamente tradito la lotta per la liberazione del popolo arabo, e in particolar modo dei palestinesi e degli iracheni. Questa considerazione vale non solo per i regimi reazionari come la monarchia saudita, il Kuwait, o gli emirati del Golfo, da sempre stretti alleati dell'imperialismo Usa; ma anche i regimi eredi della tradizione politica del nazionalismo arabo "progressista": Libia, Siria, lo stesso Baath iracheno, l'Anp palestinese. Spetta al movimento operaio nel mondo arabo di raccogliere la bandiera dell'emancipazione e dell'unificazione del popolo arabo, diviso da frontiere in larga misura artificiali tracciate dall'imperialismo e dai regimi suoi complici nell'arco di un secolo. La lotta per la liberazione del popolo arabo da queste catene è quindi anche una lotta contro la borghesia araba e contro i regimi arabi e può giungere a una reale vittoria se in essa si unirà la spinta alla liberazione nazionale e quella alla emancipazione sociale. Una federazione socialista del Medio Oriente, nella quale la classe operaia e i contadini possano gestire direttamente le risorse immense della regione, dal petrolio all'acqua, alla terra, è l'unico quadro possibile per lo sviluppo della regione e per una soluzione equa dei conflitti nazionali riconoscendo i diritti di tutti i popoli della regione: arabi, ebrei, curdi, berberi, ecc., e un quadro di convivenza pacifica fra le diverse nazionalità, religioni e culture. Al di fuori di questa prospettiva c'è solo il precipitare in una ulteriore balcanizzazione, l'incancrenirsi del conflitto arabo-israeliano, il perpetuarsi della divisione e dell'oppressione. Lo ha dimostrato un decennio di "negoziati" sulla Palestina, negoziati che basandosi sull'utopica prospettiva di una pace equa su basi capitaliste non hanno significato altro che un continuo inganno ai danni del popolo palestinese e degli stessi ebrei, spinti in un vicolo cieco da tale politica.

Analogamente, qualsiasi tentativo da parte dell'imperialismo di fuoriscita graduale e concordata dall'Iraq sulla base di ipotetiche risoluzioni Onu con relative "conferenze di pace" non può che tradursi in un nuovo inganno ai danni del popolo iracheno e nell'instaurazione di un protettorato sulla linea di quanto avvenuto in Bosnia, Kosovo, Afghanistan.

Il movimento operaio in occidente deve tendere la mano alla lotta dei lavoratori e del popolo arabo, anche attraverso la vicinanza con le comunità di immigrati fortemente presenti nel nostro paese e in Europa e proclamare ad alta voce e coi fatti la propria completa ostilità alla guerra e la solidarietà con la lotta di resistenza all'occupazione, rifiutando ogni appoggio a qualsiasi idea di protettorato o di occupazione Onu sull'Iraq.

LA CRISI DEL CAPITALISMO E LE SUE CONSEGUENZE

Si manifesta in modo sempre più evidente la crisi del capitalismo su scala internazionale. È errato parlare solo di crisi della "globalizzazione", o del "neoliberalismo", ossia di una determinata politica economica. Si tratta di una crisi organica del sistema capitalista su scala mondiale, che va ben oltre la "naturale" alternanza di cicli di boom e recessione che da sempre caratterizza questo sistema economico.

La crisi si manifesta nell'accumularsi di contraddizioni esplosive a livello economico e finanziario; nella rottura dell'equilibrio internazionale, con una serie apparentemente inarrestabile di conflitti commerciali, diplomatici e militari; infine, nella rottura dell'equilibrio fra le classi, con la fine della pace sociale, la crisi del riformismo e della collaborazione di classe, la riapertura di prospettive rivoluzionarie in numerose aree del mondo e in particolar modo in America Latina.

L'egemonia dell'imperialismo Usa è messa in discussione. L'impantanamento in Medio Oriente, le difficoltà economiche crescenti, l'evidente difficoltà a mantenere il controllo perfino nel loro "cortile di casa", l'America latina, sono tutte manifestazioni di queste difficoltà. La politica estera aggressiva e arrogante di George W. Bush va letta non come una manifestazione di forza, ma precisamente come un tentativo di riaffermare un primato ormai sempre più traballante, sia verso potenziali rivali, sia, soprattutto, di fronte al manifestarsi sempre più evidente di un'insorgenza diffusa dei popoli del mondo ex-coloniale, non più disposti a vivere sotto le varie "democrazie" dollarizzate a sovranità strettamente limitata.

L'inevitabile fallimento della politica americana in Iraq avrà profonde conseguenze rivoluzionarie, poiché farà venire meno lo spauracchio del "poliziotto mondiale", ossia uno dei principali fattori che negli ultimi decenni, e in particolare dopo il 1991, aveva impedito lo sviluppo di processi rivoluzionari su vasta scala, particolarmente nei paesi dipendenti.

Alla base delle difficoltà degli Usa vi sono gigantesche contraddizioni economiche. Da molti anni ormai, e in particolare dopo lo scoppio della "bolla" speculativa della cosiddetta new economy, l'economia nordamericana vive al di sopra dei suoi mezzi, finanziando i propri consumi con una gigantesca montagna di debiti. Questo vale sia per i consumi di massa delle famiglie, sia per la gigantesca spesa statale che sotto la spinta della nuova corsa al riarmo ha raggiunto livelli mai visti in precedenza e spinge il disavanzo pubblico annuo degli Usa attorno al 4% del Pil se non addirittura oltre.

Le conseguenze degli squilibri economici degli Usa si ripercuotono su tutta l'economia mondiale. Il mercato statunitense assorbe gigantesche quantità di merci importate, in particolare dall'Asia, merci che acquista con soldi presi a prestito in misura sempre crescente, fino al punto che oggi gli Usa sono il primo debitore mondiale (25% del Pil) e le famiglie americane sono in media indebitate per il 107% del loro reddito annuo.

L'intero sistema economico e finanziario internazionale è percorso da gigantesche tensioni; vi sono delle vere e proprie "bombe a orologeria" che rischiano di scoppiare e che potrebbero trascinare l'economia mondiale in una nuova crisi prima ancora che si sia manifestata una reale ripresa economica.

LA CRISI EUROPEA

Questa situazione di giganteschi squilibri e di concorrenza accanita sui mercati erode i margini per ogni organica politica di riforme. Questo è particolarmente evidente in Europa. Incapace di fare fronte all'offensiva degli Usa e premuta dalla concorrenza asiatica, la borghesia europea ha una sola via da percorrere: quella di un nuovo feroce attacco alle condizioni di vita della classe operaia e delle masse popolari in tutto il continente.

In Germania, nel paese più ricco e potente d'Europa, nella patria della concertazione e della pace sociale, sotto un governo socialdemocratico, si mette in campo un'offensiva martellante il cui sbocco dichiarato è di tagliare il tenore di vita del popolo tedesco di un 30 per cento netto: un simile attacco non ha precedenti in tutto il dopoguerra, non solo in Germania ma in tutta Europa. Se questo è il cammino imboccato dalla Germania, cosa può accadere in paesi come l'Italia, con una struttura industriale già indebolita e appesantita da un massiccio debito pubblico?

Sono questi processi di fondo che spiegano le difficoltà politiche dei partiti e dei sindacati riformisti. In questo contesto economico risulta impensabile qualsiasi seria politica di riforme in favore della classe lavoratrice; il "riformismo senza riforme", o meglio il "riformismo con le controriforme" di Schroeder, Blair, D'Alema, ecc. risulta alla lunga ingestibile.

Le politiche della destra socialdemocratica (Schroeder, Blair, D'Alema, ecc.) che hanno fatto proprie tutte le compatibilità imposte dalla classe dominante non hanno quindi futuro; ma altrettanto impraticabili si dimostreranno anche quelle posizioni di sinistra che cominciano ad affacciarsi all'interno del campo riformista. Il sogno di un ritorno a politiche keynesiane, alla "programmazione" e in sostanza a una riedizione dell'epoca d'oro del riformismo degli anni '60 è ancora più insensato. Le politiche keynesiane furono possibili solo grazie al gigantesco boom economico degli anni del "miracolo", che nei paesi europei creava quegli spazi di manovra sufficienti all'edificazione del welfare state. A questo si aggiungevano fattori politici quali l'ondata di lotte operaie degli anni '60 e '70, nonché la necessità di affrontare la sfida con il blocco sovietico, che spingevano la classe dominante sulla via del compromesso sociale e di significative concessioni.

Oggi il contesto economico è radicalmente differente. Pertanto le proposte di forze quali la sinistra Ds, la Fiom, l'Ig Metall e le nuove correnti di sinistra che si affacciano in Germania e in altri paesi, sono da considerarsi del tutto impraticabili.

Il sogno che l'unificazione europea possa creare quegli spazi economici sufficienti a una politica di riforme si infrange contro la dura realtà dei fatti: il processo di integrazione europea, nella misura in cui procede, è fatto esclusivamente di politiche antioperaie e reazionarie sia sul piano interno (patto di stabilità, liberalizzazioni, privatizzazioni, attacco alle pensioni, ecc.), sia sul piano internazionale (esercito europeo, leggi anti-immigrazione, ecc.).

La costruzione del Partito della sinistra europea si è fondata precisamente sull'ipotesi che il processo di unificazione dell'Europa capitalista possa creare margini per una politica di riforme. È questo il contenuto delle parole d'ordine dell'"Europa sociale" ormai adottata anche da settori della cosiddetta sinistra d'alternativa e radicale (ad esempio la Lcr francese). Tale posizione è completamente utopica, in quanto non tiene conto del contenuto di classe dell'europeismo. L'unica Europa possibile su basi capitaliste è un'Europa imperialista all'esterno e antioperaia all'interno. Rivendicare di essere i veri europeisti significa contribuire ad abbellire le politiche antisociali e reazionarie dettate da Bruxelles.

Peraltro le contraddizioni che dividono i diversi Stati europei impediscono che il processo di unificazione si compia, e non

è affatto detto che anche i livelli di integrazione già raggiunti non possano in futuro essere messi in discussione.

In questo contesto vediamo una specifica debolezza del capitalismo italiano. L'ingresso nell'Euro ha messo impietosamente a nudo tutte le debolezze dell'industria italiana, privata della tradizionale arma della svalutazione e dalla spesa pubblica. L'Italia è un anello debole nella catena europea, come dimostrano la distruzione di settori industriali di base, l'inflazione crescente (legata non solo a elementi speculativi, ma anche alla scarsa produttività del sistema), la colonizzazione da parte del capitale straniero. Se i margini sono stretti in Europa, quindi, lo sono a maggior ragione nel nostro paese. Una seria battaglia di riforme sociali si scontra con queste rigide compatibilità e assume di conseguenza un contenuto potenzialmente anticapitalista.

ELEMENTI DI UN PROGRAMMA DI ALTERNATIVA

Tutto questo non significa che i comunisti abbandonano la lotta per le riforme "in quanto irrealizzabili", al contrario: il peggioramento delle condizioni di vita spinge milioni di persone a lottare per difendere diritti elementari come quello alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla pensione, ecc. In questa lotta è nostro compito partecipare in prima fila, sostenendo ogni rivendicazione progressiva, per quanto parziale, e legandola costantemente alla necessità di una radicale trasformazione del sistema economico e di una rottura con le compatibilità capitaliste come unica via per qualsiasi reale miglioramento nelle condizioni di vita.

Avanziamo qui alcuni elementi centrali di un programma d'alternativa in questa fase.

1) Diritto al lavoro. Abolizione della legge 30, del Pacchetto Treu e trasformazione di tutti i contratti precari in contratti a tempo indeterminato. Difesa di ogni posto di lavoro minacciato da crisi e ristrutturazioni, per la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore senza perdita salariale né contropartite in flessibilità. Se necessario, procedere alla nazionalizzazione sotto il controllo operaio delle aziende in crisi senza indennizzo se non per i piccoli azionisti.

2) Questione salariale: per una nuova scala mobile che difenda salari e pensioni dall'aumento reale di prezzi, difesa dei contratti nazionali e rottura della gabbia concertativa, per un serio salario minimo legale intercategoriale, indicizzato; per un salario garantito ai disoccupati. Per una pensione pubblica dignitosa per tutti, contro i fondi pensione integrativi e privati.

3) Scuola, università e sanità devono essere diritti garantiti e gratuiti. No all'ingerenza dei privati e alla controriforma federalista di scuola e sanità. Raddoppio della percentuale del Pil destinata all'istruzione (fino al 7% del Pil).

4) Rinazionalizzazione di tutti i settori privatizzati in questi anni, senza indennizzo se non per i piccoli azionisti: telecomunicazioni, Enel, Eni, acciaio, aziende municipalizzate, ecc. da rilanciarsi sotto il controllo dei lavoratori.

5) Diritto alla casa. Esproprio delle grandi immobiliari che tengono migliaia di appartamenti sfitti per fini speculativi, blocco della svendita del patrimonio immobiliare pubblico, per un piano su vasta scala di edilizia popolare che offra canoni non superiori al 10% di un salario.

6) Pesante tassazione delle grandi rendite finanziarie come primo passo verso l'esproprio dei grandi patrimoni.

7) Con le risorse reperibili attraverso queste misure, elaborare un grande piano di rilancio economico, sociale, ambientale, sotto il controllo democratico dei lavoratori, dei pensionati, delle associazioni di massa.

8) Pieni diritti democratici agli immigrati: abolizione della Bossi-Fini, della Turco-Napolitano, chiusura dei cpt. No ai flussi, permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto dopo un anno di permanenza.

9) Contro la legge 40 (fecondazione assistita), contro tutti gli attacchi alla legge 194 e all'autodeterminazione femminile. Rilanciamo la lotta per i diritti delle donne nei luoghi di lavoro e nella società: reintroduzione del divieto del lavoro notturno, rilancio della rete dei consultori pubblici, dei nidi e degli asili e di tutte le strutture necessarie per una seria gestione pubblica dell'assistenza.

10) Contro l'Europa capitalista di Maastricht, di Schengen e del Trattato costituzionale. Per l'uscita dell'Italia dalla Nato e la chiusura delle basi Usa e Nato sul nostro territorio. Ritiro delle truppe dall'Iraq, dall'Afghanistan e dai Balcani.

LA CRISI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA E LA LOTTA PER L'EGEMONIA, CONTRO IL SETTARISMO

Scopo del dibattito congressuale è di tracciare una strada credibile e percorribile attraverso la quale il Prc possa diventare forza egemonica nel movimento operaio italiano, e quindi rovesciare i rapporti di forza a sinistra.

La possibilità di questo obiettivo discende dalla crisi del riformismo della quale abbiamo già trattato. L'impossibilità di una seria politica di riforme mina alla base ogni politica di pace sociale, di collaborazione di classe: di conseguenza si preparano le condizioni di una profonda crisi dei partiti riformisti.

La crisi politica della socialdemocrazia si manifesta anche

nelle crescenti divisioni che attraversano i partiti e i sindacati di massa in Europa. Timidamente tornano a farsi sentire posizioni critiche e si aggrega una sinistra più o meno consistente, in un processo che significativamente interessa anche e soprattutto le grandi organizzazioni sindacali. Lo abbiamo visto prima con il "cofferatismo" e poi con l'emergere di una posizione distinta della Fiom rispetto alla Cgil, lo vediamo in Germania nell'Ig Metall e nella differenziazione di alcuni gruppi "di sinistra" all'interno della socialdemocrazia, lo abbiamo visto in Gran Bretagna con il riemergere di un'opposizione a Blair all'interno del Labour, legata a una serie di spostamenti a sinistra negli apparati sindacali.

Queste correnti di sinistra si caratterizzano soprattutto per la loro incertezza nel contrapporsi alla destra della socialdemocrazia e per la loro completa confusione politica e programmatica. È tuttavia innegabile che il loro emergere costituisce una prima, timida manifestazione all'interno degli apparati di una spinta crescente della base di massa di queste organizzazioni. Il nostro compito non è quello di condurre ambigue manovre diplomatiche con i dirigenti di queste correnti, ma di saperci inserire nei varchi che si aprono per condurre la nostra battaglia di egemonia.

È necessario a questo fine avere una chiara visione della natura dei partiti socialdemocratici e delle contraddizioni che li attraversano.

L'essenza della socialdemocrazia, infatti, non è né è mai stata quella di proporre "le riforme" sempre e comunque, oppure quella di prefigurare una linea gradualista, ma pur sempre orientata al socialismo. Sostenere questa analisi significa in ultima analisi idealizzare la socialdemocrazia del passato, la quale invece non si è mai fatta scrupoli nel sostenere le peggiori politiche della borghesia, in particolare nei periodi di crisi sociale ed economica (basti pensare alle responsabilità della socialdemocrazia nella Prima guerra mondiale, nella repressione della rivoluzione tedesca del 1919, nelle imprese coloniali dell'imperialismo francese e britannico in particolare, ecc.)

L'essenza della politica socialdemocratica è sempre stata quella di "rappresentare", mediare e trattare gli interessi della classe lavoratrice all'interno delle compatibilità economiche e politiche del sistema capitalista. L'aspetto dominante della politica socialdemocratica non sono quindi le "riforme", ma è l'adattamento passivo a questa società. La socialdemocrazia è stata pacifista nei periodi di pace, ha accettato la guerra nei periodi di conflitti, è stata keynesiana nel periodo di espansione economica postbellica e liberista negli ultimi due decenni. In questo senso, non si distingue affatto da qualsiasi altro partito democratico borghese. L'aspetto decisivo che la distingue è la propria capacità di egemonizzare e controllare la classe lavoratrice, non solo e non tanto nel senso di conquistarne i voti nelle elezioni, ma di controllare le organizzazioni dei lavoratori a partire dai sindacati e di esercitare quindi un controllo sulle loro mobilitazioni.

Gli avvenimenti degli ultimi anni smentiscono chi in passato parlava in modo unilaterale di svolta liberale, di radicamento "definitivo" di partiti quali i Ds o il Labour dal movimento operaio, confondendo la critica della politica dei loro dirigenti con la loro natura e il loro radicamento di classe. Non è un caso se la ripresa dei movimenti di massa ha determinato effetti su questi partiti mentre non li ha sui partiti borghesi democratici del centro. Questo dimostra come tutte quelle analisi avevano il limite di essere del tutto statiche e formali, di limitarsi cioè ad indicare una serie di aspetti evidenti dell'evoluzione politica e ideologica delle burocrazie sindacali e socialdemocratiche, senza però scendere sul terreno dell'analisi concreta dei rapporti di classe.

La socialdemocrazia non sparirà sotto il peso delle sue contraddizioni. È necessario che vi sia un'alternativa credibile e di massa che possa candidarsi a dirigere il movimento operaio fuori dalle secche del riformismo. In assenza di tale alternativa, le masse tentano inevitabilmente, una e più volte, di utilizzare i partiti socialdemocratici, li eleggono al potere, tentano di influenzarne le politiche. È questa, per esempio, la lezione che ci viene dalla Francia e dalla Spagna. I lavoratori avevano punito duramente a livello elettorale le politiche dei governi socialisti (Spagna) e di "sinistra plurale" (Francia), così come era avvenuto nel 2001 in Italia e come potrebbe accadere in Germania alle prossime elezioni politiche. Tuttavia, dopo pochi anni da quelle sconfitte elettorali in entrambi i paesi la sinistra è tornata a vincere anche sul terreno elettorale, così come potrebbe accadere anche in Italia.

Questo processo non è una semplice "alternanza" orchestrata dalla borghesia, che chiamerebbe alternativamente al potere coalizioni di destra e di sinistra come un regista chiama in scena via via diversi attori; va da sé che la classe dominante ha i mezzi per far valere la propria volontà e i propri interessi rispetto a qualsiasi governo e qualsiasi maggioranza parlamentare. Ma l'aspetto decisivo di queste oscillazioni elettorali è che esse dimostrano la ricerca di una via d'uscita da parte delle masse, che cercano di risolvere per questa via contraddizioni sempre più acute.

Il ritorno al voto a sinistra in Francia, Spagna, Italia non

avviene quindi per la credulità o per l'"arretratezza" dei lavoratori, ma perché quando sono in gioco questioni ritenute decisive, le masse si esprimono necessariamente attraverso grandi organizzazioni, e non prendono in seria considerazione alternative minoritarie. La costruzione di un partito che aspiri all'egemonia nella sinistra non può compiersi con la sola denuncia della collaborazione di classe perseguita dai vertici dei Ds, né con il solo lavoro di costruzione del partito e delle sue strutture. È necessaria una tattica adeguata che parta da un dato di fatto fondamentale: le forze riformiste, in Italia fondamentalmente i Ds e la Cgil, egemonizzano il movimento operaio organizzato non in virtù di un "complotto", ma per un legame storico profondo che lega i lavoratori a organizzazioni che direttamente (Cgil) o indirettamente (Ds) si rifanno a una tradizione ormai secolare. Tale legame non può essere rotto con la sola denuncia dei loro errori politici, con l'accusa monotonamente ripetuta di "tradimento".

La riprova di questa verità la vediamo in paesi come la Francia, dove a differenza che in Italia le forze dell'estrema sinistra come Lutte Ouvriere hanno raggiunto in un momento dato una rilevante consistenza elettorale, ma si sono dimostrate completamente incapaci di andare oltre quel livello e nel momento in cui la massa dei lavoratori ha cominciato a cercare un canale per esprimere la propria opposizione al governo delle destre sono entrate in crisi, anche a livello elettorale, mentre il partito socialista e quello comunista sono tornati a crescere.

Le cause delle difficoltà delle forze della sinistra "rivoluzionaria" francese (così come di quella Argentina, che in parte ha seguito un analogo percorso) non sono ovviamente riconducibili solo a questo fattore. Tuttavia ai fini del nostro dibattito è necessario concentrarsi su un punto: è un'illusione pensare di sostituire l'egemonia esercitata dai riformisti con la semplice denuncia, con la costruzione di fantomatici "poli" alternativi che con il semplice appello alla base delle organizzazioni riformiste di massa puntino a sottrarre a quest'ultime la loro base. Un'illusione che più volte ha condotto in un vicolo cieco forze militanti che se meglio dirette avrebbero potuto avere ben altri sviluppi.

Si tratta di una vecchia lezione, che non venne compresa a suo tempo dall'estrema sinistra italiana nei confronti del Pci, durante l'autunno caldo del '69 e negli anni successivi, e che in tempi più recenti non è stata compresa da forze come Lcr-Lo in Francia, dalle forze che si sono scisse da Izquierda Unida in Spagna (la "Corriente roja"), ecc. e che se non compresa impedirà il formarsi di una credibile alternativa marxista nel dibattito che oggi attraversa il nostro partito e l'intera sinistra italiana.

IL MITO DELL'"ALLEANZA COL CENTRO"

L'alleanza con il centro borghese è da oltre un decennio l'asse attorno al quale ruota la politica dei Ds. Tale alleanza è stata presentata come indispensabile per sconfiggere le destre, per conquistare una maggioranza elettorale e andare al governo.

"La sinistra da sola perde" è stato il ritornello ripetuto milioni di volte per fare accettare ai lavoratori la collaborazione di classe.

La realtà ci dimostra come sia invece vero l'esatto contrario: l'alleanza col centro è stata la causa fondamentale delle vittorie della destra e delle sconfitte di questi anni. Se andiamo indietro negli anni, vediamo come il grande movimento che nel 1994 portò alla caduta del primo governo Berlusconi venne vanificato dalla coalizione con Dini (alla quale il Prc fu estraneo) che fece una controriforma delle pensioni analoga a quella proposta in precedenza da Berlusconi. Successivamente, fra il 1996-98, l'accordo con Prodi è stato causa di un pesante arretramento per il movimento operaio: precarizzazione, privatizzazioni, coinvolgimento nella guerra in Jugoslavia, legge Turco-Napolitano, avvio dei processi di privatizzazione nella scuola e nella pubblica amministrazione, e si potrebbe continuare a lungo. Tale arretramento è culminato con la sconfitta elettorale del 2001 e il ritorno al potere di Berlusconi. Di tale sconfitta sul piano sociale le peggiori conseguenze politiche le pagò proprio il Prc con la scissione del 1998.

Anche dall'opposizione, l'alleanza con il centro è stata una pesante zavorra che ha sistematicamente lavorato per depotenziare i movimenti di massa: la realtà è che il centrosinistra è stato incapace di battersi seriamente contro la destra sia nelle piazze che nelle istituzioni proprio a causa della sua subordinazione agli interessi della classe dominante.

Anche l'argomento elettorale è falso da cima a fondo. I risultati delle ultime elezioni dimostrano chiaramente che il voto va a sinistra. Il "listone" ulivista delle europee è andato male, mentre laddove il voto si esprime sui singoli partiti favorisce Ds, Pdc, Prc e Verdi mentre la Margherita subisce una batosta dietro l'altra e l'Udeur praticamente scompare. I lavoratori, i pensionati, i giovani, tutti coloro che vogliono cacciare Berlusconi non votano per il centrosinistra e per l'alleanza, ma votano per un'alternativa di sinistra. Poiché nessuna forza propone tale alternativa, lo fanno con gli strumenti che hanno a disposizione: puniscono i centristi e sostengono le forze di sinistra laddove questo è possibile, manifestando invece

freddezza quando sono costretti a ingoiare il “minestrone” ulivista.

Un'alleanza delle sinistre che proponesse una rottura radicale con le politiche seguite in questi anni, che dichiarasse apertamente di volere rompere con i partiti borghesi di centro e con le loro politiche non solo motiverebbe ancora di più la propria base, ma potrebbe anche fare efficacemente appello a quei settori popolari che in passato erano stati sedotti dai partiti di destra e che rimangono sospettosi verso figure come Prodi, che incarnano le politiche di austerità e le regole dell'Europa capitalistica.

QUALE POSIZIONE ELETTORALE?

La nostra posizione elettorale deve quindi discendere da questa generale linea strategica, e non il contrario come sistematicamente è avvenuto negli scorsi anni. L'applicazione concreta, tuttavia, può essere valutata solo sul campo, quando siano chiare le condizioni concrete nelle quali si svolgerà la campagna elettorale.

Se un movimento di massa riuscisse a rovesciare il governo creerebbe le condizioni potenziali per uno spostamento a sinistra dell'intero quadro politico, per il generalizzarsi di parole d'ordine più avanzate, per la marginalizzazione delle forze centriste e per rimettere in discussione l'alleanza ulivista e la leadership di Prodi. In quel contesto la proposta di un governo delle sinistre con un programma di difesa degli interessi dei lavoratori diventerebbe più credibile, comprensibile e praticabile. È precisamente per timore di sviluppi di questo genere che tutti i gruppi dirigenti del centrosinistra sono contrari a ogni ipotesi di dare una “spallata” al governo con la mobilitazione di massa.

Tuttavia uno sbocco di reale alternativa sul terreno di governo appare oggi lontano, non solo per la chiara egemonia centrista sulla Gad, ma anche per l'eredità di una lunga subordinazione dei Ds a politiche concertative e liberiste. Sarà necessario sviluppare altre proposte tattiche che ruotino attorno a un principio chiaro e comprensibile: vogliamo contribuire alla sconfitta di Berlusconi, ma non siamo disposti a entrare in una coalizione di governo che necessariamente sarà subordinata agli interessi dell'avversario di classe.

L'applicazione concreta di tale posizione potrebbe consistere in una desistenza (totale o parziale, concordata o unilaterale) verso le sole forze della sinistra, senza alcuna disponibilità a votare alcun candidato borghese dei partiti di centro. Una proposta difensiva, quindi, volta a salvaguardare l'indipendenza politica del partito, la sua autonomia di classe, mantenendo al tempo stesso aperto un canale di comunicazione con la base di massa delle altre forze della sinistra. Seppure per una fase la spinta all'“unità a tutti i costi” potrebbe crearci una relativa difficoltà, un'applicazione corretta di questa tattica porrebbe il partito nella migliore condizione successivamente per raccogliere la spinta delle mobilitazioni di massa che inevitabilmente seguirebbero una sconfitta elettorale della destra.

Lo scopo della tattica, infatti, non è quello di conquistare un deputato in più, ma di collocare politicamente il partito nella migliore posizione per sfruttare l'inevitabile crisi delle forze riformiste nella fase successiva, di non farci schiacciare dalla pressione in favore di una unità a qualsiasi costo, per poi passare a nostra volta all'offensiva una volta che l'inevitabile crisi delle politiche riformiste si palesi in modo evidente agli occhi delle masse.

È questa la lezione della migliore elaborazione dei partiti comunisti nella loro fase più alta, dei primi quattro congressi dell'Internazionale comunista, che elaborarono i concetti del fronte unico, del governo operaio, e in generale della strategia che i partiti comunisti dovevano sviluppare a fronte delle forti organizzazioni socialdemocratiche che dominavano il movimento operaio.

Il movimento operaio europeo è in una fase di risveglio dopo un riflusso durato una generazione. Questo significa che i prossimi governi di sinistra o di centrosinistra avranno una traiettoria diversa da quelli degli anni '90; in Italia, una vittoria sulla destra ottenuta con la mobilitazione sul campo, ma anche se maturata per la via elettorale, non significherebbe il “rompete le righe” per i movimenti di massa; semmai può significarlo per tutto quel cetto politico “di movimento” che correrà ad accomodarsi nella nuova situazione. Ma i lavoratori vedranno nella sconfitta di Berlusconi la rimozione di un ostacolo fondamentale per la riuscita delle mobilitazioni, e tenderanno quindi non a mettere da parte le proprie rivendicazioni, ma al contrario a presentarle con maggiore fiducia e determinazione.

Sarà una fase decisiva nell'evoluzione della coscienza di massa. Il conflitto fra le aspirazioni dei lavoratori e la politica delle burocrazie riformiste aprirà enormi varchi per l'affermazione delle idee comuniste e per raccogliere i settori più combattivi e coscienti del movimento operaio attorno alla prospettiva di un cambiamento rivoluzionario.

CONSTRUIRE IL RADICAMENTO OPERAIO DEL PARTITO

La presenza organizzata del partito nei luoghi di lavoro e nelle organizzazioni sindacali ha toccato in questi anni un punto minimo. È necessario un intervento sistematico che orienti i nostri circoli e i nostri militanti su questo terreno di importanza strategica.

Le grandi mobilitazioni di questi anni cominciano ad avere un effetto nella Cgil; emerge una nuova leva di attivisti e di delegati caratterizzati da una maggiore radicalità e dalla volontà di voltare pagina rispetto agli anni della concertazione, dei continui cedimenti. Parallelamente vediamo un'importante spinta alla sindacalizzazione e alla lotta collettiva da parte di nuovi settori, in particolare fra quei giovani precari che caratterizzano ormai massicciamente tanti luoghi di lavoro sia “tradizionali” che di recente sviluppo (call centers, grande distribuzione, ecc.). È importante notare come questi processi si sviluppino tanto nell'industria quanto nei servizi, a dimostrazione del fatto che l'innovazione tecnologica e la precarizzazione spinta abbiano livellato le condizioni di lavoro e salariali verso il basso, creando le condizioni per una maggior omogeneità e gettando le basi per una riconquistata unità di classe nelle lotte.

Di questi processi principale beneficiario è stata la Cgil, che ha potuto così reggere i ripetuti tentativi di spaccatura da parte di Cisl e Uil in accordo col governo, recuperando una credibilità che molti osservatori superficiali avevano considerato negli anni scorsi come irrimediabilmente compromessa.

La vecchia sinistra Cgil di “Cambiare Rotta” non è stata minimamente toccata da questo processo a dimostrazione della sua natura completamente burocratica e opportunistica, fino al punto che oggi quest'area è stata ampiamente scavalcata a sinistra dalle posizioni del gruppo dirigente della Fiom.

Il Prc deve sostenere attivamente qualsiasi evoluzione a sinistra da parte di settori della Cgil, come avviene ora con la Fiom e come domani potrebbe accadere con altre categorie o organizzazioni locali. Tuttavia tale sostegno non può mai ridursi ad un appoggio acritico; per quanto positive le prese di posizione di Rinaldini si caratterizzano per il loro carattere esitante, per la costante difficoltà a passare dalle parole ai fatti, per l'incapacità di adottare metodi di lotta e di organizzazione adeguati all'altezza della sfida. Le vicende dei contratti nazionali dei metalmeccanici confermano tanto i tratti positivi (il rifiuto della Fiom di firmare un contratto bidone, il tentativo di proseguire la lotta) quanto i pesanti limiti (una tattica errata che divideva le forze anziché concentrarle, incapacità di organizzare un'effettiva partecipazione democratica di massa alla gestione della lotta in tutti i suoi aspetti, lunghi momenti di vuoto di indicazioni concrete da parte del gruppo dirigente, ecc.). Questa valutazione complessiva ci porta a una conclusione: anche verso i settori più a sinistra e combattivi della Cgil dobbiamo mantenere un atteggiamento critico, non rilasciare assegni in bianco ma lavorare coerentemente per approfondire la mobilitazione, perché alle parole seguano i fatti, contro ogni delega passiva ai gruppi dirigenti.

Questo è ancora più necessario in quelle categorie nelle quali la posizione dei gruppi dirigenti della Cgil non ha visto alcuna evoluzione e si mantiene sulle più classiche linee concertative. Alcuni esempi in questo senso sono il ruolo della Filt-Cgil nella lotta degli autoferrotrantvieri, il contratto bidone firmato dalla Filcams-Cgil per un milione e mezzo di addetti al commercio, e altri ancora.

Il partito non può accontentarsi del ruolo di spettatore passivo, seppure entusiasta, delle mobilitazioni operaie che troppe volte ci ha contraddistinto. Dobbiamo avviare una campagna sistematica per il radicamento del partito nei luoghi di lavoro, per conquistare terreno azienda per azienda, categoria per categoria, Rsu per Rsu. Non deve darsi il caso di una lotta, grande o piccola, nella quale non si faccia sentire il punto di vista autonomo dei militanti comunisti come punto di riferimento visibile per tutti coloro che nella Cgil e nei luoghi di lavoro in generale cercano una politica alternativa a quella di Epifani. Una nuova sinistra può sorgere in Cgil non per ordini di partito o manovre d'apparato, che in passato hanno creato disastri, ma solo se la spinta a sinistra che comincia a pervadere il movimento sindacale viene raccolta e organizzata attorno a un programma di lotta e alla rivendicazione della migliore tradizione della democrazia operaia.

Gli sviluppi in corso impongono anche una valutazione rispetto all'intervento del partito nel sindacalismo extraconfederale. I fatti dimostrano come sia stato un grave errore indulgere a prospettive scissionistiche e a improbabili proposte di “ricomposizione” disegnate a tavolino, fra settori della sinistra Cgil influenzati dal partito e settori dei sindacati di base. Tale linea, adottata dalla Conferenza dei lavoratori di Treviso nel 2001 non ha portato ad alcun risultato. È indiscutibile come oggi il centro decisivo della battaglia sindacale si situi nello scontro interno alla Cgil. Questo non significa abbandonare altri terreni di intervento sindacale che si siano dimostrati fecondi, né tantomeno imporre per decreto ai militanti del partito collocati in altre strutture sindacali di abban-

donarle in favore di un'adesione alla Cgil, tuttavia la strategia del partito deve necessariamente convergere attorno a tale punto chiave.

IL FUTURO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Se guardiamo complessivamente la situazione mondiale, dobbiamo concludere che siamo di fronte a una svolta profonda. Una nuova realtà, con la quale la generazione di militanti e attivisti che ha attraversato gli anni '80 e '90 fatica a confrontarsi, e questa difficoltà appare tanto più profonda quanto più ci si avvicina ai livelli dirigenti nel movimento operaio. Tutti sono ipnotizzati dall'eredità di un passato ormai scomparso, di un capitalismo che appariva relativamente stabile e "ragionevole", di un mondo regolato da rapporti ben definiti e nel quale il loro posto, più o meno rilevante, era comunque definito e garantito.

Ma questa visione si basa appunto sul passato. Su una crescita economica regolare, che permetteva una relativa stabilità sociale; su rapporti internazionali generalmente stabili e prevedibili. Tutto questo ora non c'è più, viene minato quotidianamente dalla crisi organica del sistema capitalista, che si manifesta in modo sempre più esplosivo nelle crisi economiche, nelle guerre, negli sconvolgimenti di ogni genere che scuotono l'assetto mondiale e, non ultimo, nel risveglio della classe lavoratrice e delle masse oppresse che ai quattro angoli del mondo cominciano a mettersi in marcia, sia pure con modi, ritmi e tempi diversi, dall'America Latina all'Europa, dall'India al Medio Oriente.

In questi avvenimenti giganteschi, dei quali abbiamo visto solo un primissimo preludio, si plasmerà la coscienza di una nuova generazione di militanti, giovani ma non solo, che si avvicinano alla lotta politica, alle organizzazioni sindacali, ai movimenti di massa, con la mente aperta, liberi da quella ipnosi del passato che paralizza la volontà di tutti i settori dirigenti del movimento operaio, compresi quelli più onesti e combattivi.

Non di un "nuovo movimento operaio" dobbiamo parlare, quindi, ma della urgente necessità di una diversa linea politica che rompa con l'eredità del passato e con un riformismo che è completamente incapace (sia nelle sue versioni di destra che in quelle più "radicali" e "alternative") di dare alcuna risposta alle profonde aspirazioni che vediamo esprimersi nelle grandi mobilitazioni di massa.

Una nuova politica, una nuova direzione per il movimento operaio: questo è il nostro obiettivo di fondo, che va ben al di là dei recinti più o meno credibili entro i quali si vuole delimita-

re la cosiddetta "sinistra d'alternativa". Lo scopo di un partito comunista non può essere quello di mettere insieme quei settori di apparati disposti, per un motivo o per l'altro, a parlare di "un altro mondo possibile" per poi continuare tranquillamente il loro quotidiano mercanteggiamento con questo sistema.

Crediamo che questa concezione costituisca un abbandono della lotta per l'egemonia, sia che venga applicata nella versione proposta da Bertinotti (sinistra d'alternativa alleata a quella moderata e al centro borghese), sia in quella di Ferrando ("Polo autonomo di classe anticapitalistico" collocato per principio all'opposizione).

Per la prima volta da decenni nel nostro paese un'intera generazione vede di fronte a sé la prospettiva di un peggioramento netto nelle proprie prospettive di vita su tutti i terreni. Non si tratta solo dell'arretramento delle condizioni materiali (istruzione, lavoro, salari, casa, sanità, ecc.) ma anche della generale insicurezza, della precarietà, dei diritti calpestati e della visione di un mondo trascinato verso la barbarie di un sistema sociale ormai in decadenza.

Queste nuove condizioni materiali si riflettono nella coscienza di massa, è questa svolta di fondo che spiega perché per la prima volta da oltre vent'anni si affaccia una generazione di attivisti e militanti che mette al centro della propria vita la lotta per la trasformazione della società. Il futuro della rifondazione comunista si deciderà innanzitutto sulla nostra capacità di entrare in sintonia, di fonderci, per così dire, con questo settore che comincia ad emergere e nella sua conquista ad una coerente prospettiva rivoluzionaria; in secondo luogo, sulla nostra capacità di legare questo strato avanzato, che si va velocemente politicizzando e radicalizzando, all'insieme del movimento di massa, sfidando l'egemonia delle organizzazioni riformiste. Viceversa, se il Prc si dimostrasse incapace di assolvere a questi compiti fondamentali, si condannerebbe a una sicura sconfitta.

Sarà questa generazione politica a dare fiato e gambe alle idee rivoluzionarie del marxismo e a riportarle al posto che spetta loro di diritto: alla guida del movimento di massa della classe operaia e delle masse oppresse in lotta per un mondo migliore, per un mondo socialista libero dallo sfruttamento e dagli orrori di questo sistema decrepito.

Questo documento è stato presentato nel Cpn da Claudio Bellotti e Alessandro Giardiello. Viene presentato come mozione congressuale grazie all'adesione di 770 iscritti, dei quali di seguito si pubblica una lista parziale di 120 firmatari come da regolamento stabilito dal Cpn. Il testo è reperibile anche su www.marxismo.net

FIRMATARI

Claudio Bellotti (Direzione nazionale Prc), Alessandro Giardiello (Cpn), Dario Salvetti (Coord. naz. Gc), Jacopo Renda (Coord. naz. Gc), Elisabetta Rossi (Coord. naz. Gc), Paolo Grassi (Cpr Lombardia), Sonia Previato (Direttivo prov. fed. Milano), Roberto Sarti (Circolo "A. Vaia" Milano), Fortunato Lania (Direttivo prov. fed. Milano), Francesco Bavila (Cpf Milano), Pietro Sassi (Circolo "Luca Rossi" Milano), Antonio Forlano (Circolo "Doninelli" Milano), Sara Parlavecchia (Cpf Milano), Samira Giulitti (Coord. reg. Gc Lombardia), Giuseppe Lania (Circolo Sesto S. Giovanni Milano), Francesca Esposito (Cpf Milano), Ivan Piacentini (Circolo Affori Milano), Laura Bassanetti (Cpf Milano), Lorenzo Esposito Circolo Luca Rossi Milano), Tatiana Chignola (Coord. reg. Gc Lombardia), Mara Ghidorzi (Circolo Cornaredo Milano), Andrea Tavano (Circolo "Battaglia" Milano), Silvia Mazzeo (Coord. prov. Gc Milano), Angelo Raimondi (Circolo Legnano Milano), Nicola Di Sarli (Circolo "Lenin" Milano), Fiammetta Fossati (Circolo Affori Milano), Francesca Interlandi (Circolo Affori Milano), Sara Cimarelli (Circolo Cinisello B. Milano), Georg Falkinger (Circolo Libertini Milano), Jonathan Wellsted (Circolo "Gramsci" Milano), Alessandro Riatti (Cpr Lombardia), Luisa Belli (Circolo di Varese), Davide Lissoni (Circolo Vimercate), Elisa De Tollis (Circolo di Nova M. Brianza), Alberto Bertoli (Circolo Prc Bergamo), Enrico Duranti (Cpf Crema), Marco Cucinelli (Cpf Crema), Sandra Zimbardi (Circolo Crema), Mauro Vanetti (Coordinatore Gc Pavia), Jose Miguel Suescun, (Circolo di Pavia) Irina Bezzi (Coord. Gc Pavia), Stefano Ingala (Cpf Biella), Emanuele Bottazzi (Federazione di Trento), Gabriele Donato (Cpr Friuli Venezia Giulia), Patrick Del Negro (Coord. Gc Udine), Matteo Molinaro (Coord. Gc Udine), Marco Sandrin (Circolo di S. Canzian Gorizia), Stefano Pol (Cpr Friuli Venezia Giulia), Alessandro Guglielmotti (Segretario circolo Cividale Udine), Andrea Davolo (Cpf Parma), Ferdinando De Marco (Coord. Gc Parma), Stefano Quaglia (Direzione Provinciale Parma), Stefania Ferri (Federazione di Parma), Federico Toscani (Circolo di Noceto Parma), Filippo Agazzi (Circolo Montanara Parma), Pietro Previtiera (Cpf Parma), Davide Ledda (Federazione di Parma), Davide Tognoni (Cpf Reggio Emilia), Gianluca Pietri (Circolo di Rio Saliceto Reggio Emilia), Francesco Giliani (Cpf Emilia Romagna), Paolo Brini (Cpf Modeba), Riccardo De Giuli (Cpf Modena), Simona Bolelli (Cpf Modena),

Brahim Abrhar (Cpf Modena), Remo Dilegge (Revisore dei conti, Federazione di Modena), Piero Ficiara (Federazione di Modena), Francesco Santoro (Federazione di Modena), Felicità Ratti (Coord. Provinciale Gc Modena), Luca D'Angelo (Federazione di Modena), Francesco Merli (Cpf Bologna), Mario Iavazzi (Dir. Prov. Bologna), Orlando Maviglia (Circolo San Donato Bologna), Davide Bacchelli (Cpr Emilia Romagna), Sara Signoretti (Cpf Bologna), Carlo Simoni (Dir. Prov. Bologna), Serena Capodicasa (Coord. Gc Bologna), Michele Cirinesi (Circolo Navine Bologna), Alfredo Mujica (Circolo Reno Bologna), Domenico Minadeo (Circolo San Vitale Bologna), Simone Raffaelli (Coord. Gc Bologna), Giorgio Chiaranda (Circolo Rosa Luxemburg Ferrara), Nima Haddadi (Federazione di Imola), Lorenzo Ciabatti (Federazione Arezzo), Gianni Di Clemente (Federazione Versilia), Andrei Innocenti (Federazione Versilia), Sandro Pollini (Direttivo Circolo Di Vittorio Firenze), Fulvio Battisti (Cpf Firenze), Stefano Meacci (Federazione di Perugia), Alessio Vittori (Cpf Roma), Ion Udriou (Cpf Roma), Saverio De Marco (Circolo Casalbertone Roma), Paolo Cipressi (Circolo di Ciampino), Silvia Ruggieri (Circolo Casalbertone Roma), Vittorio Saldutti (Coord. Gc Campania), Piero Di Nardo (Circolo di Giuliano Napoli), Alessandro D'Aloia (Circolo Lenin Napoli), Grazia Bellamente (Circolo Universitario Napoli), Antonio Erpice (Cpf Caserta), Giuseppe Letizia (Cpf Caserta), Giovanni Savino (Coord. Gc Caserta), Gianluca Limatola (Circolo di Aversa, Caserta), Lucia Erpice (Direttivo circolo Marcianise Caserta), Andrea Iorio (Circolo Caserta), Ernesto Sasso (Coord. Gc Avellino), Valeria Cosola (Federazione di Matera), Massimo Carlucci (Cpf Matera), Luca Magnelli (Cpf Cosenza), Geppino Aurelio Parrilla (Cpf Cosenza), Giampiero Palermo (Circolo di Rende, Cosenza), Angela Puglisi (Consig. circ. Pellaro, Reggio Calabria), Antonella Nerco (Circolo di Rende, Cosenza), Luigi Ursini (Circolo di Roggiano G., Cosenza), Domenico Battaglia (Coord. Gc di Vibo Valentia), Domenico Merino (Circolo Nicotera, Vibo Valentia), Giannantonio Currò (Cpf Messina), Francesco Luci (Circolo Messina), Claudio Giannotta (Federazione di Catania), Andrea Sanna (Vicesegretario Circolo Capoterra, Cagliari), Mauro Piredda (Circolo di Banari, Sassari), Fernando D'Alessandro (Circolo K. Marx Londra).

PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

CONVOCAZIONE

1. Il VI Congresso Nazionale del Partito della Rifondazione Comunista è convocato nei giorni 3, 4 e 5 marzo 2005 con all'ordine del giorno la discussione e l'approvazione dei documenti politici e delle modifiche allo Statuto, nonché l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia.

CALENDARIO DI SVOLGIMENTO DEI CONGRESSI

2. Le Commissioni Federali per il Congresso fissano il calendario di svolgimento dei Congressi di circolo (in accordo con i circoli stessi) e, in accordo con la Commissione Nazionale per il Congresso, la data del Congresso di Federazione. I calendari devono essere inviati alla Commissione Nazionale per il Congresso. Le Federazioni dovranno svolgere i loro congressi entro e non oltre il 27 febbraio.

PRESENTAZIONE DOCUMENTI CONGRESSUALI E RAPPRESENTANZA

3. I documenti sottoscritti da almeno il 3% delle/i componenti il CPN o presentati da almeno 500 iscritte/i (di cui al massimo un terzo appartenenti ad una singola regione) - assumono carattere di documenti congressuali nazionali e sono gli unici che verranno presentati, discussi e votati nei Congressi di Circolo con possibilità di emendabilità (per documento di appartenenza) a livello di circolo e /o Federazione, senza che questo sia collegato a qualsiasi forma di rappresentanza. Per stabilire l'esito delle votazioni relativi ai documenti congressuali si farà riferimento alle votazioni avvenute nei Congressi di Circolo, verbalizzate sugli appositi moduli predisposti. La somma dei voti riportati dai rispettivi documenti ne costituirà per ognuno la base politica di consenso. Per l'elezione delle/dei delegate/i ai Congressi di Federazione, ai Congressi Regionali ed a quello Nazionale si procederà ad un recupero proporzionale dei resti, come esemplificato nelle tabelle accluse.

PARI DIGNITÀ DELLE MOZIONI NAZIONALI

4. A tutti i documenti nazionali viene riconosciuta pari dignità:

- Diritto ad essere stampati in un'unica pubblicazione, posti a conoscenza delle/degli iscritte/i in modo da svolgere i Congressi con la dovuta informazione.
- Diritto ad essere presentati nei CPF che eleggono le Commissioni Federali per il Congresso
- Diritto ad essere illustrati nei Congressi di Circolo. Al fine di garantire tale diritto deve essere consentita la presentazione dei documenti nei Congressi di Circolo anche a compagne/i iscritte/i in altre Federazioni.

Il giornale del Partito, Liberazione, pubblicherà nel loro assieme tutti i materiali del Congresso e definirà, in accordo con la Commissione Nazionale per il Congresso, gli spazi per il dibattito.

- Diritto a pari trattamento economico alle singole mozioni.

COMMISSIONE PER IL CONGRESSO NAZIONALE E DI FEDERAZIONE

5. Il comitato politico nazionale elegge una commissione nazionale per il congresso formata da 2 componenti per ciascun documento nazionale. In caso di votazione il voto dei componenti è calcolato proporzionalmente ai sottoscrittori dei documenti nel CPN. Dove sia possibile va garantita la presenza paritaria tra i sessi.

Le/i componenti la Commissione per il Congresso sono elette/i con votazione del Comitato Politico Nazionale sulla base delle proposte nominative avanzate dai sottoscrittori ai vari livelli dei documenti congressuali nazionali, riuniti distintamente per ogni singolo documento.

Il Comitato Politico di Federazione elegge una Commissione per il Congresso composta sulla base delle percentuali dei sottoscrittori nel CPF dei singoli documenti. A livello di Federazione è comunque garantita a ciascun documento nazionale la presenza di una/un compagna/o nella Commissione per il Congresso, sempreché iscritta/o alla stessa Federazione.

COMMISSIONI PER IL CONGRESSO

6. Compiti delle Commissioni per il Congresso sono:

- Sovrintendere e coordinare le diverse fasi dell'iter congressuale.
- Assicurare il rispetto delle norme previste dallo Statuto e dal presente Regolamento Congressuale.
- Dirimere controversie e rispondere a eventuali contenziosi e reclami che possono sorgere durante la fase congressuale.

In caso di presunte irregolarità gli iscritti possono rivolgere formale reclamo alla Commissione Federale per il Congresso che è tenuta a pronunciarsi in tre giorni. Contro la decisione o in caso di inerzia può essere presentato motivato ricorso alla Commissione Nazionale per il Congresso che si pronuncerà nei tre giorni successivi.

- Controllare la regolarità del tesseramento.
- la commissione di Federazione designa la/il compagna/o che partecipa ai Congressi di Circolo, nonché quelle/i che non essendo iscritte/i al Circolo vengano indicate/i per la presentazione dei documenti Congressuali nazionali.

- la Commissione Nazionale, designa compagne/i che partecipano in rappresentanza della Direzione ai Congressi di Federazione.

Queste/i compagne/i possono essere elette/i come delegate/i ai Congressi di riferimento (Federazione, Regionale, Nazionale).

EMENDABILITÀ DEI DOCUMENTI CONGRESSUALI

7. Nel Congresso di Circolo - dopo il voto ai documenti politici - e nel congresso di Federazione possono essere sottoposti al voto delle/degli aderenti ai singoli Documenti Congressuali Nazionali di riferimento emendamenti che, se approvati, verranno inviati all'istanza

congressuale nazionale assumendo il carattere di proposta di modifica. Allo stesso procedimento verranno sottoposti i Documenti recanti modifiche statutarie.

8. Possono essere presentati alla Presidenza dei Congressi di Circolo e di Federazione ordini del giorno che se accolti saranno inviati all'istanza congressuale Nazionale.

MODALITÀ DI VOTAZIONE

9. Per l'elezione delle/i delegate/i ai Congressi Federali, ai congressi Regionali ed a quello Nazionale, per l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia, sarà cura di ogni organizzazione di prevedere una presenza tendenzialmente paritaria dei sessi e comunque assicurare che la presenza di un sesso rispetto all'altro a partire dal livello federale non sia di norma inferiore al 40%. Il verbale dei congressi dovranno riportare le percentuali tra i sessi e le motivazioni nel caso la non sia rispettata la percentuale del 40%.

Analoga cura dovrà essere posta nel garantire una presenza adeguata di lavoratrici e di lavoratori, delle/degli Giovani Comuniste/i.

La designazione delle/dei delegati dovrà essere proporzionale ai consensi ottenuti dai singoli Documenti Congressuali Nazionali ed elette/i con la stessa metodologia applicata per l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia, con l'applicazione della norma per il recupero dei resti.

CRITERIO PER L'ELEZIONE DEGLI ORGANISMI DIRIGENTI E DI GARANZIA E PER LA DETERMINAZIONE DELLE/DEI DELEGATE/I

10. Per l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia, per la determinazione delle/dei delegate/i si utilizzerà il meccanismo del proporzionale puro nel rispetto delle percentuali congressuali ottenute dai singoli Documenti nazionali nei Congressi di Circolo.

Nel caso di parità di voti o resto uguale per tutti i Documenti Congressuali Nazionali, si dà luogo all'elezione di una /un delegato per ciascun documento. (vedi Tabelle 1 e 2)

VALIDITÀ DEI CONGRESSI

11. La validità dei Congressi è quella certificata dalla Commissione Verifica Poteri, sancita dal voto del Congresso. Il verbale del Congresso con allegato l'elenco delle/degli iscritte/i, il Documento della Commissione Verifica Poteri, i contributi emendativi ai Documenti Congressuali Nazionali, per le modifiche dello Statuto deve essere inviato, al termine del Congresso, ai livelli congressuali superiori. Il mancato invio, o l'invio di una sola parte di esso, annulla la partecipazione alle istanze congressuali successive.

IL CONGRESSO DI CIRCOLO

12. Modalità di votazione
Il voto per l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia è segreto. La Commissione elettorale avanza una proposta numerica per l'organismo diri-

gente che sottopone al voto dell'Assemblea. Successivamente avanza una proposta di modalità per la votazione: lista bloccata o aperta. Laddove lo richieda almeno il 30% delle/degli aventi diritto della platea congressuale del Congresso, la lista è aperta.

In caso di lista bloccata, la Commissione Elettorale avanza la proposta di composizione nominativa, e proporzionalmente per ogni singolo Documento Congressuale Nazionale che viene votata senza preferenze.

In caso di lista aperta la Commissione Elettorale avanza proposte nominative per ogni Documento Congressuale Nazionale con una maggioranza sino al 20% delle/i eligende/i (e comunque con una maggioranza di almeno una unità).

Le preferenze attribuibili si esprimono con le seguenti modalità (vedi Tabella 3):

- quando le/gli eligende/i sono in numero pari a 1 o 2, si possono esprimere una o due preferenze.

- quando le/i eligende/i sono in numero pari o superiori a 3, si possono esprimere tra il 60% e non più dell'80% degli eligendi.

In tal caso risultano elette/i le/i candidate/i in ordine decrescente rispetto alle preferenze riportate.

E' possibile presentare per l'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia, liste alternative laddove lo richieda almeno il 20% degli aderenti allo stesso documento tra le/gli aventi diritto al voto (art. 43 Statuto).

Delegati all'istanza superiore (Federazione)

Vengono elette/i delegate/i in numero pari ai quozienti pieni realizzati da ogni singolo Documento Congressuale Nazionale, attribuendo l'ultima/o delegata/o (con quoziente non pieno) al Documento che ottiene il resto più alto. Per il recupero dei resti, quale ne sia la percentuale, vengono indicate/i delle/i delegate/i supplenti per ogni singolo Documento.

I Congressi devono concludersi con la convocazione delle/degli neo-elette/i del Collegio di Garanzia per procedere alla elezione della/del sua/o Presidente, degli organismi dirigenti per l'elezione della/del Segretario/o e della/del Tesoriere.

Svolgono il Congresso tutti i Circoli regolarmente costituiti.

I Comitati Direttivi uscenti provvedono a:

- Far pervenire alle/ agli iscritte/i i documenti congressuali nazionali.

- Comunicare almeno 5 giorni prima a tutte/i le/gli iscritte/i la data, l'ora, il luogo di svolgimento dell'assemblea congressuale, e gli orari per le operazioni di voto (che non dovranno superare le due ore). Nel caso di circolo aziendale o di luogo di lavoro viene demandata alla commissione federale per il congresso la decisione sugli orari della votazione. Deroghe agli orari della votazione possono essere regolate dalla commissione del congresso federale esclusivamente per casi di provati e gravi impedimenti che riguardano singole/i compa-

gne/i. Spetta al Direttivo uscente l'onere del rispetto di questo termine di tempo di comunicazione.

- Pubblicizzare la convocazione del Congresso in modo che ogni cittadina/o, interessata/o possa parteciparvi.
- Invitare ai lavori congressuali i rappresentanti delle istituzioni, dei partiti e di tutte le associazioni, organizzazioni democratiche presenti sul territorio.

PRESIDENZA DEL CONGRESSO E PLATEA CONGRESSUALE

All'apertura del Congresso di Circolo, gli organismi dirigenti e di garanzia decadono avendo esaurito i propri compiti. Si procede ad eleggere la Presidenza del Congresso su proposta del Comitato Direttivo uscente tenuto conto della presenza del pluralismo di posizioni del Circolo. Ne fanno parte di diritto la /il Segretaria/o uscente e la /il Presidente del Collegio di garanzia uscente.

Hanno diritto di voto le/gli iscritte/i entro il 20 dicembre 2004, con tessera regolarmente registrata – cartellino e quota versata.

Iscritte/i dopo tale data, hanno diritto di parola e di essere eletti negli organismi dirigenti e delegati ai congressi superiori.

Pertanto le/i delegate/ saranno elette/i in rapporto al numero delle/degli iscritti al 20 dicembre 2004 certificati dalla Direzione Nazionale.

L'elenco delle/degli iscritte/i, corredato dei relativi indirizzi, deve essere esposto nei locali del Circolo o laddove si svolge l'assemblea congressuale ed allegato al verbale del Congresso.

La Presidenza del Congresso propone all'inizio l'ordine dei lavori che prevede i tempi di discussione e d'intervento. Successivamente su indicazione della commissione elettorale propone il tipo di lista (aperta o bloccata) per le votazioni degli organismi dirigenti, di garanzia e delle/dei delegate/i.

La discussione è introdotta dalla/dal Segretaria/o uscente o da altra/o compagna/o designata/o dal Comitato Direttivo uscente.

Illustra sinteticamente i temi politici ed organizzativi del Congresso e presenta un bilancio dell'attività del Circolo.

Subito dopo vengono altrettanto sinteticamente (al massimo 10 minuti) illustrati i Documenti Congressuali Nazionali da parte di sostenitori/ori designate/i, che qualora non fossero iscritte/i al Circolo lo possono fare solo se indicate/i con comunicazione scritta dalla Commissione per il Congresso della Federazione.

L'intervento conclusivo sarà tenuto dalla/dal compagna/o indicata/o dalla Commissione per il Congresso, al termine delle votazioni sui Documenti Congressuali Nazionali.

Dopo la relazione e la presentazione dei Documenti Congressuali Nazionali la Presidenza propone la nomina delle Commissioni (verifica poteri, politica, elettorale).

La composizione delle Commissioni avviene con il criterio adottato per la Commissione per il Congresso nel rispetto della pluralità delle posizioni politiche presenti. Vengono elette con voto palese.

PROCEDURE E ORDINE DI VOTAZIONE

Esaurito il dibattito si procede agli adempimenti congressuali nel seguente ordine:

- Relazione Commissione Verifica Poteri atta a certificare la validità dell'Assemblea Congressuale.
- Discussione e votazione.
- Votazione dei Documenti Congressuali Nazionali che avviene nell'orario stabilito.

- Votazione sulle modifiche dello Statuto.
- Relazione Commissione Politica.
- Discussione, votazione sul Documento o Documenti Finali.
- Discussione e votazione degli eventuali contributi ai Documenti Congressuali Nazionali, da parte dei loro votanti.
- Elezione organismi dirigenti, di garanzia (per il circolo numero 3 compagne/i) e dei delegati.

IL CONGRESSO DI FEDERAZIONE

13. Al Congresso di Federazione partecipano delegate/i elette/i nei Congressi di Circolo, secondo le modalità decise dal Comitato Politico di Federazione. Il rapporto iscritte/i-delegate/i di norma non potrà essere inferiore ad 1 ogni 10 iscritte/i. Il Congresso elegge inoltre i delegati ai Congressi Regionali, in ragione di uno ogni 50 iscritti (o frazione superiore a 25), salvo deroga motivata ed autorizzata dalla Commissione Congressuale Nazionale.

Ai Congressi di Federazione verranno recuperate/i tante/i delegate/i supplenti (scelte/i tra quelle/i con i resti più alti) quante/i sono necessarie/i per ottenere una composizione della platea congressuale di Federazione corrispondente in modo proporzionale ai consensi espressi globalmente sui Documenti congressuali Nazionali in tutti i Congressi di Circolo della Federazione.

Partecipano con diritto di parola ma non di voto se non elette/i delegate/i consigliere/i comunali, provinciali, regionali, le/i parlamentari comuniste/i elette/i nel territorio, nonché i componenti del Comitato Politico Federale e del Collegio di Garanzia uscenti.

Partecipa una/un compagna/o designata/o dalla Commissione Nazionale per il Congresso.

Tale compagna/o fa parte della Presidenza del Congresso, può essere delegata/o al Congresso Nazionale ma solo se la Federazione ha diritto ad almeno quattro delegate/i e pronuncerà le conclusioni.

SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO DI FEDERAZIONE

All'apertura del Congresso gli organismi dirigenti e di garanzia della Federazione decadono avendo esaurito i propri compiti.

Si procede ad eleggere la Presidenza del Congresso su proposta del Comitato Politico uscente, nel rispetto della percentuale complessiva ottenuta dai singoli Documenti nazionali nei Congressi di Circolo.

Il Congresso di Federazione è introdotto da una relazione della Segretaria/o che illustra i temi del Congresso ed espone un bilancio dell'attività svolta.

I Documenti Nazionali non saranno posti in votazione. La percentuale ottenuta dai singoli Documenti Nazionali è esclusivamente quella ottenuta complessivamente nei Congressi di Circolo. Al termine, la Presidenza propone la nomina delle Commissioni – Verifica Poteri, Politica, Elettorale, per le modifiche allo Statuto – determina i tempi e le modalità del dibattito, l'orario delle operazioni di voto per l'elezione delle/dei delegate/i, degli organismi dirigenti e di garanzia.

Le modalità della loro composizione sono analoghe a quelle previste per le Commissioni per il Congresso, nel rispetto delle percentuali ottenute complessivamente nei Congressi di Circolo dai singoli Documenti Nazionali.

Le conclusioni del Congresso saranno tenute dalla/dal compagna/o eventualmente indicata/o dalla Commissione Nazionale per il Congresso.

ORDINI DEL GIORNO

14. Alla Presidenza del Congresso possono essere presentati ordini del giorno che non si configurano come documenti politici locali con riferimento a quelli congressuali nazionali. La Presidenza ne dà notizia e li trasmette alla Commissione Politica.

IL CONGRESSO REGIONALE

15. I Congressi Regionali saranno convocati dalla Direzione Nazionale.

Al congresso Regionale partecipano le/i delegate/i elette/i nei congressi di federazione. Se non elette/i delegate/i partecipano con diritto di parola le/i consiglieri regionali, e le/i componenti del Comitato politico regionale e del Collegio regionale di Garanzia uscenti. Dopo la relazione della/del segretaria/o la Presidenza propone la nomina delle commissioni – verifica poteri, politica, elettorale – e determina i tempi e le modalità del dibattito, delle operazioni di voto per gli organismi dirigenti e di garanzia (a livello regionale è composto da 5 compagne/i) per cui valgono le procedure già indicate per i congressi di federazione. Eventuali contenziosi dovranno essere sottoposti al Collegio Nazionale di Garanzia che nei successivi tre giorni dovrà esprimere il proprio parere. Il Congresso verrà convocato dalla Direzione Nazionale e verrà concluso da una/un compagna/o indicata/o dalla stessa.

IL CONGRESSO NAZIONALE

16. Al Congresso Nazionale partecipano le/i delegate/i dai Congressi di Federazione in ragione di una /un delegata/o ogni 150 iscritte/i (o frazione superiore a 75).

Per le Federazioni estere, una/un delegata/o ogni 50 iscritte/i (o frazione superiore a 25), garantendo comunque la presenza di una/un delegata/o.

Partecipano inoltre con diritto di parola e non di voto, se non elette/i, i parlamentari nazionali ed europei, le/i componenti del Comitato Nazionale e del Collegio di Garanzia uscenti.

All'apertura del Congresso gli organismi dirigenti e di garanzia nazionali decadono avendo esaurito i propri compiti.

Si procede ad eleggere la Presidenza del Congresso su proposta della Direzione uscente, tenendo in considerazione le percentuali ottenute dai singoli Documenti Nazionali nel complesso dei Congressi dei Circoli.

Il Congresso è introdotto da una relazione del Segretario che illustra i temi politici ed organizzativi del Congresso ed il bilancio dell'attività svolta.

Al termine, la Presidenza propone la nomina delle Commissioni nel rispetto delle percentuali ottenute dai singoli Documenti Nazionali – Politica, Verifica Poteri, Elettorale, per la Modifica dello Statuto – determina i tempi e le modalità del dibattito, l'orario di voto degli organismi dirigenti e di garanzia.

NORMA TRANSITORIA

17. Per la federazione di Salerno la commissione federale per il congresso è nominata dalla commissione nazionale per il congresso.

VALIDITÀ DEL REGOLAMENTO

18. Il presente Regolamento Congressuale ha validità per tutte le operazioni ed in tutte le istanze congressuali.

Tabella 1 e 2 - CALCOLO PER ELEGGERE LE/I DELEGATE/I DI CIRCOLO AL CONGRESSO PROVINCIALE

1° ESEMPIO			
Rifer	Circolo Y	n°	Note
	Iscritti al	67	
A	Voti al doc 1	20	
B	Voti al doc 2	10	
C	Voti al doc 3	8	
D	Voti al doc 4	6	
E	Voti al doc 5	4	
F	Astenuti	1	
G	Voti validi	48	Somma dei voti ottenuti dai cinque documenti
H	Delegati da eleggere	7	
I	Quorum = (G:H)	6,86	Si dividono i voti validi (48) per il numero dei delegati da eleggere (7) e si ottiene il quorum per eleggere 1 delegato
L	Delegati doc 1	2,92	Si divide il voto al documento 1 (20) per il quorum (6,86)
M	Delegati doc 2	1,46	Si divide il voto al documento 2 (10) per il quorum (6,86)
N	Delegati doc 3	1,17	Si divide il voto al documento 3 (8) per il quorum (6,86)
O	Delegati doc 4	0,87	Si divide il voto al documento 4 (6) per il quorum (6,86)
P	Delegati doc 5	0,58	Si divide il voto al documento 5 (4) per il quorum (6,86)
			Si Assegnano due delegati pieni al Doc 1, uno pieno al Doc 2, uno pieno al documento 3. Gli altri tre delegati da eleggere vengono assegnati ai 3 resti più alti. In questo caso al doc. 1 (0,92), al doc. 4 (0,87), al doc. 5 (0,58)
Q	Calcolo dei resti		Si sottraggono dai voti ottenuti da ogni singolo documento i voti che sono stati necessari ad assegnare i delegati pieni (6,86) se quei resti non hanno contribuito all'elezione di alcun delegato. Nel nostro caso al doc 2 si riporta un resto 3,14 (10 voti - 6,86), e al doc. 3 un resto 1,14 (8 voti - 6,86).

N.B. L'eventuale recupero dei resti, al fine di comporre una platea congressuale provinciale corrispondente al totale delle percentuali ottenute dai singoli documenti, avverrà a partire dai resti più alti registrati nei singoli congressi di circolo.

2° ESEMPIO				
Rifer	Circolo W	n°	Resti	Note
	Iscritti al	123		
A	Voti al doc 1	45		
B	Voti al doc 2	15		
C	Voti al doc 3	9		
D	Voti al doc 4	6		
E	Voti al doc 5	5		
F	Astenuti	3		
G	Voti validi	80		Somma dei voti ottenuti dai cinque documenti
H	Delegati da eleggere	8		
I	Quorum = (G:H)	10,00		Si dividono i voti validi (80) per il numero dei delegati da eleggere (8) e si ottiene il quorum per eleggere 1 delegato
L	Delegati doc 1	4,50		Si divide il voto al documento 1 (45) per il quorum (10)
M	Delegati doc 2	1,50		Si divide il voto al documento 2 (15) per il quorum (10)
N	Delegati doc 3	0,90		Si divide il voto al documento 3 (9) per il quorum (10)
O	Delegati doc 4	0,60		Si divide il voto al documento 4 (6) per il quorum (10)
P	Delegati doc 5	0,50		Si divide il voto al documento 5 (5) per il quorum (10)
Q				Si assegnano quattro delegati pieni al Doc 1 e uno al Doc 2. I tre delegati rimanenti vanno assegnati ai resti più alti che in questo caso sono per il doc. 3 (0,90), il doc. 4 (0,60) con una parità a 0,50 per i doc. 5, 2 e 1. Avendo tre documenti un resto uguale a 0,50 si assegna un delegato a tutti e tre. Quindi, invece di 8 delegati se ne assegnano 10.

Tabella 3
PREFERENZE ATTRIBUIBILI IN CASO DI LISTA APERTA

ESEMPIO	
Eleggibili	preferenze attribuibili
1	1
2	1 o 2
3	2
4	3
5	3 o 4
6	4 o 5
7	4 o 6
8	5 o 7
9	6 o 7
10	6 o 8
11	7 o 9
12	7 o 10
13	8 o 11
14	8 o 11
15	9 o 12
x	almeno 60% di x non più di 80% di x

Sottoscrizione dei documenti congressuali nel Comitato Politico Nazionale

Documento 1:	73	sottoscrittrici/sottoscrittori	pari al	59,3%
Documento 2:	32	“	“	26%
Documento 3:	9	“	“	7,3%
Documento 4:	7	“	“	5,7%
Documento 5:	2	“	“	1,6%

Commissione Nazionale per il Congresso

Francesco Ferrara (Presidente)
Claudio Bellotti
Salvatore Cannavò
Flavia D'Angeli
Erminia Emprin
Alessandro Giardiello
Beatrice Giavazzi
Franco Grisolia
Alessandro Valentini
Francesco Ricci

Per ogni comunicazione alla Commissione Nazionale per il Congresso usare i seguenti recapiti:
mail: congresso.prc@rifondazione.it / fax: 06233240205

